

I GRANDI NARRATORI D'OGNI PAESE

ARTHUR KOESTLER

BUIO
A MEZZOGIORNO



ARNOLDO MONDADORI EDITORE

Arthur Koestler
BUIO A MEZZOGIORNO

Traduzione di Giorgio Monicelli.

Arnoldo Mondadori Editore, Milano 1946.
Prima edizione “Gli Oscar” febbraio 1966.

NOTA SULL'AUTORE

Arthur Koestler nacque a Budapest nel 1905 da padre ungherese e da madre viennese, entrambi ebrei. Travolto dalla reazione dell'ammiraglio Horthy si rifugiò a Vienna e si iscrisse al Politecnico. Nel 1926 abbandonò l'università per imbarcarsi per la Palestina, unendosi ai pionieri sionisti nell'organizzazione delle colonie collettivistiche. Questa esperienza gli fornì il materiale per il suo libro "Ladri nella notte" pubblicato nel 1946. Dopo una breve parentesi di vagabondaggi divenne inviato speciale dei giornali del gruppo Ullstein e partecipò alla spedizione artica dello Zeppelin.

Iscrittosi nel 1931 al partito comunista tedesco, si recò in Russia; fu quindi a Parigi e poi in Spagna dove nel 1937 venne arrestato e condannato a morte dai franchisti: liberato per intervento inglese pubblicò a Londra il diario della sua prigionia "Dialogo con la morte" (1938). Intanto nella primavera del '38, in seguito alle purghe staliniane si era dimesso dal partito comunista; internato in un campo di concentramento francese e sfuggito successivamente alla deportazione in Germania, si arruolò nella Legione Straniera. Nel 1941 descriveva la sua odissea in "Schiuma della terra", libro che era stato preceduto nel '40 da "Buio a mezzogiorno". Scrisse anche "I gladiatori" nel 1939; "Arrivo e partenza" (1943); un volume di saggi "Lo Yogi e il commissario" del 1945 e "Angeli caduti" del 1950.

Naturalizzato inglese, vive in Inghilterra dove muore, a Londra, nel 1983.

"Buio a mezzogiorno" ripropone al giudizio degli uomini e della storia il dramma della vecchia guardia rivoluzionaria liquidata durante le epurazioni staliniane del 1937. Incriminato per atti controrivoluzionari, in attesa del processo e dell'inevitabile condanna, Rubasciov, un ex-commissario del popolo, riesamina nella solitudine della cella, il suo passato di uomo e di politico. Scopre con angoscia crescente di aver sistematicamente sacrificato al trionfo della Rivoluzione ogni altra esigenza umana e morale, ignorando le parole di Dostoevskij "uomo, uomo, non si può vivere del tutto senza pietà", per far suo il principio dell'eliminazione spirituale e fisica degli oppositori al regime. Vittima del

medesimo rigore ideologico, si perde nel buio del dubbio più tormentoso; ma a conclusione di una lunga serie di estenuanti interrogatori, sarà ancora il politico a sopraffare l'uomo, accusandosi, in un ultimo atto di coerenza e fedeltà rivoluzionaria, di crimini in realtà mai commessi. "Buio a mezzogiorno", per l'attualità delle sue tesi e le polemiche che ha suscitato, è uno dei libri chiave della nostra epoca.

BUIO A MEZZOGIORNO

«E chi piglia una tirannide, e non ammazza Bruto, e chi fa uno stato libero, e non ammazza i figliuoli di Bruto, si mantiene per poco tempo.»

Machiavelli, “Discorsi sopra la prima deca di Tito Livio”, 1. 3°, c. 3

«Uomo, uomo, non si può vivere del tutto senza pietà.»

Dostoevskij, “Delitto e castigo”.

IL PRIMO INTERROGATORIO

«Nessuno può governare senza colpe.»
Saint Just.

1.

La porta della cella si chiuse con un colpo secco alle spalle di Rubasciov.

Egli restò appoggiato con le spalle alla porta per qualche secondo, e accese una sigaretta. Sul lettuccio alla sua destra c'erano due coperte pulite e il pagliericcio era stato rinnovato di fresco. La catinella alla sua sinistra non aveva tappo, ma il foro di scarico funzionava. Il bugliolo accanto era stato appena disinfettato e non puzzava. Le pareti su ambo i lati erano di solidi mattoni, il che avrebbe attutito il suono di qualsiasi colpo contro il muro, ma là dove il tubo del riscaldamento e quello di scarico lo attraversavano, era stata data una mano di calce e in quel punto risuonava sonoro; inoltre lo stesso tubo del riscaldamento sembrava un buon conduttore del suono. La finestra aveva inizio all'altezza dell'occhio, così che si poteva guardare nel cortile senza doversi sollevare sospingendosi alle sbarre dell'inferriata. In questo campo tutto era a posto.

Rubasciov sbadigliò, si tolse la giacchetta e, arrotolata, la pose sul pagliericcio a mo' di guanciale. Poi guardò nel cortile. La neve aveva uno scintillio giallastro alla doppia luce della luna e delle lampade elettriche. Intorno al cortile lungo i muri, era stato aperto nella neve un angusto passaggio per la passeggiata quotidiana. L'alba non era ancora sorta; le stelle brillavano ancora lucenti e gelide, nonostante le lampade. Sul bastione del muro esterno, che si levava proprio davanti alla cella di Rubasciov, un soldato col moschetto abbassato andava avanti e indietro; batteva gli scarponi ad ogni passo come se si fosse trovato a sfilare in parata. Ogni tanto la luce giallastra delle lampade lampeggiava sulla sua baionetta.

Rubasciov si tolse le scarpe, sempre davanti alla finestra. Finì la

sigaretta, ne buttò il mozzicone per terra ai piedi del suo lettuccio, e rimase seduto sul pagliericcio per alcuni minuti. Quindi tornò ancora alla finestra. Il cortile era immerso nella pace più profonda; la sentinella proprio in quell'istante si voltava per ritornare sui suoi passi; sopra la torretta della mitragliatrice il prigioniero vide una striscia della Via Lattea.

Rubasciov si coricò sul giaciglio, avvolgendosi nella prima coperta.

Erano le cinque ed era improbabile che qualcuno là dentro si alzasse, d'inverno, prima delle sette. Egli aveva un gran sonno e, riflettendoci, giunse alla conclusione che ben difficilmente avrebbero cominciato a interrogarlo prima di tre o quattro giorni. Si tolse gli occhiali, li depose sui mattoni del pavimento presso il mozzicone di sigaretta, sorrise e chiuse gli occhi. Si sentiva avvolto nel caldo abbraccio della coperta, si sentiva protetto; per la prima volta dopo molti mesi non aveva più paura dei suoi sogni.

Quando, pochi minuti più tardi, il secondino spense dall'esterno la luce e guardò attraverso lo spioncino nella cella, Rubasciov, ex commissario del Popolo, dormiva, le spalle volte alla parete, il capo sul braccio sinistro, teso rigidamente fuor della branda; solo la mano all'estremità di quel braccio pendeva molle e contratta nel sonno.

2.

Un'ora prima, quando i due funzionari del Commissariato degli Interni martellavano sulla porta di Rubasciov per farsi aprire e arrestarlo, Rubasciov stava proprio sognando di essere arrestato.

I colpi alla porta si facevano sempre più forti e Rubasciov s'era sforzato di svegliarsi. Sapeva come strapparsi lentamente dagli incubi, poi che il sogno del suo primo arresto era ritornato periodicamente per anni e si svolgeva ogni volta con la regolarità di un meccanismo di orologeria. A volte, con un enorme sforzo di volontà, egli riusciva a fermare quel meccanismo e a sottrarsi al sogno da sé, ma questa volta non ci riuscì; quelle ultime settimane lo avevano spossato, sudava e ansimava nel sonno; il meccanismo non si fermava, il sogno continuava.

Sognava, come sempre, che veniva picchiato alla porta e tre uomini stavano ritti là fuori, in attesa di arrestarlo. Li vedeva attraverso la porta chiusa, ritti sul pianerottolo, che picchiavano contro i battenti. Indossavano uniformi nuovissime, l'elegante divisa dei pretoriani della Dittatura germanica; sui berretti e sulla manica portavano il loro simbolo: la croce aggressivamente uncinata; nella mano libera impugnavano pistole enormi fino al grottesco; le loro cinture e gli altri finimenti odoravano di cuoio fresco. Ora erano nella sua stanza, al suo capezzale. Due erano

giganteschi ragazzi di campagna, le labbra tumide, gli occhi da pesce; il terzo era basso e obeso. Stavano al suo capezzale, le pistole in pugno, alitandogli sul volto col fiato grosso. C'era un gran silenzio, meno l'ansito asmatico dell'uomo basso e obeso. Quindi qualcuno al piano di sopra tolse un tappo e l'acqua prese a scorrere lieve attraverso le tubature lungo le pareti.

Il meccanismo dell'orologio rallentava. I picchi contro la porta di Rubasciov si fecero più violenti; fuori, i due uomini che erano venuti ad arrestarlo, martellavano alternativamente e si soffiavano sulle mani gelate. Ma Rubasciov non poteva svegliarsi, pur sapendo che ora sarebbe seguita una scena particolarmente penosa: i tre in piedi accanto al suo letto, mentre egli cerca d'infilarsi la veste da camera. Ma la manica è rovesciata all'interno, ed egli non riesce a infilarvi il braccio. Si sforza invano fino a che una specie di paralisi s'impadronisce di lui: egli non può muoversi, benché tutto dipenda dal suo infilare il braccio nella manica in tempo. Questa tormentosa impotenza dura un certo numero di secondi, durante i quali Rubasciov geme e sente il freddo madore sulle sue tempie e il martellar contro la porta penetra nel suo sonno come un lontano rullar di tamburi; il suo braccio sotto il cuscino si torce nello sforzo febbrile di trovare la manica della veste da camera; alla fine, poi, egli si rilassa al primo colpo terribile che gli viene sferrato contro l'orecchio col calcio della pistola...

Con la familiare sensazione, ripetutasi e vissuta infinite volte, di questo primo colpo – al quale era dovuta la sua sordità – egli solitamente si svegliava. Per un poco continuava a rabbrivire, e la sua mano, rattratta sotto il cuscino, continuava ad agitarsi in cerca della manica; poi, di solito, prima di essere completamente sveglio, doveva ancora passare attraverso l'ultima e più terribile fase. Si trattava della sensazione vaga, imprecisa, che quel risvegliarsi fosse il vero sogno e che in realtà egli si trovasse ancora disteso sull'umido pavimento di pietra nell'ombra della cella, il bugliolo presso i suoi piedi, accanto alla testa la brocca dell'acqua e qualche briciola di pane...

Anche questa volta, per qualche secondo, perdurò questo stato quasi d'ipnosi, l'incertezza se la sua mano brancicante avrebbe toccato il bugliolo o il commutatore della lampada sul comodino. Poi la luce si accese abbagliante e la nebbia si dissolse. Rubasciov respirò profondamente parecchie volte e, come un convalescente, le mani incrociate sul petto, assaporò la deliziosa sensazione della libertà e della sicurezza. Si asciugò col lenzuolo la fronte e la zona di calvizie sulla nuca e ammiccò con rinnovata ironia al ritratto in tricromia del N. 1, il capo del Partito, ritratto appeso alla parete sopra il suo letto – e alla parete di tutte le stanze accanto, sopra e sotto la sua; a tutte le pareti del casamento, della città, dell'immenso Paese per il quale egli aveva combattuto e sofferto, e che ora lo aveva ripreso nel suo enorme grembo protettore. Rubasciov era

completamente sveglio ora; ma i colpi alla sua porta continuavano.

3.

I due uomini venuti ad arrestare Rubasciov erano sul pianerottolo buio e si consultavano l'un l'altro. Il portinaio Vasilij, che aveva loro indicato le scale, se ne stava dinanzi al cancello spalancato dell'ascensore, ansimando di paura. Era un vecchio alto e magro; sopra il bavero spelacchiato del cappotto militare che s'era buttato sulla camicia da notte si vedeva una larga cicatrice rossa, che gli dava un aspetto da scrofoloso. Era il ricordo di una ferita al collo patita durante la Guerra civile, dal principio alla fine della quale s'era battuto nel Reggimento partigiano di Rubasciov. In seguito Rubasciov era stato comandato all'estero e Vasilij aveva avuto sue notizie solo di tanto in tanto, dal giornale che sua figlia gli leggeva la sera.

Ella gli aveva letto i discorsi che Rubasciov faceva ai Congressi; erano lunghi e difficili a capirsi, e Vasilij non poteva mai del tutto riuscire a trovare in essi il tono di voce del piccolo comandante partigiano barbuto, dalle imprecazioni così artistiche e colorite che perfino la Santissima Madonna di Kazan doveva averne sorriso. Di solito Vasilij cadeva addormentato nel bel mezzo di quei discorsi, ma sempre si svegliava quando sua figlia arrivava alle frasi di chiusa e all'applauso, ch'ella poneva in rilievo solennemente alzando la voce.

A ognuna delle conclusioni di prammatica: «Viva l'Internazionale! Viva la Rivoluzione! Viva il N. 1!» Vasilij aggiungeva un «“Amen!”» di tutto cuore e a bassa voce, in modo da non farsi sentire dalla figlia; quindi si toglieva la giubba, si segnava segretamente e con la coscienza sporca se ne andava a letto. Anche al di sopra della sua testa era appeso il ritratto del N. 1, con accanto una fotografia di Rubasciov quand'era comandante dei partigiani. Se avessero trovato quella fotografia, probabilmente sarebbe stato portato via anche lui.

Faceva un gran freddo per le scale e tutto era buio e silenzioso. Il più giovane dei due uomini del Commissariato degli Interni propose di far saltare a revolverate la serratura della porta. Vasilij s'appoggiò al cancello dell'ascensore; non aveva avuto il tempo d'infilarci gli stivali a dovere e le mani gli tremavano talmente che non riusciva ad allacciare le stringhe. Il più anziano invece era contrario a qualsiasi sparo; l'arresto doveva essere eseguito con la massima discrezione. Si soffiaronο entrambi sulle mani e ripresero a martellare contro la porta, il più giovane col calcio della rivoltella. Due o tre piani sotto una donna cominciò a urlare con voce acuta.

«Dille di piantarla», ordinò il più giovane a Vasilij.

«Smettetela», gridò il portinaio. «C'è la Polizia.» La donna s'acquietò all'istante. Il giovane si dette ora a battere contro la porta con i suoi stivali. Il baccano rimbombava per tutte le scale; finalmente la porta cedette e si spalancò.

Tutt'e tre se ne stavano ora accanto al letto di Rubasciov, il giovane con la pistola in mano, l'anziano rigido e impettito come sull'attenti; Vasilij era rimasto dietro di loro di qualche passo, con le spalle appoggiate al muro. Rubasciov si stava ancora asciugando il sudore dalla nuca; li guardò con occhi che il sonno rendeva miopi.

«Cittadino Rubasciov, Nicolaj Salmanovic, noi vi arrestiamo in nome della legge», disse il giovane.

Rubasciov cercò a tentoni gli occhiali sotto il cuscino e si sollevò un poco sul letto. Ora che s'era messo gli occhiali, i suoi occhi avevano l'espressione che Vasilij e il funzionario anziano conoscevano dalle vecchie fotografie e dalle stampe a colori. Il funzionario anziano s'irrigidì ancor più sull'attenti; il giovane, ch'era cresciuto sotto nuovi eroi, si avvicinò al letto di un passo; tutti e tre gli altri videro che stava per dire o fare qualcosa di brutale per nascondere il suo imbarazzo.

«Riponi pure quella rivoltella, compagno» gli disse Rubasciov. «E, poi, che cosa vuoi da me?» «Sei in arresto, hai sentito», rispose il ragazzo. «Vèstiti e non fare storie.» «Avete il mandato?» chiese Rubasciov.

L'anziano trasse di tasca un foglio, che porse a Rubasciov e si ricompose sull'attenti.

Rubasciov lo lesse attentamente.

«Bene, benissimo», osservò. «In queste faccende non si sa mai come regolarsi.» «Vèstiti e spicciati, t'ho detto», incalzò il ragazzo. Si capiva che la sua brutalità non era più affettata, ma gli era naturale. «Bella generazione che abbiamo prodotto», pensò Rubasciov. Gli vennero in mente i cartelloni di propaganda in cui la gioventù veniva sempre rappresentata con un volto ridente. Si sentì stanchissimo.

«Passami la mia vestaglia, invece di gingillarti con quella rivoltella», disse al ragazzo. Questi arrossì, ma non aprì bocca.

L'anziano porse a Rubasciov la veste da camera. Rubasciov vi introdusse con pacata lentezza il braccio.

«Questa volta ci passa almeno», disse con un sorriso forzato. I tre altri, che non capirono a che cosa alludesse, non dissero nulla. Lo guardarono scendere lentamente dal letto e raccogliere le vesti gualcite.

La casa era immersa nel più profondo silenzio dopo l'urlo della donna, ma si aveva la sensazione che tutti gli inquilini fossero desti nei loro letti, col fiato sospeso.

Quindi udirono qualcuno al piano di sopra togliere il tappo e l'acqua mettersi a scorrere lievemente lungo le tubature.

Dinanzi al portone attendeva l'automobile su cui erano venuti i due funzionari, una macchina americana ultimo modello. Era ancora buio; l'autista aveva acceso i fari grandi, la strada era addormentata o fingeva di esserlo. Salirono, prima il ragazzo, poi Rubasciov, infine l'anziano. L'autista, egli pure in uniforme, mise in moto la macchina.

Voltato l'angolo, la strada non era più asfaltata; si trovavano ancora al centro della città; intorno, grandi edifici moderni di nove e dieci piani, ma le strade erano ridotte a viottoli di campagna dal fango ghiacciato, e sulle carreggiate lasciate dai veicoli si vedeva un leggero spolvero di neve. L'autista procedeva a passo d'uomo e la superba automobile dalle riprese possenti scricchiolava e gemeva come un carro da buoi.

«Accelera», disse il ragazzo, che non poteva sopportare il silenzio che regnava nell'interno dell'automobile.

L'autista alzò le spalle, senza voltare il capo. Aveva lanciato uno sguardo indifferente, se non ostile, a Rubasciov, quando questi era salito in macchina. Rubasciov aveva avuto una volta un incidente, e l'uomo al volante dell'autoambulanza lo aveva guardato allo stesso modo. Il viaggio lentissimo, tutto trabalzi lungo le strade abbandonate, con le luci vaganti dei fari grandi dinanzi agli occhi, era difficile a sopportarsi.

«E' molto lontano?» chiese Rubasciov, senza guardare i suoi compagni.

E stava quasi per aggiungere: l'ospedale.

«Una buona mezz'ora», rispose l'anziano. Rubasciov trasse le sigarette di tasca, se ne mise una in bocca e offrì automaticamente il pacchetto intorno. Il giovane rifiutò con un gesto brusco, l'anziano ne prese due e ne passò una all'autista. Questi si toccò il berretto e accese la sigaretta agli altri, tenendo il volante con una mano. Rubasciov sentì il cuore farglisi più leggero, e nello stesso tempo ciò lo seccò. «Proprio il momento di diventar sentimentali», pensò. Ma non seppe resistere alla tentazione di parlare e di destare un po' di calore umano attorno a sé.

«E' un peccato per la macchina», disse. «Le auto straniere costano un mucchio di quattrini e dopo sei mesi delle nostre strade sono da buttar via.» «Proprio così», rispose il funzionario anziano. «Le nostre strade sono terribilmente primitive.» Dal suo tono Rubasciov indovinò che l'uomo aveva capito la sua tristezza. Si sentì come un cane a cui sia stato gettato un osso; decise di non aprire più bocca. Ma bruscamente il ragazzo disse con tono aggressivo: «Sono forse meglio negli Stati capitalistici?» Rubasciov fu costretto a sogghignare: «Sei mai stato all'estero?» chiese.

«Lo so lo stesso come vanno le cose in quei luoghi. Non c'è bisogno che tu mi racconti delle storie in proposito.» «Per chi mi hai preso, esattamente?» chiese Rubasciov con estrema placidezza. Ma non seppe impedirsi di aggiungere: «Dovresti davvero studiare un poco la storia del

Partito».

Il ragazzo non rispose e si mise a fissare la schiena dell'autista.

Nessuno parlò più. Per la terza volta l'uomo al volante frenò il motore fin quasi a spegnerlo e riaccelerò, imprecaando. Sobbalzavano ora attraverso i sobborghi; nell'aspetto delle miserabili case di legno nulla era cambiato. Sulle loro sagome rattrappite veleggiava la luna, pallida e fredda.

5.

In tutti i corridoi della nuova prigione modello era accesa la luce elettrica. Illuminava tetra i ballatoi di ferro, le nude pareti imbiancate con calce, le porte delle celle coi cartellini dei nomi e gli spioncini. Quella luce incolore e il suono nitido e senza eco dei loro passi sul pavimento di mattonelle erano così familiari a Rubasciov che per pochi secondi egli si baloccò con l'illusione di sognare ancora. Cercò di forzarsi a credere che tutto ciò non era reale. "Se riesco a persuadermi ch'è tutto un sogno", si disse, "allora sarà veramente un sogno." Cercò così intensamente che quasi si stordì; ma subito dopo una profonda vergogna lo colse. "Bisogna arrivare fino in fondo", pensò.

"Sino alla fine." Giunsero alla cella 404. Sopra lo spioncino, un cartellino col suo nome: Nicolaj Salmanovic Rubasciov. "Hanno preparato tutto in modo esemplare", si disse; il suo nome sul cartellino gli dette un'impressione d'irrealtà. Avrebbe voluto chiedere al secondino un'altra coperta, ma la porta s'era già chiusa alle sue spalle.

6.

A intervalli regolari il carceriere sorvegliava Rubasciov attraverso lo spioncino della cella: Rubasciov era rimasto tranquillamente coricato sul suo giaciglio; solo la sua mano s'era contratta di tanto in tanto nel sonno. Accanto alla branda, sulle mattonelle, si vedevano un paio d'occhiali a stringinaso e un mozzicone di sigaretta.

Alle sette, due ore dopo essere stato condotto nella cella 404, Rubasciov fu svegliato da una fanfara. Aveva dormito senza sogni e la sua mente era chiara. L'inferriata alla finestra era una trama nera che si stagliava contro il vetro velato di sporcizia; in alto a sinistra, sopra un

quadrello di vetro andato in frantumi, era stato applicato un pezzo di giornale. Rubasciov inforcò gli occhiali e riuscì ad accendere il mozzicone di sigaretta. Il gran silenzio continuava. In tutte le celle bianche di calce di quell'immenso favo di cemento, degli uomini si alzavano nello stesso istante dai loro lettucci, bestemmiano e girando a tentoni sul pavimento di mattonelle; tuttavia nelle celle d'isolamento non si sentiva nulla, se non, di tanto in tanto, dei passi che si allontanavano pel corridoio.

Rubasciov sapeva d'essere in una cella d'isolamento e di dovervi restare fino al momento di venire fucilato. Si passò le dita fra i peli della corta barbetta aguzza, fumò il suo mozzicone di sigaretta e giacque immobile.

“Così sarò fucilato”, pensava Rubasciov. Battendo le palpebre, osservò i movimenti della punta del suo piede, che si levava verticalmente in fondo al letto. Si sentiva caldo, sicuro, stanchissimo; non gli sarebbe importato niente di sonnecchiare fino alla morte, purché lo avessero lasciato tranquillo al caldo sotto la coperta.

«Così, vogliono fucilarti», si disse. Mosse lentamente la punta del piede entro la calza e gli venne in mente un verso che paragonava i piedi di Cristo a un bianco capriolo in un rovetto. Stropicciò lo stringinaso sulla manica col gesto che tutti i suoi fedeli gli conoscevano. Si sentiva nel caldo della coperta quasi perfettamente felice e temeva solo una cosa, di doversi alzare, di doversi muovere.

«Così, stai per essere cancellato dalla faccia della terra», si disse a voce quasi alta e accese un'altra sigaretta, benché gliene restassero solo tre. Le prime sigarette a stomaco vuoto gli davano sempre una lieve sensazione di ubriachezza; ed egli si trovava già in quel particolare stato d'eccitazione, che gli era familiare dalle prime volte in cui s'era trovato di fronte alla morte. Sapeva nello stesso tempo che questa condizione era repressibile e, da un certo punto di vista, non permettibile, ma per il momento non si sentiva disposto a vedere le cose da questo punto di vista. Osservava invece i movimenti della punta delle sue calze. Sorrise. Una calda ondata di simpatia per il suo corpo, al quale solitamente portava una certa ostilità, s'impadronì di lui e la sua prossima distruzione lo riempì di una voluttuosa autocommiserazione.

«La vecchia guardia è morta», si disse. «Noi siamo gli ultimi...

Stiamo per essere tutti cancellati... ché “baldi giovani e bionde veneri, debbono tutti ridurli in ceneri”...».

Cercò di ricordarsi il motivo della canzone, ma solo le parole gli tornavano alla memoria.

«La vecchia guardia è morta», ripeté e cercò di ricordarsi le facce.

Ne rammentava solo qualcuna. Del primo Presidente dell'Internazionale, ch'era stato giustiziato come un traditore, riuscì solo a evocare un panciotto a quadretti sul ventre lievemente rotondeggiante. Non aveva mai portato bretelle, ma solo cinture di cuoio. Il successivo Primo ministro dello Stato rivoluzionario, giustiziato esso pure, si

rosicchiava le unghie nei momenti di pericolo... “La storia vi riabiliterà”, pensò Rubasciov, senza troppa convinzione. “Che ne sa la Storia, del mangiucchiarsi le unghie?” Egli fumava e ripensava ai morti, all’umiliazione che aveva preceduto la loro morte. Tuttavia, non riusciva a odiare il N. 1 come avrebbe dovuto. Aveva guardato spesso la tricromia del N. 1 appesa a capo del suo letto cercando di odiarla. Tra loro, segretamente, gli avevano affibbiato molti nomignoli, ma alla fine s’era affermato quello di N. 1. L’orrore che emanava dal N. 1 consisteva soprattutto nella possibilità ch’egli avesse ragione e che tutti coloro ch’egli uccideva dovessero ammettere, anche con una pallottola nella nuca, ch’egli aveva in fondo ragione. Non c’era certezza; soltanto l’appello a quell’oracolo beffardo che si chiama Storia, che emetteva la sentenza solo quando le mascelle dell’appellante già da gran tempo s’eran fatte polvere.

Rubasciov ebbe la sensazione d’essere osservato attraverso lo spioncino. Senza guardare, seppe che una pupilla premuta contro il foro ispezionava la cella; un istante dopo, infatti, la chiave stridette nella serratura massiccia. Ci volle un po’ di tempo prima che la porta si aprisse. Il secondino, un vecchietto in ciabatte, si fermò sulla soglia: «Perché non ti sei alzato?» chiese.

«Perché mi sento male.» «Che cos’hai? Non potrai essere condotto alla visita prima di domani.» «Mal di denti.» «Mal di denti, eh?» ripeté il vecchio e se ne andò ciabattando dopo di aver chiusa la porta di malagrazia.

“Ora posso almeno restarmene qui a letto tranquillo”, pensò Rubasciov, ma questo non gli dette un maggior piacere. Il calore umido della coperta ammuffita cominciava a infastidirlo, ed egli la gettò via.

Cercò di osservare ancora i movimenti della punta dei suoi piedi, ma s’annoiava. Sul calcagno d’ogni calza aveva un buco. Avrebbe voluto rammendarle, ma il pensiero di dover picchiare alla porta e chiedere al secondino ago e filo glielo impedì; l’ago, ad ogni modo, gli sarebbe stato negato. Bruscamente, sentì il bisogno pazzo d’un giornale. Era così forte, quel desiderio, che gli parve di fiutare l’odore dell’inchiostro di stampa e sentire il fruscio delle pagine.

Forse una rivoluzione era scoppiata la sera prima, o un capo di Stato era stato ucciso, o un Americano aveva scoperto il mezzo di neutralizzare la forza di gravità. Il suo arresto non poteva essere stato ancora comunicato; all’interno del Paese, sarebbe stato tenuto segreto per qualche tempo, ma all’estero la sensazionale notizia sarebbe trapelata presto, avrebbero pubblicato fotografie di dieci anni prima, pescate negli archivi del giornale, e diffuso un mucchio di sciocchezze su lui e il N. 1. Ora non aveva più voglia di un giornale, ma con la stessa ingordigia desiderava sapere che cosa passasse nella mente del N. 1. Lo vedeva seduto alla sua scrivania, coi gomiti puntati, massiccio e tetro, mentre dettava lentamente a uno stenografo. Altri passeggiavano, dettando, soffiavano anelli di fumo

o giocherellavano con una riga. Il N. 1 non si muoveva, non giocherellava con nulla, non soffiava anelli di fumo... Rubasciov si accorse ad un tratto ch'egli pure passeggiava su e giù da cinque minuti a quella parte; s'era alzato dal letto senza accorgersene. Era ricaduto nella sua vecchia abitudine di non camminare mai sugli orli dei mattoni del pavimento, e conosceva già il disegno a memoria. Ma i suoi pensieri non avevano abbandonato un solo istante il N. 1, quel N. 1 che, seduto alla sua scrivania e dettando immobile, s'era a poco a poco trasformato nel proprio ritratto, in quella notissima tricromia che, appesa sopra ogni letto o ogni credenza del Paese, fissava il mondo con occhi gelidi.

Rubasciov andava su e giù per la cella, dalla porta alla finestra e dalla finestra alla porta, fra branda, catino e bugliolo, sei passi e mezzo all'andata, sei passi e mezzo al ritorno. Giunto alla porta, voltava a destra; alla finestra, a sinistra: era una vecchia abitudine da carcerato; se non si cambiava il senso del dietrofront si finiva con l'ubbricarsi. Che cosa passava pel cervello del N. 1? Si figurò una sezione di quel cervello, colorata nettamente in grigio su di un foglio di carta fissata con delle puntine su di un tavolo da disegno.

Le spirali della materia grigia si gonfiavano, si avvinghiavano le une con le altre come serpi muscolose, si facevan vaghe e indistinte come le nebulose spirali su mappe astronomiche... Che cosa accadeva in quelle circonvoluzioni enfiate, grigie? Si sapeva tutto sulle nebulose spirali remotissime, ma nulla di queste. Ecco probabilmente perché la Storia era più oracolo della Scienza. Forse in seguito, molto in seguito, lo si sarebbe imparato mediante tavole statistiche, corredate da tali sezioni anatomiche. L'insegnante avrebbe tracciato sulla lavagna una formula algebrica rappresentante le condizioni di vita delle masse di una data nazione in un dato periodo: «Ecco, compagni, potete osservare i fattori obiettivi che hanno determinato questo processo storico.» E mostrando con la riga un grigio paesaggio nebbioso fra il secondo e il terzo lobo del cervello del N. 1: «Ora potete vedere il riflesso soggettivo di questi fattori.

Fu esso che nel secondo quarto del ventesimo secolo portò al trionfo del principio totalitario nell'Europa orientale».

Fino a quando non si fosse raggiunto questo stadio, la politica non sarebbe stata che ignobile diletterismo, semplice superstizione, magia nera...

Rubasciov sentì il rumore di parecchie persone che marciavano per il corridoio al passo. Il suo primo pensiero fu: è venuto il momento delle legnate. Si fermò nel mezzo della cella, in ascolto, il mento proteso innanzi. I passi si fermarono di colpo davanti a una delle celle vicine, s'udì un comando dato a bassa voce, un tintinnio di chiavi. Quindi silenzio.

Rubasciov era rimasto irrigidito fra il letto e il secchio; trattenne il respiro, in attesa del primo urlo. Si ricordò che il primo urlo, nel quale il terrore la vinceva ancora sul dolore fisico, era di solito il più pauroso; ciò

che seguiva era già più tollerabile, ci si abituava e dopo un po' si potevano trarre anche delle conclusioni sui metodi di tortura dal tono e dal ritmo degli urli. Verso la fine, la maggior parte delle persone si conducevano allo stesso modo, per diversi che fossero di temperamento e di voce: gli urli si facevano più deboli, si trasformavano in gemiti e ansiti. Di solito la porta sbatteva poco dopo. Le chiavi tintinnavano ancora; e il primo urlo della vittima successiva spesso risuonava prima ancora ch'essa venisse toccata, alla semplice vista degli uomini sulla soglia.

Rubasciov, al centro della cella, restò in attesa del primo urlo. Si stropicciò gli occhiali sulla manica e si disse che non avrebbe urlato neppure questa volta, qualunque cosa gli avessero fatto. Ripeté questa frase come dicendo il rosario. Attese, in piedi in mezzo alla cella; l'urlo ancora non veniva. Quindi udì un lieve tintinnio, una voce mormorò qualcosa, la porta della cella sbatté. I passi mossero alla cella vicina.

Rubasciov andò allo spioncino e guardò nel corridoio. Gli uomini si fermarono quasi davanti alla sua cella, al N. 407. C'era il vecchio secondino con due inservienti che trascinavano un bidone di tè, mentre un terzo portava una cesta di fettine di pane nero, e due uomini in uniforme, armati di pistole. Non si trattava di sevizie, ma della colazione.

Stavano dando proprio in quel momento il pane al N. 407. Rubasciov non poteva vederlo. Il 407 probabilmente si teneva sull'attenti, secondo il regolamento del carcere, a un passo dalla porta; Rubasciov poteva vedergli solo gli avambracci e le mani. Le braccia erano nude, scarne; come due aste parallele, spuntarono dalla soglia nel corridoio. Le palme dell'invisibile 407 erano volte verso l'alto, curve a mo' di coppa. Preso che ebbe il pane, strinse le mani e si ritrasse nell'ombra della sua cella. La porta fu chiusa di schianto.

Rubasciov si allontanò dallo spioncino e riprese a camminare. Cessò di stropicciarsi gli occhiali sulla manica, li inforcò e trasse un profondo sospiro di sollievo. Fischiettò una canzonetta e attese la colazione. Ripensò con una lieve sensazione di disagio a quelle braccia scarne e a quelle mani incurvate; gli ricordavano qualcosa di vago, che non riusciva a definire. La sagoma di quelle mani che si sporgevano, e perfino le ombre su di esse, gli erano familiari... familiari e tuttavia s'erano cancellate dalla sua memoria come una vecchia aria o l'odore di una viuzza angusta di porto.

7.

La processione aveva disserrato e richiuso di schianto una fila di porte, ma non ancora la sua. Rubasciov tornò allo spioncino, per vedere se finalmente venissero; aveva una gran voglia d'un po' di tè bollente. Il

bidone, egli l'aveva visto fumare e sulla sua superficie aveva visto galleggiare delle sottili fettine di limone. Si tolse lo stringinaso e premette l'occhio contro lo spioncino. La sua visuale abbracciava quattro delle celle che aveva di fronte: dal 401 al 407.

Sopra le celle correva uno stretto ballatoio metallico, sul quale s'aprivano altre celle, quelle del secondo piano. La processione stava giusto ritornando lungo il corridoio di destra; evidentemente servivano prima i numeri dispari, poi i pari. Ora s'erano fermati dinanzi al 408; Rubasciov poteva vedere soltanto la schiena degli uomini in uniforme coi loro cinturoni a cui era appesa la rivoltella; il resto della processione restava fuori del suo raggio visivo. La porta sbatté; ora venivano tutti verso il 406. Rubasciov rivede il bidone fumante e l'inserviente con la cesta del pane nella quale restava solo qualche fetta. La porta del 406 fu richiusa all'istante; la cella era disabitata. La processione si avvicinava, passò dinanzi alla sua porta e si fermò al 402.

Rubasciov cominciò a tamburellare coi pugni sulla porta. Vide che i due inservienti col bidone si guardavano l'un l'altro e poiolgevano lo sguardo alla sua porta. Il secondino, occupato ad aprire la cella 402, fingeva di non sentire. I due uomini in uniforme voltavano le spalle allo spioncino di Rubasciov. Ora il pane veniva passato attraverso la soglia del 402; la processione si mosse ancora.

Rubasciov accentuò i suoi colpi; si tolse una scarpa e picchiò con quella.

Il più alto dei due uomini in uniforme si voltò, guardò con occhi privi d'espressione la porta di Rubasciov e si volse ancora. Il secondino chiuse la cella 402. Gli inservienti col bidone di tè sembravano esitare. L'uomo in uniforme che s'era voltato disse qualcosa al vecchio secondino, che alzò le spalle e col suo mazzo di chiavi tintinnanti ciabattò verso la cella di Rubasciov. Gli inservienti lo seguirono col loro bidone, mentre quello del pane diceva qualcosa attraverso lo spioncino al 402.

Rubasciov si ritrasse d'un passo dalla porta e attese che aprissero.

La tensione entro di lui s'era allentata di colpo; non gli importava più che gli dessero o non gli dessero il tè. Il tè nel bidone non fumava più e le fettine di limone su quanto era rimasto del pallido liquido giallastro avevano un aspetto appassito e sfatto. La chiave girò nella serratura, quindi una pupilla apparve allo spioncino e scomparve di nuovo. La porta si spalancò. Rubasciov s'era seduto sul letto e si stava infilando la scarpa. Il secondino si addossò alla porta spalancata per lasciar entrare il gigante in uniforme. Aveva la testa tonda, rapata e occhi privi di qualunque espressione. La sua rigida uniforme scricchiolava come i suoi stivali; a Rubasciov parve di sentire l'odore di cuoio del suo cinturone. L'uomo si fermò presso il bugliolo e ispezionò con lo sguardo la cella, che, dopo il suo ingresso, sembrava essere rimpicciolita.

«Non hai fatto la pulizia della cella», disse a Rubasciov. «Conosci i

regolamenti, vero?» «Perché non m'è stata data la colazione?» chiese Rubasciov, guardando il funzionario attraverso gli occhiali.

«Se vuoi discutere con me, devi alzarti in piedi», disse l'uomo.

«Non ho il più lieve desiderio di discutere e nemmeno di parlare con voi», ribatté Rubasciov, riprendendo ad allacciarsi la scarpa.

«Allora non picchiare più contro la porta, o dovrai essere sottoposto alle misure disciplinari del caso», disse l'uomo. Ispezionò ancora la cella. «Il prigioniero non ha lo straccio per pulire il pavimento», osservò al secondino.

Questi disse qualcosa a quello del pane, che scomparve pel corridoio di corsa. I due altri inservienti stavano sulla soglia e guardavano nell'interno della cella con curiosità. L'altro funzionario in uniforme voltava le spalle alla scena; se ne stava nel corridoio a gambe larghe, con le mani dietro la schiena.

«Al prigioniero manca pure la scodella per mangiare», osservò Rubasciov, che stava ancora litigando coi lacci della sua scarpa.

«Immagino che vogliate risparmiarmi la noia di uno sciopero della fame. Ammiro i vostri nuovi metodi.» «Ti sbagli», disse il funzionario, guardandolo senza espressione.

Aveva una larga cicatrice sulla testa rasa e portava il nastrino dell'Ordine della Rivoluzione alla bottoniera. «Dunque, aveva fatto la Guerra civile, dopo tutto», pensò Rubasciov. Ma eran cose d'altri tempi, ormai, e non facevano più differenza... «Ti sbagli. Non t'è stata data la colazione perché stamattina hai marcato visita.» «Mal di denti», disse il vecchio secondino, sempre addossato alla porta. Aveva ancora le ciabatte, e la sua divisa era tutta gualcita e piena di macchie.

«Come volete», disse Rubasciov. Aveva una gran voglia di chiedere se fosse l'ultima conquista del regime di curare i malati con un digiuno forzato, ma si trattenne. L'intera scena lo aveva già nauseato.

Quello del pane arrivò tutto ansante con un lurido straccio. Il secondino glielo strappò di mano e lo gettò in un angolo vicino al bugliolo.

«Hai altre richieste?» chiese il funzionario senza ironia.

«D'essere lasciato in pace senz'altre commedie», disse Rubasciov. Il funzionario s'avviò verso la porta e il secondino fece tintinnare il suo mazzo di chiavi. Rubasciov si avvicinò alla finestra, voltò loro le spalle. Quando la porta si fu richiusa col solito schianto, si rammentò di non aver chiesto la cosa principale e con un salto fu di nuovo alla porta.

«Carta e matita», gridò attraverso lo spioncino. Si tolse gli occhiali e applicò l'occhio al foro per vedere se si fossero voltati. Aveva gridato a gran voce, ma la processione si allontanava per il corridoio come se non avesse udito nulla. L'ultima cosa che vide fu la schiena del funzionario dalla testa rapata e dal cinturone di cuoio, a cui era appesa la pistola.

Rubasciov riprese la sua passeggiata per la cella, sei passi e mezzo fino alla finestra, sei passi e mezzo fino alla porta. La scena lo aveva agitato; la ricapitolò dettagliatamente, soffreggendo gli occhiali contro la manica. Cercò di conservare l'odio che per qualche minuto aveva nutrito per il funzionario con la cicatrice; gli sembrava che avrebbe servito a irrigidirlo per la lotta che incombeva. Invece cadde ancora una volta in balia della tentazione – a lui così familiare – di mettersi nei panni dell'avversario e di vedere le cose con gli occhi dell'altro. Ecco, s'era seduto sul letto, quel Rubasciov, piccolo, barbuto, arrogante, e con aria volutamente insolente s'era messo la scarpa sulla calza umida di sudore. Certo, quel Rubasciov aveva i suoi meriti ed un grande passato, ma era diverso vederlo sulla piattaforma degli oratori a un congresso o sul pagliericcio di una cella carceraria. “Così questo sarebbe il leggendario Rubasciov“, pensò Rubasciov in nome del funzionario dagli occhi privi d'espressione. ”Strilla per aver la colazione come uno scolareto e non se ne vergogna neppure. La cella non è stata pulita.

Ha le calze piene di buchi. Intellettuale piagnucoloso. Ha cospirato contro la legge e l'ordine: se per denaro o per principi politici, non ha importanza. Non abbiamo fatto la rivoluzione, allora, per dei voltagabbana. E' vero però ch'egli ha molto contribuito a questa rivoluzione; a quel tempo era un uomo; ma ora è vecchio e interessato solo di sé, maturo dunque per essere liquidato. Forse era così anche allora; c'erano tante di quelle vesciche gonfiate durante la rivoluzione che sono scoppiate poi. Se avesse ancora un resto di dignità, di senso del proprio decoro, pulirebbe la sua cella.“ Per pochi secondi Rubasciov si chiese se fosse veramente il caso di pulire le mattonelle del pavimento. Esitò un poco nel mezzo della cella, quindi inforcò di nuovo gli occhiali e andò a guardare fuori della finestra. Il cortile era inondato ora dalla piena luce del giorno, una luce grigiastra tinta di giallo, non ostile, foriera di altra neve. Erano circa le otto: solo tre ore erano passate da quando egli aveva messo per la prima volta piede nella cella. Le mura che circondavano il cortile assomigliavano a quelle di una caserma; tutte le finestre erano protette da un'inferriata e, dietro di esse, le celle erano troppo buie perché si potesse vedervi dentro. Era perfino impossibile vedere se qualcuno stesse, come lui, alla finestra a guardare la neve nel cortile. Era una bella neve, lievemente gelata; avrebbe crepitato se qualcuno ci avesse camminato sopra. Sui due lati della pista, che correva intorno al cortile a una distanza di dieci passi dal muro, un piccolo bastione di neve era stato ammonticchiato a colpi di pala. Sulla muraglia di fronte, la sentinella passeggiava sempre, avanti e indietro, avanti e indietro. Una volta, nel tornare sui propri passi, sputò con un'ampia parabola sulla neve, quindi,

appoggiatasi alla ringhiera, cercò di vedere dove lo sputo era piombato a raggelarsi.

“Il vecchio male“, pensò Rubasciov. ”I rivoluzionari non dovrebbero pensare con la mente degli altri.

“O dovrebbero, invece? Sicuramente?

“Come si può cambiare il mondo, se ci si identifica con chiunque?

“Come si potrebbe diversamente cambiarlo?

“Colui che comprende e perdona... dove può trovare un motivo per agire?

“Dove non lo troverebbe?” «Mi fucileranno», si disse Rubasciov. «I miei motivi non li interesseranno.» Appoggiò la fronte al vetro della finestra. Il cortile taceva bianco e deserto.

Così restò un poco, senza pensare, sentendo il freddo del vetro contro la fronte. E a poco a poco si accorse di un suono lieve e persistente – un colpo discreto entro la cella.

Si voltò per ascoltare. Il battito era così leggero che dapprima egli non poté distinguere da quale parete venisse. Mentre Rubasciov stava ascoltando, esso cessò. Allora cominciò a picchiare lui, prima contro la parete sopra il bugliolo, verso il 406, ma non ricevette alcuna risposta. Tentò all'altra parete, quella che lo separava dal 402, presso il suo letto. Questa volta ebbe risposta. Rubasciov allora si sedette comodamente sul suo giaciglio, da dove poteva tener d'occhio lo spioncino, col cuore che gli batteva forte. La prima presa di contatto era sempre emozionante. Il 402 stava ora picchiando con grande regolarità; tre volte a brevi intervalli, poi una pausa, poi ancora tre volte, quindi un'altra pausa, e ancora tre volte. Rubasciov ripeté la stessa serie, per indicare che aveva udito. Era ansioso di scoprire se l'altro sapesse l'“alfabeto quadrato”: diversamente ci sarebbe stato un gran picchiare alla cieca fino a quando l'altro non lo avesse imparato. La parete era spessa, con scarsa risonanza; egli doveva applicarvi l'orecchio per sentire chiaramente e nello stesso tempo doveva sorvegliare lo spioncino. Il 402 aveva indubbiamente molta esperienza in proposito; batteva con calma e precisione, probabilmente con qualche oggetto duro e aguzzo, forse una matita.

Mandando a mente i numeri, Rubasciov tentò, essendo fuori esercizio, di raffigurarsi il quadrato di lettere con 25 compartimenti: 5 file orizzontali di 5 lettere ciascuna. Il 402 batté una volta: perciò era la prima fila, dall'A all'E; quindi tre volte: era dunque la terza lettera della fila: C. Poi una pausa; quindi due colpi: la seconda fila, dall'F al J, e altri 3 colpi, cioè la terza lettera della fila: H. Poi due colpi ancora e poi altri quattro: la quarta lettera della seconda fila: I. I colpi cessarono.

«“Chi?”» “Un uomo positivo, pratico”, pensò Rubasciov: “vuol sapere subito con chi ha a che fare.” Secondo l'etichetta rivoluzionaria, avrebbe dovuto cominciare con un motto politico; quindi dare delle notizie; poi parlare di cibo e di tabacco; solo molto più tardi, giorni dopo,

eventualmente, ci si presentava. Ad ogni modo, l'esperienza di Rubasciov s'era limitata fino a quel giorno a Paesi in cui il Partito era perseguitato, non persecutore, e i membri del Partito, per motivi di cospirazione, si conoscevano solo col nome di battesimo – e cambiavano anche questo così spesso che un nome perdeva qualsiasi significato. Qui evidentemente era diverso, e Rubasciov esitò a dare il suo nome. Il 402 divenne impaziente; batté ancora: «“Chi?”» “Ebbene, perché no?” pensò Rubasciov. E batté il suo nome per esteso: «“Nicola Salmanovic Rubasciov”.» Quindi attese il risultato.

Per molto tempo non venne nessuna risposta. Rubasciov sorrise; godeva dell'impressione che aveva fatto al suo vicino. Aspettò un buon minuto, e poi un altro minuto; finalmente alzò le spalle e riprese la sua passeggiata per la cella, ma a ogni giro completo si fermava per origliare al muro. Il muro restava muto. Si stropicciò gli occhiali contro la manica, si avvicinò lentamente, a passi stanchi, alla porta e guardò attraverso lo spioncino nel corridoio.

Il corridoio era vuoto; le lampadine elettriche diffondevano la loro luce fioca; non si udiva il minimo rumore. Perché il 402 era diventato muto?

Probabilmente per paura; aveva paura di compromettersi con Rubasciov.

Forse il 402 era un medico o un ingegnere apolitico che tremava all'idea del suo pericoloso vicino. Certo non aveva esperienza politica, diversamente non avrebbe cominciato col chiedere un nome.

Presumibilmente coinvolto in qualche faccenda di sabotaggio. Doveva essere in carcere già da molto tempo, con una padronanza perfetta dell'arte di comunicare a picchi e una gran voglia di provare la sua innocenza; tuttavia con l'ingenua certezza che la sua soggettiva colpevolezza o innocenza rappresentasse una differenza e senza la minima idea dei maggiori interessi che erano in ballo. Quasi certamente se ne sta ora seduto sul suo lettuccio, scrivendo la sua centesima protesta alle autorità, che non la leggeranno mai, o la centesima lettera alla moglie, che non la riceverà mai. Dalla disperazione s'è lasciato crescere la barba, una barba nera alla Puskin, ha perso l'abitudine di lavarsi ed è caduto vittima dell'abitudine di rosicchiarsi le unghie e di abbandonarsi a fantasticherie erotiche ad occhi aperti. Nulla è peggiore in prigione della consapevolezza della propria innocenza; impedisce l'assuefazione e mina irreparabilmente il morale... Bruscamente i colpi ripresero.

Rubasciov si sedette di scatto sul lettuccio; ma aveva già perso le prime due lettere. Il 402 batteva ora con grande rapidità e minor precisione, era evidentemente molto eccitato.

«“...n vi sta.”» Ben vi sta.

Era una risposta inaspettata. Il 402 era un conformista. Odiava gli eretici dell'opposizione, così come si doveva, credeva che la storia corresse su binari secondo un piano infallibile e un infallibile deviatore, il N. 1.

Credeva che il suo arresto fosse semplicemente il risultato di un equivoco, che tutte le catastrofi degli ultimi anni dalla Cina alla Spagna, dalla carestia allo sterminio della vecchia guardia – fossero o dolorosi incidenti o voluti dagli intrighi diabolici di Rubasciov e dei suoi amici dell'opposizione. La barba alla Pusckin del 402 scomparve; egli aveva ora un volto accuratamente rasato, un volto con un'espressione fanatica; teneva la sua cella scrupolosamente pulita e si conformava strettamente ai regolamenti.

Non valeva la pena di discutere con lui; apparteneva a una specie cui non si poteva insegnare più nulla. Ma non valeva neppure la pena di interrompere l'unico e forse ultimo contatto col mondo.

«“Chi?”» batté Rubasciov lento e preciso.

La risposta venne in una serie agitata e convulsa di colpi: «“Non vi riguarda.”» «“Come volete”», batté Rubasciov e si alzò di nuovo per riprendere il suo vagabondaggio per la cella, considerando terminato il colloquio.

Ma i picchi ripresero, questa volta profondi e sonori: evidentemente il 402 s'era tolto una scarpa per dare più peso alle sue parole: «“Viva S. M. l'Imperatore!”» «Ah, così è”, pensò Rubasciov. “Esistono ancora degli autentici controrivoluzionari... e noi che credevamo che ormai esistessero solo nei discorsi del N. 1, come capri espiatori dei suoi errori. Ma qui ce n'è proprio uno, un alibi per il N. 1 in carne e ossa, che ruggisce, com'è suo dovere: Viva il Sovrano...”» «“Amen”», batté in risposta Rubasciov, sogghignando. La replica venne immediata, ancor più rumorosa, se possibile: «“Porco!”» Rubasciov si stava divertendo. Si tolse gli occhiali e batté con la montatura di metallo, allo scopo di cambiare il tono, con una lenta e precisa intonazione: «“Non ho proprio capito.”» Il 402 parve diventare frenetico. Cominciò a martellare “Can”... ma l'“e” non venne. Invece, sbollitagli improvvisamente l'ira, batté: «“Perché v'hanno messo dentro?”» Che commovente semplicità... Il volto del 402 subì una nuova trasformazione; divenne quello di un giovane ufficiale della Guardia, bello e stupido. Forse portava perfino il monocolo. Rubasciov batté col suo “pince-nez”: «“Divergenze politiche.”» Una breve pausa. Il 402 stava evidentemente stillandosi il cervello in cerca di una risposta sarcastica. Essa venne finalmente: «“Bravo! I lupi si divorano tra loro.”» Rubasciov non rispose. Ne aveva abbastanza di quella specie di divertimento e riprese la sua passeggiata. Ma l'ufficiale della cella 402 era diventato ciarliero. Batté: «“Rubasciov...”».

Bene, questo significava prendersi quasi delle confidenze.

«“Sì?”» rispose Rubasciov.

Il 402 parve esitare; quindi seguì una lunga frase: «“Quando avete dormito l'ultima volta con una donna?”» Non c'era dubbio, il 402 portava il monocolo; probabilmente se ne serviva per battere contro il muro e l'occhio nudo ammiccava nervosamente. Rubasciov non provò repulsione;

almeno l'uomo si mostrava quale era; il che era più simpatico che se egli avesse battuto messaggi monarchici. Rubasciov rifletté un poco e infine batté: «“Tre settimane fa.”» La risposta venne subito: «“Raccontatemi tutto.”» Be', questo significava spingersi un po' troppo innanzi. Il primo impulso di Rubasciov fu di interrompere la conversazione; ma si ricordò che l'uomo avrebbe potuto essere utile in seguito come anello di congiunzione col numero 400 e le altre celle al di là. La cella a sinistra era evidentemente disabitata, e là si spezzava la catena.

Rubasciov si lambiccò il cervello. Gli tornò alla memoria una vecchia canzone d'anteguerra, che aveva sentito da studente in un cabaret dove ragazze con calze di seta nera ballavano il “can-can” francese.

Sospirò con aria rassegnata e batté gli occhiali contro il muro: «“Nivei seni racchiusi in coppe da champagne...”» Sperava d'aver trovato il tono giusto. Doveva esser così, infatti, perché il 402 insistette: «“Avanti. Altri particolari.”» Non c'era dubbio che questa volta si tormentasse nervosamente i baffetti. Perché aveva sicuramente dei baffetti con le punte all'insù.

Al diavolo anche lui; era l'unico anello di congiunzione; non bisognava perderlo. Di che cosa parlavano gli ufficiali a mensa? Di donne e di cavalli. Rubasciov si soffregò lo stringinaso contro la manica e batté coscienziosamente: «“Cosce come una giumenta selvaggia.”» Si fermò, esausto. Con la migliore volontà di questo mondo non poteva fare di più. Ma il 402 era profondamente soddisfatto.

«“Magnifico, bravo!”» batté entusiasticamente. Indubbiamente rideva, tracotante, ma non si sentiva nulla; si batteva la coscia e si torceva i baffetti, ma non si vedeva nulla. L'astratta oscenità della muta parete era imbarazzante per Rubasciov.

«“Avanti”», insistette il 402.

Non poteva.

«“Basta”», batté Rubasciov, ma se ne pentì subito. Il 402 non bisognava offenderlo. Ma per fortuna il 402 non era in vena di offendersi. Batté ostinatamente col suo monocolo: «“Avanti. Per piacere. Per piacere...”» Rubasciov s'era di nuovo impraticato al punto di non aver più bisogno di contare i segni; li trasformava automaticamente in percezione acustica. Gli sembrava di sentire addirittura il tono di voce con cui il 402 gli chiedeva altro materiale erotico. La preghiera si ripeté: «“Per piacere, per piacere...”» Il 402 evidentemente era ancora giovane: forse era cresciuto in esilio, rampollo di una vecchia famiglia di militari, rispedito nel suo Paese con un passaporto falso, e non c'era dubbio che si tormentava ferocemente. Ora si torceva i baffetti, s'era di nuovo incastrato il monocolo nell'occhio e fissava disperato la parete bianca di calce. «Ancora, per piacere...» Fissava disperatamente il muro sordo, bianco di calce, fissava le macchie lasciate dall'umidità, che a poco a poco cominciavano ad assumere la sagoma di una donna, dai seni che stavano dentro una coppa da champagne e le

cosce di una giumenta selvaggia. «“Raccontatemi ancora, ve ne prego...”» Forse s’era inginocchiato sul suo lettuccio, le mani giunte, come il prigioniero della cella 407 le aveva giunte per ricevere il suo pezzo di pane.

Ed ora finalmente Rubasciov capì che cosa gli avesse ricordato quel gesto: il gesto implorante delle scarnie mani protese. La “Pietà”...

9.

La “Pietà”... La galleria di quadri d’una città della Germania meridionale, un pomeriggio di lunedì. Non c’era un’anima nella galleria, a eccezione di Rubasciov e del giovane col quale aveva un appuntamento; la loro conversazione aveva luogo su di un sofà rotondo di velluto, nel centro di una sala vuota, le cui pareti traboccavano di tonnellate di massicce carni femminee dovute ai maestri fiamminghi.

Ciò avveniva nel 1933, durante i primi mesi di terrore, poco prima dell’arresto di Rubasciov. Il movimento era stato sconfitto, i suoi membri dichiarati fuori legge e braccati e battuti a morte. Il Partito non era più un’organizzazione politica, ma solo una massa di carne sanguinante dalle mille braccia e dalle mille teste. Come i capelli e le unghie continuano a crescere dopo la morte, così alcuni movimenti ancora si verificavano nelle cellule degli individui, muscoli e membra del Partito morto. Per tutto il Paese esistevano piccoli gruppi di persone ch’erano sopravvissute alla catastrofe e continuavano a cospirare nell’ombra. Si incontravano nelle cantine, nei boschi, nelle stazioni ferroviarie, nei musei, nei circoli sportivi. Cambiavano continuamente abitazione, nome, abitudini. Si conoscevano tra loro solo col nome di battesimo e non chiedevano mai l’indirizzo l’uno dell’altro. Ognuno affidava la propria vita nelle mani dell’altro e nessuno si fidava minimamente dell’altro. Stampavano opuscoli in cui cercavano di convincere se stessi e gli altri d’essere ancora vivi.

Sgattaiolavano di notte per anguste vie suburbane e scrivevano sui muri vecchi “slogans”, per dimostrare di essere ancora vivi. All’alba, s’arrampicavano su pei camini delle fabbriche a piantare la vecchia bandiera, per dimostrare d’essere ancora vivi. Solo pochissime persone riuscivano a vedere gli opuscoli e li gettavano via subito, perché rabbrivivano al messaggio dei morti; gli “slogans” sui muri venivano cancellati e le bandiere sui camini delle fabbriche ammainate; ma riapparivano sempre. Per tutto il Paese, c’erano piccoli gruppi di persone che chiamavano se stessi “morti in vacanza” e votavano il resto della loro vita a provare che la possedevano ancora.

Non avevano comunicazione tra loro; le fibre nervose del Partito erano

spezzate ed ogni gruppo faceva per conto suo. Ma, a poco a poco, cominciarono a sporgere le loro antenne. Rispettabili viaggiatori di commercio arrivavano dall'estero, con passaporti falsi e valigie dal doppio fondo: erano i corrieri. Di solito venivano catturati, torturati, decapitati; altri prendevano il loro posto. Il Partito restava morto, non poteva né muoversi né respirare, ma i suoi capelli e le sue unghie continuavano a crescere; i capi dall'estero mandavano correnti galvanizzatrici attraverso il suo corpo irrigidito, le quali provocavano sussulti spasmodici nelle membra.

La "Pietà"... Rubasciov dimenticò il 402 e continuò a fare i suoi sei passi e mezzo avanti e indietro; si rivide sul rotondo sofà di velluto della galleria di quadri, che odorava di polvere e di cera per pavimenti. Egli era venuto direttamente dalla stazione al luogo dell'appuntamento ed era arrivato con qualche minuto d'anticipo. Aveva la certezza di non essere stato osservato. La sua valigia, che conteneva campioni delle ultime novità in articoli odontoiatrici di una Casa olandese, era stata depositata alla guardaroba. Egli sedeva sul rotondo sofà di velluto guardando attraverso le lenti dello stringinaso la massa di flosce carni sulle pareti, e aspettava.

Il giovane, noto col nome di Riccardo, e capo per il momento del gruppo di Partito di quella città, arrivò con qualche minuto di ritardo. Non aveva mai visto Rubasciov, né Rubasciov aveva mai visto lui. Aveva già percorso due saloni deserti quando vide Rubasciov sul sofà rotondo. Rubasciov aveva un libro sulle ginocchia: il "Faust" di Goethe nell'edizione universale. Il giovane notò il libro, lanciò una rapida occhiata intorno e si sedette accanto a Rubasciov. Era piuttosto timido e si sedette sull'orlo del divano, a mezzo metro da Rubasciov, il berretto sulle ginocchia. Faceva il fabbro e portava l'abito blu della festa; sapeva che un uomo in tuta si sarebbe fatto notare in un museo.

«Dunque?» fece. «Scusami per il ritardo.» «Bene», disse Rubasciov. «Sentiamo dei tuoi compagni. Hai una lista?» Il giovane chiamato Riccardo scosse il capo.

«Non porto liste», rispose. «Li so tutti a memoria: indirizzi eccetera.» «Bene», disse Rubasciov. «Ma, e se ti prendessero?» «Quanto a questo», rispose Riccardo, «ne ho dato una lista ad Anna. E' mia moglie, sai.» S'interruppe, inghiottì e il suo pomo d'Adamo andò su e giù; quindi, per la prima volta, guardò Rubasciov bene in faccia. Rubasciov notò che aveva gli occhi infiammati; i globi leggermente sporgenti erano coperti da una rete di venuzze rosse; il mento e le guance non erano rasi sopra il bavero blu dell'abito della festa.

«Anna è stata arrestata ieri sera», riprese, e guardò ancora Rubasciov; e Rubasciov lesse nei suoi occhi l'assurda, fanciullesca speranza, che egli, il corriere del Comitato centrale, operasse un miracolo e lo aiutasse.

«Davvero?» disse Rubasciov, stropicciandosi gli occhiali contro la manica. «Allora la polizia ha la lista completa dei nomi.» «No, perché mia

cognata era nell'appartamento, quando sono venuti ad arrestare mia moglie, ed Anna è riuscita a passarla a lei. Siamo a posto con mia cognata, è sposata a un agente di polizia, ma è dei nostri.» «Bene», disse Rubasciov. «Dov'eri quando tua moglie è stata arrestata?» «Dunque, le cose stanno così», rispose Riccardo. «Da tre mesi non dormo a casa mia, capisci. Ho un amico che è operatore cinematografico; vado da lui e quando lo spettacolo è terminato dormo nella sua cabina. Ci si arriva direttamente dalla strada mediante la scaletta per incendi. E si ha il cinema gratis...» Fece una pausa e inghiottì. «Il mio amico dava sempre dei biglietti gratis ad Anna, capisci, e quando spegnevano la luce lei guardava sempre su, alla cabina di proiezione. Non poteva vedermi, ma talvolta riuscivo a vedere la sua faccia quando c'era molta luce sullo schermo...» S'interruppe. Proprio di fronte a lui la parete era ricoperta da un "Giudizio Universale": cherubini ricciuti dai rotondi posteriori volavano alti in un temporale, suonando fanfare. Alla sinistra di Riccardo era appeso un disegno a penna di un maestro tedesco; Rubasciov poteva vederne solo una parte: il resto era nascosto dalla spalliera di velluto del sofà e dalla testa di Riccardo: le scarne mani della Madonna, rovesciate verso l'alto, incavate a mo' di coppa, e un pezzetto di cielo vuoto, coperto di tratti di penna orizzontali.

Non si riusciva a vedere di più perché, parlando, la testa di Riccardo restava cocciutamente nella stessa posizione sul collo rossastro, lievemente piegato.

«Ah, sì?» fece Rubasciov. «Quanti anni ha tua moglie?» «Diciassette.» «Sì? E tu?» «Diciannove.» «E avete bambini?» chiese Rubasciov, sporgendo innanzi la testa, nel vano tentativo di vedere il resto del quadro.

«Il primo è in viaggio», rispose Riccardo. Sedeva immobile più che mai, come fuso nel piombo.

Ci fu un intervallo e quindi Rubasciov gli fece recitare la lista dei membri del Partito. Comprendevo circa trenta nomi. Fece poi qualche domanda e scrisse parecchi indirizzi nel suo libro d'ordini per articoli odontoiatrici della Casa olandese. Li scrisse negli spazi bianchi che aveva lasciato in una lunga lista di dentisti locali e di rispettabili cittadini ch'egli aveva ricopiato da una guida telefonica. Quand'ebbero finito, Riccardo disse: «Ora vorrei farti una breve relazione del nostro lavoro, compagno.» «Bene», rispose Rubasciov. «Ti ascolto.» Riccardo fece la sua relazione. Sedeva curvato lievemente innanzi, a un mezzo metro da Rubasciov, sullo stretto divano di velluto, le grandi mani rosse sui ginocchi del suo abito da festa; non cambiò posizione una sola volta, mentre parlava. Parlò delle bandiere sulla cima dei camini, delle scritte sui muri e dei volantini che venivano messi nelle latrine degli stabilimenti, rigido, freddo e compassato come un contabile. Di fronte a lui gli angeli con le loro trombe volavano sulle ali del temporale, dietro la sua testa un'invisibile Maria Vergine tendeva le mani scarne; da tutte le pareti intorno seni colossali, cosce e lombi massicci li fissavano.

“Seni entro coppe di champagne”, venne in mente a Rubasciov. S’era immobilizzato sulla terza mattonella a partire dalla finestra della cella, per sentire se il 402 stesse ancora picchiando. Non s’udiva nulla. Rubasciov andò allo spioncino e guardò verso il 407, quello che aveva teso le mani per prendere il pane. Vide la grigia porta d’acciaio della cella 407 col suo spioncino nero. La luce elettrica rischiarava il corridoio come sempre; tetro e silenzioso corridoio; a stento si riusciva a credere che degli esseri umani vivessero dietro quelle porte.

Mentre il giovane chiamato Riccardo faceva la sua relazione, Rubasciov non aprì bocca. Dei trenta fra compagni e compagne che Riccardo aveva raggruppato dopo la catastrofe, ne restavano solo diciassette. Due, un manovale e la sua ragazza, s’erano buttati dalla finestra, quand’erano venuti ad arrestarli. Uno aveva disertato: era partito dalla città, era scomparso. Di due si sospettava che fossero spie della polizia, ma non se n’era certi. Tre avevano lasciato il Partito in segno di protesta contro la politica del Comitato centrale; due avevano fondato un nuovo gruppo d’opposizione, il terzo era passato ai moderati.

Cinque erano stati arrestati la sera innanzi, e tra essi figurava Anna; si sapeva che almeno due di quei cinque non erano più vivi. Ne rimanevano dunque diciassette, che continuavano a distribuire foglietti e a scribacchiare sui muri.

Riccardo riferì tutto ciò minutamente, in modo che Rubasciov potesse comprendere tutte le cause e i connessi personali, che erano particolarmente importanti; egli non sapeva che il Comitato centrale aveva il suo uomo nel gruppo, e che quest’uomo aveva già da tempo informato Rubasciov di molte cose. Ignorava anche che quell’uomo era il suo amico, l’addetto alla cabina di proiezione, nella quale Riccardo dormiva; così come ignorava che il suo amico da molto tempo era in rapporti intimi con sua moglie Anna, arrestata la sera prima.

Riccardo ignorava tutte queste cose; ma Rubasciov non le ignorava. Il movimento era distrutto, ma la sua Sezione Informazioni e Controllo funzionava ancora; era forse l’unica sua parte che funzionasse, e in quel periodo Rubasciov n’era a capo. Il giovane dal collo taurino in abito domenicale non sapeva neppure questo; sapeva solo che Anna era stata arrestata e che bisognava continuare a distribuire foglietti e a scribacchiare sui muri; e che di Rubasciov, il quale era un compagno del Comitato centrale del Partito, bisognava fidarsi come di un padre; ma non si doveva mostrare questo sentimento né rivelare la minima debolezza. Perché chiunque fosse molle e sentimentale non era all’altezza del compito e doveva essere messo da parte: allontanato dal movimento, relegato nella solitudine e nella tenebra esterna.

S’udivano, nel corridoio, dei passi che s’avvicinavano. Rubasciov andò alla porta, si tolse gli occhiali e applicò l’occhio allo spioncino.

Due funzionari, coi loro cinturoni di cuoio a cui era appesa la rivoltella,

conducevano un giovane contadino per il corridoio, li seguiva il vecchio carceriere col suo mazzo di chiavi. Il contadino aveva un occhio gonfio e del sangue rappreso sul labbro superiore; passando dinanzi a Rubasciov si passò la manica sul naso sanguinante; aveva una faccia piatta, priva d'espressione. Più oltre nel corridoio, fuori del raggio visivo di Rubasciov, una cella venne aperta e richiusa con fracasso. Quindi funzionari e carceriere ritornarono sui loro passi, soli.

Rubasciov riprese la sua marcia nella cella. Si vide ancora seduto sul divano rotondo di velluto, accanto a Riccardo; udì nuovamente il silenzio ch'era sceso tra di loro dopo che il ragazzo aveva terminato la sua relazione. Non s'era mosso: sedeva con le mani sulle ginocchia e aspettava. Sedeva come uno che si sia confessato e attenda la sentenza del confessore. Per un lungo istante Rubasciov non disse nulla. Poi: «Bene. E' tutto?» Il ragazzo annuì. Il suo pomo d'Adamo andò su e giù.

«Parecchie cose non sono chiare nella tua relazione» disse Rubasciov.

«Hai parlato ripetutamente di foglietti e di opuscoli che hai scritto tu stesso. Ci sono noti e il loro contenuto è stato aspramente criticato. Contengono molte frasi che il Partito non può accettare.» Riccardo lo guardò con espressione intimorita: arrossì. Rubasciov vide la pelle sugli zigomi accenderglisi e la rete di venuzze rosse nei suoi occhi arrossati farsi fitte.

«D'altra parte», continuò Rubasciov, «ti abbiamo ripetutamente mandato i nostri stampati perché tu li distribuissi, tra cui la speciale edizione in formato piccolo dell'organo ufficiale del Partito. Li hai avuti, no?» Riccardo annuì. Il rossore non abbandonava il suo volto.

«Ma non hai distribuito il nostro materiale; non ne hai neppure parlato nella tua relazione. Invece, hai messo in circolazione il materiale preparato da voi, senza il controllo o l'approvazione del Partito.» «M... ma dovevamo farlo», riuscì a dire Riccardo con un grande sforzo.

Rubasciov lo osservò attentamente attraverso gli occhiali; non s'era ancora accorto che il ragazzo balbettasse.

«Curioso» pensò «questo è il terzo caso in quindici giorni. Abbiamo uno straordinario numero di minorati nel Partito. O è causa delle circostanze in cui lavoriamo... o il movimento stesso promuove una scelta di minorati...» «D... devi c... capire, c... compagno», riprese Riccardo, sempre più turbato, «che il tono della vostra p... propaganda era sbagliato, p... perché...» «Parla piano», disse bruscamente Rubasciov con tono reciso, «e non voltarti a guardare la porta.» Un giovanotto molto alto nella nera uniforme delle guardie del corpo del regime era entrato nella sala in compagnia di una ragazza. Questa era bionda grassa e atticcata; egli le cingeva i fianchi opulenti, ed ella gli posava un braccio sulla spalla. Non badarono minimamente a Rubasciov e al suo compagno e si fermarono dinanzi agli angeli dalle trombe d'argento, voltando le spalle al sofà.

«Continua a parlare», Rubasciov disse con voce calma e bassa e

automaticamente si tolse il portasigarette di tasca. Quindi si ricordò che non è permesso fumare nei musei e ripose il portasigarette. Il ragazzo sembrava paralizzato da una scossa elettrica e fissava i due senza parlare.

«Continua pure», ripeté Rubasciov quietamente. «Balbettavi da bambino?

Rispondimi e non guardare quei due.» «Q... qualche volta», riuscì a rispondere Riccardo con un grande sforzo.

La coppia passava lentamente da un quadro all'altro. Si fermò dinanzi al nudo di una donna molto grassa, che distesa su di un letto di raso fissava i visitatori. L'uomo mormorò qualcosa di buffo, perché la ragazza scoppiò a ridere e lanciò un'occhiata fuggevole ai due seduti sul divano. Quindi fecero qualche altro passo e si fermarono dinanzi a una natura morta di fagiani e di frutta.

«P... perché non ce ne andiamo?» chiese Riccardo.

«No.» Rubasciov temeva che, quando si fossero alzati, il ragazzo nella sua agitazione si comportasse in modo da farsi notare. «Se ne andranno subito. Siamo di spalle alla luce, non possono vederci bene in faccia.

Respira lentamente e profondamente parecchie volte. Aiuta molto.» La ragazza continuava a ridere e la coppia s'avviò lentamente verso l'uscita. Nel passare dinanzi a loro, tanto la ragazza quanto il giovane in divisa volsero il capo verso Rubasciov e Riccardo. Stavano per lasciare la sala, quando la ragazza indicò il disegno a penna della "Pietà", e si fermarono per osservarlo.

«E' molto fastidiosa la mia balbuzie?» chiese Riccardo a bassa voce, fissando il pavimento.

«Bisogna sapersi controllare», rispose brevemente Rubasciov. Non poteva ora lasciare che la minima sensazione di intimità s'insinuasse nella conversazione.

«Andrà meglio t... tra un minuto», disse Riccardo e il suo pomo d'Adamo andò convulsivamente su e giù. «Annetta mi prendeva sempre in g... giro per q... questo.» Finché la coppia restava nella sala, Rubasciov non poteva dirigere la conversazione. La schiena dell'uomo in uniforme lo teneva inchiodato là, accanto a Riccardo. Il comune pericolo alleviava un poco la timidezza del ragazzo, tanto che questi si avvicinò perfino a Rubasciov di un palmo.

«Ma mi voleva un gran bene lo stesso», continuò in sussurro, preso ora da un'altra specie di agitazione. «Non sapevo mai come prenderla. Non voleva il bambino, ma non ha potuto liberarsene. Forse non le faranno nulla vedendola incinta. Perché si vede benissimo che è incinta. Credi che picchino anche le donne incinte?» Col mento indicava il giovane in uniforme. Nello stesso istante il giovane bruscamente voltò il capo verso Riccardo. Per un istante si guardarono. Il giovane in uniforme disse qualcosa alla ragazza a bassa voce, ed ella pure volse il capo. Rubasciov afferrò ancora una volta il portasigarette, ma questa volta lo abbandonò

prima ancora di metterlo fuori di tasca. La ragazza disse qualcosa e trasse via il giovane con sé. Entrambi abbandonarono la sala lentamente, l'uomo con una certa riluttanza. Si sentì la ragazza ridere ancora nell'altra sala, mentre il rumore dei loro passi s'andava allontanando.

Riccardo volse il capo e li seguì con lo sguardo, permettendo così a Rubasciov di vedere meglio il quadro; Rubasciov poteva scorgere ora le scarne braccia della Vergine fino al gomito. Erano esili braccia di fanciulla, che si alzavano senza peso verso la sbarra invisibile della croce.

Rubasciov guardò l'orologio. Il ragazzo si scostò un tantino da lui sul sofà.

«Dobbiamo venire a una conclusione», disse Rubasciov. «Se ho capito bene, hai detto di non avere appositamente distribuito il nostro materiale perché non eri d'accordo col contenuto. Ma neppure noi eravamo d'accordo col contenuto dei tuoi foglietti. Devi capire, compagno, che ciò non può restare senza conseguenze.» Riccardo volse gli occhi infiammati verso di lui; quindi abbassò il capo.

«Sai anche tu che il materiale inviatomi era pieno di sciocchezze», disse con voce fiacca. Aveva bruscamente cessato di balbettare.

«Di questo non so nulla», rispose Rubasciov, secco.

«Scrivate come se niente fosse successo», riprese Riccardo con la stessa voce stanca. «Riducono il Partito in frantumi e voialtri scrivete frasi sulla nostra incrollabile volontà di vittoria... la stessa specie di bugie dei comunicati militari nella Grande Guerra. A chiunque avessimo fatto leggere frasi simili sarebbe venuta una gran voglia di sputarci in faccia. Devi saperlo anche tu, questo.» Rubasciov guardò il ragazzo, che ora sedeva tutto proteso innanzi, i gomiti sulle ginocchia, il mento sostenuto dai pugni rossastri.

Rispose seccamente: «Per la seconda volta mi attribuisce un'opinione che non nutro. Devo pregarti di smetterla.» Riccardo lo guardò con un'espressione incredula negli occhi iniettati di sangue. Rubasciov continuò: «Il Partito è stato sottoposto a una prova molto dura. Altri partiti rivoluzionari hanno superato prove ancora più dure. Il fattore decisivo è la nostra volontà incrollabile. Chiunque divenga ora debole e molle non fa più parte delle nostre file. Chiunque diffonda un'atmosfera di panico fa il giuoco del nemico. Quali siano i motivi che lo inducono a far questo, non ci riguardano. Con la sua condotta diventa un pericolo per il nostro movimento e sarà trattato di conseguenza.» Riccardo era sempre seduto col mento tra le mani, la faccia volta verso Rubasciov.

«Così io rappresento un pericolo per il movimento», disse. «Faccio il giuoco del nemico. Probabilmente sono pagato per questo. E anche Anna...» «Nei tuoi scritti», continuò Rubasciov con lo stesso tono asciutto, «quegli scritti di cui ammetti di essere l'autore, appaiono frequentemente frasi del seguente tenore: che abbiamo patito una sconfitta, che una catastrofe s'è abbattuta sul movimento, e che dobbiamo ricominciare da

capo, mutando fundamentalmente la nostra politica. Questo è disfattismo: demoralizza e infirma lo spirito combattivo del Partito.» «Io so soltanto», disse Riccardo, «che si deve dire la verità al popolo, che del resto la conosce già. E' ridicolo fingere.» «L'ultimo congresso del Partito», rispose Rubasciov, «ha affermato in una dichiarazione che il Partito non ha avuto una disfatta, ma ha semplicemente operato una ritirata strategica; e che non c'è ragione assolutamente di mutare la sua vecchia politica.» «Ma queste sono fesserie!» «Se continui in questo stile», disse Rubasciov, «temo che dovremo interrompere la conversazione.» Riccardo rimase lungamente silenzioso. Nella sala scendevano le prime ombre della sera, i contorni degli angeli e delle donne sulle pareti si facevano ancora più molli e nebulosi.

«Scusami», disse Riccardo. «Intendo: la direzione del Partito si sbaglia. Parli di "ritirata strategica" mentre la metà dei nostri è stata massacrata e quelli che sono rimasti sono così contenti d'essere ancora al mondo che passano addirittura dall'altra parte. Queste vostre dichiarazioni così sottili che voi fabbricate dall'esterno non possono essere capite qui...» La fisionomia di Riccardo cominciava a diventare incerta nell'ombra crescente del crepuscolo. Egli riprese, dopo una breve pausa: «Evidentemente anche Anna ha compiuto una "ritirata strategica" ieri sera. Ti prego, cerca di capire. Tutti noi qui viviamo in una giungla...» Rubasciov attese, qualora Riccardo avesse ancora qualcosa da dire, ma Riccardo non disse nulla. Il crepuscolo scendeva sempre più rapidamente. Rubasciov si tolse gli occhiali e li strofinò contro la manica.

«Il Partito non può mai sbagliare», disse allora Rubasciov. «Tu ed io possiamo commettere degli errori, ma non il Partito. Il Partito, compagno, è più di te, di me e di mille altri come te e come me. Il Partito è l'incarnazione dell'idea rivoluzionaria nella Storia. La Storia non conosce né scrupoli né esitazioni. Scorre, inerte e infallibile, verso la sua mèta. Ad ogni curva del suo corso lascia il fango e porta con sé i cadaveri degli affogati. La Storia sa dove va.

Non commette errori. Colui che non ha una fede assoluta nella Storia non è nelle file del partito.» Riccardo non disse nulla; la testa tra i pugni, teneva la faccia immobile volta verso Rubasciov; e poi che non apriva bocca Rubasciov continuò: «Hai impedito la diffusione del nostro materiale; hai soppresso la voce del Partito. Hai distribuito volantini ogni parola dei quali era pericolosa e falsa. Hai scritto: "I resti del movimento rivoluzionario debbono unirsi e tutte le forze ostili alla tirannide formare un blocco; dobbiamo porre fine alle nostre vecchie lotte interne e cominciare di nuovo la lotta comune". Questo è un errore. Il Partito non deve allearsi ai moderati. Sono essi che in perfetta buona fede hanno innumerevoli volte tradito il movimento, e lo faranno ancora alla prossima occasione, e poi ancora alla prossima. Chi scende a un compromesso con essi uccide la rivoluzione. Hai scritto: "Quando la casa brucia, tutti devono

contribuire a soffocare l'incendio; se continuiamo a discutere sulle teorie, l'incendio ci ridurrà tutti in cenere". Altro errore. Noi combattiamo il fuoco con l'acqua; gli altri con l'olio. Pertanto dobbiamo prima decidere quale è il sistema giusto, se l'acqua o l'olio, prima di unire le brigate dei pompieri.

Non si può condurre la politica in questo modo. E' impossibile formare una tattica politica con la passione e la disperazione. La linea del Partito è nettamente definita, come un angusto sentiero tra le montagne. Il più lieve passo falso, a sinistra o a destra, fa cadere nel precipizio. L'aria è così rarefatta: chi si lascia prendere dal capogiro è perduto.» Il crepuscolo era sceso talmente che Rubasciov non riusciva più a vedere le mani sul disegno. Un campanello squillò due volte, acuto, penetrante; entro un quarto d'ora il museo sarebbe stato chiuso.

Rubasciov guardò l'orologio; aveva ancora la parola decisiva da dire, dopo di che avrebbe finito. Riccardo gli sedeva immobile accanto, i gomiti sulle ginocchia.

«Sì, a questo non ho nulla da rispondere», disse infine, e ancora la sua voce era fiacca e stanchissima. «Quello che dici è indubbiamente vero, e quello che dici del sentiero tra le montagne è molto bello. Ma tutto ciò che so è che siamo stati battuti. Coloro che sono rimasti ci abbandonano. Forse, perché fa troppo freddo sul nostro sentiero di montagna. Gli altri... gli altri hanno musica, bandiere che sventolano e son tutti seduti attorno a un bel fuoco. Forse è per questo che hanno vinto, ed è per questo che noi ci stiamo rompendo le corna.» Rubasciov ascoltava in silenzio. Voleva sapere se il giovane avesse altro da dire, prima di pronunciare egli stesso la frase decisiva.

Qualunque cosa Riccardo avesse ancora da dire, egli, Rubasciov, non avrebbe più potuto cambiare quella frase, quella frase ch'era la sentenza; ma aspettava.

La sagoma massiccia di Riccardo si perdeva sempre più nell'ombra del crepuscolo. Egli s'era allontanato ancora da Rubasciov, sul divano rotondo; sedeva con le spalle curve e la faccia quasi nascosta tra le mani. Rubasciov se ne stava impettito sul sofà, in attesa. Sentì un lieve dolore, quasi uno stiracchiamento, nella mascella superiore; probabilmente il canino cariato. Dopo un po' si sentì la voce di Riccardo: «E di me cosa sarà ora?» Rubasciov premette la lingua contro il dente malato. Sentiva il bisogno di toccarlo col dito prima di pronunciare la parola decisiva, ma si frenò. Disse quietamente: «Debbo informarti, secondo la decisione del Comitato centrale, che non sei più membro del Partito, Riccardo.» Riccardo non si mosse. Rubasciov attese ancora un istante, prima di alzarsi. Riccardo restò seduto; sollevò soltanto il capo, lo guardò così dal basso e domandò: «E' per comunicarmi questo che sei venuto?» «Principalmente per questo», rispose Rubasciov. Aveva fretta di andare, ma restò ancora davanti a Riccardo in attesa.

«E di me cosa sarà ora?» ripeté il giovane. Rubasciov non disse nulla.

E Riccardo, dopo un istante: «Immagino che non potrò più stare nella cabina del mio amico, vero?».

Dopo una breve esitazione Rubasciov rispose: «Meglio di no.» Si pentì subito della sua risposta, e non seppe se Riccardo avesse capito il significato della frase. Abbassò lo sguardo sulla figura seduta.

«Sarà meglio che noi si esca di qua separatamente. Addio.» Riccardo si eresse sulla persona, ma restò seduto. Nell'ombra Rubasciov poteva solo indovinare l'espressione di quegli occhi infiammati, lievemente sporgenti; e tuttavia fu proprio l'immagine confusa e goffa della figura seduta sul divano che gli si impresso nella memoria per sempre.

Lasciò la sala, attraversò quella attigua, essa pure buia e deserta. I suoi passi facevano scricchiolare il "parquet". Solo quand'ebbe raggiunto l'uscita s'accorse d'essersi dimenticato di guardare il quadro della "Pietà"; d'ora in poi avrebbe conosciuto solo il particolare delle mani giunte e parte delle braccia scarne, fino al gomito.

Sulla gradinata che scendeva dall'ingresso, Rubasciov si fermò. Il dente gli doleva un po' di più: faceva freddo fuori. Si avvolse la sciarpa di lana grigia più strettamente attorno al collo. I lampioni erano già accesi nella gran piazza tranquilla di fronte al museo; a quell'ora c'erano pochissime persone per via; un tram piccolo e stretto s'avviò scampanellando per il viale fiancheggiato di olmi.

Rubasciov si chiese dove avrebbe potuto trovare un tassì.

Sull'ultimo gradino lo raggiunse Riccardo, tutto ansante. Rubasciov si avviò, senza accelerare o rallentare il passo, senza neppure voltare il capo. Riccardo era di parecchio più alto di lui e molto più grosso, ma teneva le spalle curve, si faceva piccino piccino accanto a Rubasciov e camminava a piccoli passi. Disse, dopo pochi metri: «Voleva essere un avvertimento il tuo, quando t'ho chiesto se avrei potuto continuare a stare col mio amico e tu m'hai risposto: "Meglio di no"?» Rubasciov vide un tassì che, coi fari accesi, risaliva il viale. Si fermò sull'orlo del marciapiedi e attese che l'automobile si avvicinasse di più. Riccardo era ritto al suo fianco.

«Non ho più niente da dirti, Riccardo», rispose e fece segno al tassì.

«Ma, compagno, tu non puoi de... denunciarmi, co... compagno», disse Riccardo. Il tassì rallentò, non era ormai che a venti passi. Riccardo se ne stava tutto curvo dinanzi a Rubasciov, gli aveva preso la manica del cappotto e gli parlava faccia contro faccia, tanto che Rubasciov sentì il suo alito e una lieve umidità gli sfiorò la fronte.

«Io non sono un nemico del Partito», disse Riccardo. «Non p... puoi buttarmi ai c... cani, c... compagno...» Il tassì si fermò presso il marciapiedi; l'autista doveva aver sentito l'ultima parola. Rubasciov calcolò rapidamente che non sarebbe servito a niente rimandarlo; c'era un vigile di fazione a un centinaio di metri. Il conducente, un vecchietto con un giubbone di cuoio, li guardava con occhi privi d'espressione.

«Alla stazione», disse Rubasciov e salì. L'autista, piegandosi all'indietro, allungò il braccio destro e chiuse lo sportello.

Riccardo rimase sull'orlo del marciapiede, berretto in mano, e il pomo d'Adamo gli andava su e giù, su e giù. Il tassì si mosse, avviandosi verso il vigile, sorpassandolo. Rubasciov preferì non voltarsi a guardare, ma sapeva che Riccardo era ancora sull'orlo del marciapiede, gli occhi fissi sul fanalino rosso posteriore del tassì.

Per qualche minuto Rubasciov corse lungo strade affollate; l'autista volse il capo parecchie volte, come per assicurarsi che il suo passeggero era sempre nella vettura. Rubasciov conosceva troppo poco quella cittadina per capire se fossero realmente diretti alla stazione. Le strade s'andavano spopolando; in fondo a un viale apparve un edificio massiccio con un grande orologio illuminato: la stazione.

Rubasciov scese; i tassì di quella cittadina non avevano ancora tassametro.

«Quant'è?» chiese.

«Nulla», rispose l'autista. La sua faccia era vecchia e rugosa; egli si trasse un lurido cencio dalla tasca del giubbone di cuoio e si soffiò il naso senza troppe cerimonie.

Rubasciov lo guardò attentamente attraverso le lenti del “pince-nez”.

Era certo di non avere mai visto quella faccia prima d'ora. L'autista ripose il fazzoletto.

«Per la gente come voi, signore, la corsa è sempre gratis», disse e si chinò ad allentare il freno. E bruscamente porse la mano. Era la mano di un vecchio, dalle grosse vene in rilievo e dalle unghie nere.

«Buona fortuna, signore», disse, con un sorriso quasi timido. «Se il vostro giovane amico dovesse avere bisogno di qualche cosa... la mia stazione è davanti al museo. Potete mandargli il mio numero, signore.» Rubasciov vide alla propria destra un facchino che, appoggiato a un palo, li stava guardando. Non strinse la mano tesa dell'autista; vi mise una moneta ed entrò nella stazione, senza dire una parola.

Dovette aspettare un'ora buona per la partenza del treno. Bevve un cattivo caffè al ristorante della stazione; il dente malato lo tormentava. In treno si assopì e sognò d'essere corso davanti alla locomotiva, sulla quale si trovavano Riccardo e l'autista. Questi volevano investirlo perché non aveva pagato la corsa. Le ruote si facevano sempre più vicine, sferragliando, e i suoi piedi non si staccavano dai binari. Si svegliò con la nausea, la fronte ricoperta di un sudorino freddo; gli altri viaggiatori nello scompartimento lo guardarono stupiti. Fuori era notte; il treno correva per un buio Paese straniero, la faccenda di Riccardo doveva essere conchiusa, il dente gli faceva un gran male. Una settimana dopo venne arrestato.

Rubasciov poggiò la fronte contro il vetro della finestra e guardò nel cortile. Le gambe gli dolevano e gli girava la testa per il gran camminare nella cella. Guardò l'orologio; un quarto a mezzogiorno; aveva marciato su e giù nella cella per quasi quattro ore di fila, da quando il ricordo della "Pietà" gli era occorso. Ciò non lo sorprese; era abbastanza pratico delle fantasticherie che vi colgono in carcere, insieme con l'intossicazione che emana dai muri di calce. Ripensò a un giovane compagno, aiutante di un parrucchiere, che gli aveva raccontato come, nel suo secondo anno di segregazione cellulare, avesse sognato per sette ore di fila ad occhi aperti camminando per ventotto chilometri in una cella lunga cinque passi: tanto da essersi piagato i piedi senza accorgersene.

Questa volta, però, il fatto si era verificato con molta rapidità: già fin dal primo giorno egli era caduto vittima di quella specie di vizio, mentre nella sua precedente esperienza la cosa era cominciata solo dopo parecchie settimane. Un'altra strana combinazione era ch'egli avesse pensato al passato; i sognatori cronici di prigionia fantasticavano quasi sempre di cose future... e del passato quale avrebbe dovuto essere, mai qual era stato in "realtà", Rubasciov si chiese quali altre sorprese il suo apparecchio mentale gli tenesse in serbo. Sapeva per esperienza che la prospettiva della morte alterava sempre il meccanismo del pensiero e causava le più sorprendenti reazioni, come i movimenti di una bussola portata nei pressi di un polo magnetico. Il cielo era ancora gravido di neve; nel cortile due uomini facevano la loro passeggiata quotidiana sul sentiero scavato nella neve. Uno di essi levò ripetutamente lo sguardo alla finestra di Rubasciov: evidentemente la notizia del suo arresto si era già diffusa. Era un ometto emaciato, dalla pelle giallastra e il labbro leporino, con indosso un leggero impermeabile ch'egli si stringeva attorno alle spalle, come se gelasse. Il suo compagno era più anziano e se ne stava avvolto in una coperta. Non si parlarono durante tutta la passeggiata e dopo una diecina di minuti vennero ricondotti nell'interno della prigionia da un uomo in uniforme, armato di sfollagente e di rivoltella. La porta dinanzi alla quale l'uomo in uniforme li sorvegliava era proprio di fronte alla finestra di Rubasciov, e prima che essa si chiudesse alle spalle di Labbro Leporino, questi ancora una volta levò lo sguardo verso Rubasciov.

Certo, non poteva assolutamente distinguere Rubasciov, la cui finestra doveva apparire un foro buio dal cortile, tuttavia i suoi occhi indugiarono come in ricerca. "Io ti vedo e non ti conosco; tu non puoi vedermi e tuttavia è chiaro che mi conosci", pensò Rubasciov. Si sedette sul letto e batté al 402: «"Chi sono?"» Pensava che il 402 fosse probabilmente offeso e non volesse rispondere. Ma l'ufficiale non sembrava conservar rancore; e rispose immediatamente: «"Politici."» Rubasciov fu sorpreso; aveva preso

senz'ombra di dubbio l'ometto dal labbro leporino per un "comune".

«“Del vostro genere?”» chiese.

«“No... del vostro”», batté in risposta il 402, che con ogni probabilità sogghignava di soddisfazione. La frase che seguì fu battuta in modo assai più percettibile, forse col monocolo: «“Labbro leporino, mio vicino di cella, n. 400, è stato torturato ieri”.» Rubasciov rimase silenzioso per un istante e si soffregò gli occhiali sulla manica, benché se ne servisse solo per battere contro la parete.

Avrebbe voluto chiedere “Perché?”, ma batté invece: «“Come?”» Il 402 batté seccamente: «“Bagno di vapore.”» Rubasciov era stato picchiato più volte durante la sua ultima prigionia, ma questo metodo di tortura lo conosceva solo per sentito dire. Aveva imparato che ogni dolore fisico “noto” era sopportabile; se si conosceva prima esattamente quello a cui s'andava incontro, lo si sopportava come una operazione chirurgica... per esempio l'estrazione di un dente. Veramente tremendo era solo l'ignoto, che non vi dava nessuna possibilità di prevedere certe reazioni e nessun mezzo di misura per calcolare la propria capacità di resistenza. E ancor peggio era la paura di dire o fare in quei momenti qualcosa che dopo non fosse possibile rammentare.

«“Perché?”» chiese Rubasciov.

«“Divergenze politiche”», batté il 402, ironico.

Rubasciov si rimise gli occhiali e si cercò in tasca il portasigarette. Gli restavano solo due sigarette. Allora batté: «“E qual è la vostra situazione?”» «“Ottima, grazie...”» rispose il 402 e interruppe la conversazione.

Rubasciov alzò le spalle; accese la sua penultima sigaretta e riprese a passeggiare. Cosa strana, ciò che lo attendeva lo rendeva quasi felice. Sentì la sua tetraggine abbandonarlo, la mente farglisi più chiara, i nervi saldi. Si lavò la faccia, le braccia, il petto nell'acqua gelida del catino, si sciacquò la bocca e si asciugò col fazzoletto. Fischiettò una canzonetta e sorrise: era sempre stato terribilmente stonato, e proprio qualche giorno prima c'era stato chi gli aveva detto: «Se al N. 1 piacesse la musica avrebbe già trovato da tempo la scusa di farti fucilare.» «Oh, ma lo farà», egli aveva risposto, ma senza crederlo troppo.

Accese la sua ultima sigaretta e, con la mente lucida, cominciò a elaborare la linea da seguire quando fossero cominciati gli interrogatori. Era pieno della stessa calma e serena fiducia in sé che aveva conosciuto da studente prima di un esame particolarmente difficile. Richiamò alla memoria ogni particolare a lui noto a proposito del “bagno di vapore”. Immaginò la situazione nei particolari e cercò di analizzare le sensazioni fisiche da prevedersi, allo scopo di togliere loro ogni patina di irrealtà e di orrore. La cosa importante era di non lasciarsi cogliere impreparato. Egli sapeva ora per certo che non ci sarebbero riusciti più di quanto non ci fossero riusciti quegli altri; sapeva che non avrebbe detto nulla di ciò che

non voleva dire. Desiderava solo che, se ciò si doveva fare, lo si facesse presto.

Gli ritornò alla memoria il suo sogno: Riccardo e il vecchio autista che lo volevano schiacciare perché si erano sentiti ingannati e traditi da lui.

«Pagherò la corsa», si disse con un sorriso forzato.

La sua ultima sigaretta era quasi finita, già gli bruciava la punta delle dita; la lasciò cadere. Stava per schiacciarla sotto la scarpa, ma cambiò idea; si chinò, la raccolse e se ne premette la punta accesa, lentamente, sul dorso della mano, fra le azzurre vene serpeggianti. Protrasse questo procedimento per trenta secondi esatti, controllandoli sul suo cronometro da polso. E si congratulò con se stesso: la sua mano non aveva avuto un sol fremito in quei trenta secondi. Quindi Rubasciov riprese la sua passeggiata.

L'occhio che da vari minuti lo stava osservando dallo spioncino si ritrasse.

11.

La processione con la seconda colazione passò lungo il corridoio e anche questa volta la cella di Rubasciov fu dimenticata. Egli volle risparmiare a se stesso l'umiliazione di guardare attraverso lo spioncino, e così non poté sapere che cosa ci fosse da mangiare; ma l'odore del cibo gli riempì la cella, ed era un buon odore.

Aveva una gran voglia di fumare. Avrebbe pur dovuto procurarsi delle sigarette, in un modo o nell'altro, se voleva concentrarsi: esse erano più importanti del mangiare. Lasciò passare una mezz'ora, dopo la distribuzione del cibo, quindi cominciò a picchiare sulla porta. Ci volle un altro quarto d'ora prima che il vecchio secondino arrivasse trascinando le ciabatte.

«Che cosa vuoi?» chiese col solito tono burbero.

«Delle sigarette dallo spaccio», disse Rubasciov.

«Hai i buoni della prigione?» «I miei soldi mi sono stati ritirati al mio arrivo qui.» «Allora devi aspettare che ti vengano cambiati coi buoni della prigione.» «E quanto tempo ci vorrà in questo vostro istituto modello?» chiese Rubasciov.

«Puoi scrivere una lettera di reclamo», consigliò il vecchio.

«Sapete benissimo che non ho né carta né matita.» «Per acquistare l'occorrente per scrivere devi avere i buoni della prigione.» Rubasciov si accorse che gli saltava la mosca al naso, sentì la ben nota pressione al petto e un senso di soffocazione alla gola; ma seppe dominarsi. Il vecchio vide le pupille di Rubasciov scintillare dure come il diamante dietro le lenti; ciò gli ricordò le stampe a colori di Rubasciov in uniforme,

quell'uniforme che ai vecchi tempi si vedeva ovunque; sorrise con senile malignità e si ritrasse di un passo.

«Pezzo di un...» disse Rubasciov lentamente; e, volteggli le spalle, ritornò alla sua finestra.

«Riferirò ai superiori che tu usi un linguaggio insultante», disse la voce del vecchio alle sue spalle; e la porta si richiuse di colpo.

Rubasciov si soffreggò gli occhiali contro la manica e attese che il respiro gli ritornasse normale. Aveva assoluto bisogno di sigarette, diversamente non sarebbe stato in grado di resistere. Si costrinse ad aspettare dieci minuti. Quindi picchiò alla parete del 402: «“Avete tabacco?”» Dovette aspettare un po' la risposta; quindi questa venne, chiara e ritmata: «“Non per voi.”» Rubasciov ritornò lentamente alla finestra. Vide il giovane ufficiale coi baffetti, il monocolo incastrato nell'orbita, fissare con uno stolido sorriso la parete che li divideva; l'occhio dietro la lente era vitreo, la palpebra rossastra sollevata all'eccesso. Che cosa gli passava per il capo? Probabilmente pensava: “T'ho detto quel che ti stava bene”. O anche: “Canaglia, quanti dei nostri ne hai fatti fucilare?”. Rubasciov guardò il muro bianco di calce; sentì che l'altro era in piedi dall'altra parte di quel muro, con la faccia volta verso di lui; gli parve addirittura di sentire il suo respiro ansimante. “Sì, quanti dei tuoi ne ho fatti fucilare?” Non poteva proprio ricordarselo, era stato tanto, ma tanto tempo fa, durante la Guerra Civile, dovevano essere stati qualcosa tra i settanta e i cento. E con questo? Era stato giusto; si trattava di cosa su un piano ben diverso da quello di Riccardo, ed egli l'avrebbe fatta ancora.

Anche se avesse dovuto sapere prima che la Rivoluzione avrebbe alla fine messo sul piedestallo il N. 1? Anche in questo caso.

“Con te”, pensò Rubasciov e guardò il muro bianco dietro cui stava l'altro – nel frattempo aveva probabilmente acceso una sigaretta e ne soffiava il fumo contro il muro – “con te non ho conti da sistemare. A te non debbo pagare nulla. Fra te e noi non c'è né moneta né linguaggio comuni... Be', che cosa vuoi ora?” Perché il 402 aveva ripreso a picchiare. Rubasciov si avvicinò al muro...

«“... di mandarvi del tabacco”», sentì. Quindi, più debolmente, udì il 402 battere ripetutamente contro la propria porta per attirare l'attenzione del secondino.

Rubasciov trattenne il fiato; dopo pochi minuti sentì avvicinarsi i passi strascicati del vecchio carceriere; questi non aprì la porta del 402, ma domandò attraverso lo spioncino: «Che cosa vuoi?» Rubasciov non riuscì a sentire la risposta, e sì che gli sarebbe piaciuto poter udire la voce del 402. Quindi il vecchio rispose a voce alta, in modo da farsi sentire da Rubasciov: «Non è permesso; è contro il regolamento.» Anche ora Rubasciov non poté sentire la voce del 402; ma sentì la replica del secondino: «Farò rapporto contro di te per il tuo linguaggio insolente.» I suoi passi strascicati si persero nelle profondità del corridoio.

Per un po' ci fu silenzio. Poi il 402 batté: «“Brutta prospettiva per voi.”» Rubasciov non batté alcuna risposta. Riprese a passeggiare, sentendo che la sete di tabacco gli irritava le asciutte membrane della gola.

Penso al 402: “E tuttavia lo farei ancora” si disse. “Fu giusto e necessario. Ma ti debbo forse lo stesso pagare la corsa, come dovevo nel sogno pagarla a Riccardo e al vecchio autista? Si deve pagare anche per quello che si è fatto e che era giusto e necessario?” La secchezza della sua gola s'accentuava. Sentì che la fronte gli si faceva dura e tesa; egli andava avanti e indietro, incessantemente, e mentre pensava le sue labbra cominciarono ad agitarsi.

Si deve pagare anche per le azioni giuste? C'era un altro mezzo di valutazione oltre quello della ragione?

L'uomo che si è condotto rettamente ha forse il debito più grave quando questo sia soppesato da quest'altro mezzo di valutazione? Il suo debito era forse considerato doppio... perché gli altri non sapevano quel che si facevano?...

Rubasciov si fermò sulla terza mattonella nerastra, a partir dalla finestra.

Che cosa stava succedendo? Un attacco di mania religiosa? S'era accorto che da parecchi minuti stava parlando al alta voce da solo. Ed anche ora, che si sorvegliava, le sue labbra, indipendentemente dalla sua volontà, si movevano e dicevano: «Pagherò.» Per la prima volta dopo il suo arresto Rubasciov ebbe paura. Si frugò in tasca in cerca di sigarette; ma non ne aveva più.

Quindi udì ancora il discreto colpo alla parete sopra il suo letto. Il 402 aveva un messaggio per lui.

«“Labbro Leporino vi manda i suoi saluti.”» Egli rivide con gli occhi della memoria la faccia giallastra dell'uomo volta in su, verso la sua finestra; il messaggio gli dette un senso di malessere. Batté: «“Come si chiama?”» Il 402 rispose: «“Non vuol dirlo. Ma vi manda i suoi saluti.”»

12.

Durante il pomeriggio Rubasciov si sentì ancor peggio. Era colto da periodici attacchi di brividi. Anche il dente aveva ripreso a dolergli: il canino a destra, collegato al nervo orbitale. Non aveva più mangiato nulla dopo il suo arresto, e tuttavia non aveva fame.

Cercò di raccogliere le idee, ma i brividi che gli correivano lungo la spina dorsale e il bruciore alla gola glielo impedivano. I suoi pensieri si alternavano intorno a due poli: il disperato bisogno di una sigaretta e la frase: “Pagherò”.

I ricordi lo travolgevano; gli ronzavano e bisbigliavano continuamente

all'orecchio. Volti e voci affioravano e sparivano; ogni qualvolta egli cercava di trattenerli, lo ferivano; tutto il suo passato doleva al più lieve tocco. Il suo passato era il movimento, il Partito; anche il presente e il futuro appartenevano al Partito, erano inseparabilmente connessi al suo destino; ma il suo passato, il passato di Rubasciov, si identificava con esso. Ed era questo passato che veniva posto in discussione. Il corpo caldo, vivente del Partito gli sembrava coperto di piaghe, di piaghe dolenti, di stigmate sanguinose. Quando e dove nella Storia c'erano mai stati santi così delusivi? Quando mai una buona causa era stata peggio rappresentata?

Se il Partito incarnava la volontà della Storia, allora la Storia stessa era delusiva.

Rubasciov guardò le macchie d'umidità sui muri della sua cella. Tolse la coperta dal letto e se ne avvolse le spalle; affrettò il passo, mettendosi quasi a correre a piccoli salti, e voltandosi bruscamente ogni qualvolta giungeva dinanzi alla porta e alla finestra; ma i brividi continuavano a scorrergli lungo la schiena. Anche il brusio nelle orecchie continuava, frammisto a voci vaghe, molli; egli non riusciva a capire se provenissero dal corridoio o se fosse lui che soffriva d'allucinazioni. "E' l'orbitale", si disse; "la colpa è della radice spezzata del canino sotto l'occhio. Sentirò domani il medico, ma nel frattempo c'è ancor molto da fare. Bisogna trovare la causa della deficienza del Partito. Tutti i nostri principi erano giusti, ma i risultati sono sbagliati. Questo è un secolo malato. Abbiamo diagnosticato la malattia e le sue cause con esattezza microscopica, ma ogni qual volta abbiamo applicato il bisturi nuovi mali si sono sviluppati. La nostra volontà era pura e ferma, avremmo dovuto essere amati dal popolo. Ma il popolo ci odia. Perché siamo tanto odiati?

"Abbiamo portato al popolo la verità e sulle nostre labbra essa suona come una bugia. Abbiamo portato la libertà ed essa appare nelle nostre mani come una sferza. Abbiamo portato la vera vita, e dove risuona la nostra voce le piante si avvizziscono e s'ode un fruscio di foglie secche. Abbiamo portato la promessa del futuro, ma la nostra lingua balbettava e ringhiava..." Rabbrividì. Un'immagine gli comparve alla mente, una grande fotografia in una cornice di legno: i delegati al primo Congresso del Partito.

Erano seduti attorno a una grande tavola, chi con i gomiti puntati sopra, altri con le mani sulle ginocchia; seri e barbuti tutti guardavano fisso verso l'obiettivo. Sopra ogni testa si vedeva un piccolo cerchio, che racchiudeva un numero corrispondente a un nome stampato ai piedi della fotografia. Tutti erano solenni, solo il vecchio che presiedeva aveva un'espressione scaltra e divertita negli occhi obliqui da tartaro. Rubasciov era il secondo alla sua destra, col "pinces-nez" sul naso. Il N. 1 era seduto all'altro capo della tavola, in fondo, massiccio e quadrato. Sembrava la riunione del Consiglio municipale di una cittadina di provincia, e

preparavano invece la più grande rivoluzione della Storia. Erano a quel tempo un pugno d'uomini di una specie interamente nuova: filosofi militanti.

Conoscevano tutti le prigioni delle città europee come i viaggiatori di commercio conoscono gli alberghi delle loro "piazze". Sognavano la conquista del potere per abolire il potere; di governare sul popolo per svezzarlo dall'abitudine di essere governato. Tutti i loro pensieri si trasformavano in fatti e tutti i loro sogni divenivano realtà. Dove erano? I loro cervelli, che avevano cambiato il corso del mondo, avevano ricevuto ognuno una scarica di piombo. Chi nella fronte, chi nella nuca. Solo due o tre s'erano salvati, erano spersi pel mondo, logori, finiti. E lui; e il N. 1.

Moriva di freddo e aveva un bisogno terribile di fumare. Si rivide in un vecchio porticciuolo belga, scortato dall'allegro Nano Loewy, ch'era un po' gobbo e fumava una pipa da marinaio. Sentì ancora l'odore del porto: alghe putride e petrolio; udì l'orologio a "carillon" sulla torre della vecchia Casa della "Gilda" e vide le viuzze anguste dalle finestre sporgenti, alle quali le prostitute del porto stendevano il loro bucato ad asciugare durante il giorno. Eran passati due anni dalla faccenda di Riccardo. E non erano riusciti a provare nulla contro Rubasciov. Egli era rimasto silenzioso anche quando lo avevano battuto, anche quando gli avevano spezzato, a furia di colpi, dei denti, quando gli avevano offeso il timpano e rotto gli occhiali. Non aveva parlato continuando a negare tutto e a mentire, freddo e circospetto. Aveva passeggiato, passeggiato infinitamente per la sua cella, s'era trascinato sulle mattonelle della buia cella di punizione, aveva avuto paura e continuato a lavorare alla sua difesa; e quando un secchio d'acqua fredda lo aveva tratto dall'incoscienza, aveva cercato a tentoni una sigaretta e continuato a mentire. In quei giorni non lo aveva stupito l'odio di coloro che lo torturavano e non s'era chiesto perché fosse così detestabile ai loro occhi. Tutto il meccanismo legale della dittatura gli aveva mostrato i denti, ma non erano riusciti a provare nulla contro di lui. Dopo la sua scarcerazione, era stato riportato in aeroplano al suo Paese, nella culla della Rivoluzione. Lo avevano accolto con manifestazioni pubbliche, giubilanti comizi di massa e parate militari. Perfino il N. 1 s'era fatto vedere più volte in pubblico con lui.

Egli mancava da anni dalla sua madrepatria, e l'aveva trovata molto cambiata. Metà degli uomini barbuti della fotografia non esistevano più. I loro nomi non potevano più essere pronunziati, la loro memoria invocata solo con maledizioni... a eccezione del vecchio dagli occhi da tartaro, il capo di quei giorni remoti, ch'era morto in tempo. Era venerato come Dio Padre, e il N. 1 come il Figlio; ma si mormorava da per tutto che quest'ultimo avesse falsificato il testamento del vecchio onde prenderne la successione. Quelli degli uomini barbuti dell'antica fotografia che ancora vivevano erano totalmente irriconoscibili. Accuratamente rasi, tristi e delusi, pieni di una cinica malinconia. Di tanto in tanto il N. 1 sceglieva

una nuova vittima tra di essi. Tutti si battevano il petto e si pentivano in coro dei propri peccati. Dopo una quindicina di giorni, quando ancora camminava con le stampelle, Rubasciov aveva chiesto una nuova missione all'estero.

«Sembra che abbiate una discreta fretta», gli aveva detto il N. 1 guardandolo da dietro nuvole di fumo. Dopo vent'anni di direzione del Partito erano ancora in rapporti formali. Sopra la testa del N. 1 era appeso il ritratto del Vecchio; accanto ad esso sulla parete c'era stata la fotografia con le teste numerate, ma ora era scomparsa. Il colloquio fu breve, durò solo pochi minuti, ma al commiato il N. 1 gli aveva stretto la mano con enfasi particolare. Rubasciov aveva poi ruminato a lungo sul significato di quella stretta di mano: e sullo sguardo pieno d'una ironia bizzarramente consapevole, che il N. 1 gli aveva lanciato da dietro le nuvole di fumo. Quindi Rubasciov era uscito zoppicando dalla stanza sulle sue grucce; il N. 1 non lo aveva accompagnato fino alla porta. Il giorno dopo Rubasciov era partito per il Belgio.

Sul piroscalo la sua salute era migliorata ed egli aveva riflettuto sulla sua missione. Nano Loewy con la sua pipa da marinaio era venuto a prenderlo al suo arrivo. Era il capo locale della sezione dei lavoratori portuali; Rubasciov lo prese subito in simpatia. L'ometto lo condusse per i "docks" e le tortuose viuzze del porto con la stessa fierezza che se fossero cose di sua creazione. In ogni osteria aveva amici, scaricatori, marinai, prostitute; ovunque gli offrivano da bere ed egli ricambiava le bevute alla sua salute, portandosi la pipa all'orecchio. Perfino il vigile addetto al traffico sulla piazza del mercato gli strizzò l'occhio, quando gli passarono davanti, e i compagni marinai delle navi straniere, che non potevano farsi capire, gli davano delle affettuose manate sulla spalla deforme. Rubasciov osservò tutto questo con una certa sorpresa. No, Nano Loewy non era odioso. No, la sezione comunista dei lavoratori di quel porto era tra le meglio organizzate del mondo.

In serata Rubasciov, Nano Loewy e un paio d'altri erano seduti in una delle osterie nei pressi del porto. Un certo Paul si trovava con loro, ed era il segretario organizzativo della sezione. Era un ex-lottatore, calvo, butterato, con due enormi orecchie a sventola. Portava un maglione da marinaio sotto la giubba e un cappello duro, nero. Aveva il dono di poter muovere le orecchie, sollevando quindi il cappello a volontà. Lo accompagnava un certo Bill, che aveva scritto un romanzo sulla vita dei marinai, era stato celebre per un anno e ora lo avevano completamente dimenticato; scriveva attualmente articoli per i giornali del Partito. Gli altri erano lavoratori dei "docks", uomini massicci, e gran bevitori. Nuova gente continuava a venire, si sedeva o restava in piedi accanto al tavolo, pagava un giro di bicchieri e usciva di nuovo. L'oste corpulento veniva a sedersi al loro tavolo ogni qualvolta aveva un istante di tempo. Sapeva suonare l'armonica.

Moltissimi erano ubriachi.

Rubasciov era stato presentato da Nano Loewy come un “compagno di lassù”, senza ulteriori commenti. Nano Loewy era il solo che conoscesse la sua identità. Quando gli altri ch'erano seduti con loro videro che neppure Rubasciov era in vena di chiacchiere, o che aveva motivi per non esserlo, non gli fecero troppe domande; e quelli che glielo rivolsero, si riferirono solo alle condizioni materiali di vita di “lassù”, le paghe, il problema agrario, lo sviluppo dell'industria.

Tutto quanto dicevano rivelava una conoscenza straordinaria di particolari tecnici, insieme con una ignoranza ugualmente straordinaria della situazione generale e dell'atmosfera politica di “lassù”. S'informarono dello sviluppo della produzione dell'industria metallurgica come ragazzi che chiedessero l'esatta grossezza dell'uva di Canaan. Un vecchio scaricatore, ch'era rimasto al banco per qualche tempo, senza ordinar nulla, fino a quando Loewy non lo aveva chiamato a bere un sorso, disse a Rubasciov, dopo avergli stretto la mano: «Tu assomigli molto al vecchio Rubasciov.» «M'è già stato detto più d'una volta», rispose Rubasciov.

«Il vecchio Rubasciov, che uomo!» disse lo scaricatore, vuotando il bicchiere.

Non era passato un mese da quando Rubasciov era stato messo in libertà e neppure sei settimane da quando aveva saputo che non lo avrebbero ucciso. L'oste corpulento suonava l'armonica, Rubasciov accese una sigaretta e ordinò da bere per tutti. Bevvero alla sua salute e alla salute del popolo di “lassù” e il segretario Paul alzò e abbassò con le orecchie il suo cappello duro.

Poi Rubasciov e Nano Loewy rimasero per qualche tempo insieme in un caffè. Il padrone aveva abbassato le saracinesche e ammonticchiato le sedie sui tavoli, e dormiva appoggiato al banco, mentre Nano Loewy raccontava a Rubasciov la storia della sua vita. Rubasciov non gliel'aveva chiesta, e subito prevede delle complicazioni per il giorno dopo: non poteva evitare che tutti i compagni sentissero l'impulso di raccontargli la storia della loro vita. Aveva proprio deciso di andarsene, ma si era sentito improvvisamente stanchissimo; aveva, dopo tutto, sopravvalutato le sue energie; così restò ancora ad ascoltare la storia di Nano Loewy.

Risultò che Loewy non era nativo di quel Paese, benché ne parlasse la lingua alla perfezione e conoscesse tutti. Era nato in realtà in una cittadina della Germania meridionale, aveva imparato il mestiere del falegname, suonato la chitarra e tenuto conferenze sul darwinismo alle riunioni domenicali del Circolo della gioventù rivoluzionaria. Nei torbidi mesi che avevano preceduto l'ascesa al potere della Dittatura, quando il Partito aveva avuto urgente bisogno di armi, un trucco particolarmente audace era stato operato proprio in quella cittadina: un pomeriggio di domenica, cinquanta moschetti, venti rivoltelle e due mitragliatrici leggere con relative munizioni furono portate via in un furgone per traslochi dal posto

di polizia del più popoloso quartiere della città. Gli uomini del furgone avevano esibito un ordine scritto, ricoperto di timbri speciali, ed erano accompagnati da due sedicenti poliziotti in autentiche uniformi. Le armi furono ritrovate poi in un'altra città durante la perquisizione del garage di un membro del Partito. La faccenda non fu mai chiarita del tutto, e il giorno dopo il fatto Nano Loewy scomparve dalla cittadina. Il Partito gli aveva promesso un passaporto e documenti di identità, ma tutto andò a monte.

Vale a dire che l'inviato dalle alte sfere del Partito che doveva portargli il passaporto e i quattrini per il viaggio non si fece vivo all'appuntamento precedentemente fissato.

«E' questo il nostro destino», aggiunse Nano Loewy filosoficamente.

Rubasciov non disse nulla.

Non ostante questo, Nano Loewy riuscì a scappare ed infine a espatriare. Poiché c'era un mandato di cattura per lui, e la sua fotografia con la spalla deforme era incollata in ogni commissariato di polizia, dovette vagabondare mesi e mesi per la Germania. Quando s'era mosso per andare all'appuntamento del compagno inviato dalle "alte sfere", egli aveva quattrini in tasca esattamente per tre giorni.

«Avevo sempre creduto che avvenisse solo nei libri che la gente mangiasse la corteccia degli alberi», osservò. «Quella dei giovani platani è la più buona.» Il ricordo lo spinse ad alzarsi per farsi dare un paio di salsicce al banco. Rubasciov, memore della brodaglia della prigione e degli scioperi della fame, mangiò con lui.

Finalmente Nano Loewy riuscì a varcare il confine francese. Poiché non aveva passaporto, fu arrestato dopo pochi giorni e, con l'ordine di andarsene in qualche altro Paese, rilasciato.

«Era come se m'avessero ordinato d'arrampicarmi, sulla luna», osservò.

Chiese aiuto al Partito; ma in Francia il Partito non lo conosceva e gli dissero che prima avrebbe dovuto fare delle indagini nel suo Paese d'origine. Egli continuò a vagabondare; dopo pochi giorni fu nuovamente arrestato e condannato a tre mesi di prigione. Loewy scontò la condanna e durante la detenzione tenne al suo compagno di cella, un vagabondo, un corso di lezioni sulle decisioni dell'ultimo Congresso del Partito. In cambio, il vagabondo gli insegnò il segreto di campar la vita catturando gatti e vendendone la pelle. Quando i tre mesi furono passati, egli fu condotto di notte in un bosco sulla frontiera belga. I gendarmi gli dettero pane, formaggio e un pacchetto di sigarette francesi.

«Va' sempre diritto dinanzi a te», gli dissero. «Fra mezz'ora sarai nel Belgio. Se dovessimo ripescarti in territorio francese, ti romperemo la testa.» Per parecchie settimane Nano Loewy vagabondò per il Belgio. Anche là si rivolse al Partito per avere un aiuto, ma s'ebbe la stessa risposta che in Francia. Poiché ne aveva abbastanza della corteccia dei platani, tentò il commercio felino. Era abbastanza facile catturare dei gatti

e si riceveva per una pelle, sempreché fosse giovane e non tignosa, l'equivalente d'una mezza pagnotta e d'un pacchetto di tabacco da pipa. Fra la cattura e la vendita, tuttavia, s'interponeva un'operazione tutt'altro che piacevole. Era più sbrigativa se si afferravano le orecchie del gatto in una mano, la coda nell'altra, e gli si spezzava la spina dorsale sul ginocchio. Le prime volte si veniva colti dalla nausea; ma poi ci si abituava. Sfortunatamente, Nano Loewy fu arrestato dopo qualche settimana, perché anche nel Belgio si suppone che si debbano avere dei documenti d'identità.

Seguirono regolarmente espulsione, rilascio, secondo arresto, detenzione. Quindi una notte due gendarmi belgi lo condussero in un bosco sulla frontiera francese. Gli dettero pane, formaggio e un pacchetto di sigarette belghe.

«Va' sempre diritto dinanzi a te», gli dissero. «Fra mezz'ora sarai in Francia. Se dovessimo ripescarti in territorio belga, ti romperemo la testa.» Nell'anno successivo Nano Loewy fu contrabbandato attraverso la frontiera franco-belga per tre volte, con la complicità delle autorità francesi o, secondo il caso, belghe. Venne a sapere che quel giochetto durava da anni ed era stato applicato a parecchie centinaia di persone del suo stampo. Egli continuò a rivolgersi al Partito, perché la sua principale preoccupazione era quella di non perdere i contatti col movimento.

«Non abbiamo ricevuto nessuna notifica del vostro arrivo dalla vostra organizzazione», gli disse il Partito. «Stiamo aspettando una risposta alla nostra richiesta di informazioni. Se siete un membro del Partito, mantenete la disciplina del Partito.» Nano Loewy continuò così il suo commercio felino e ad essere contrabbandato dalla Francia in Belgio e dal Belgio in Francia. Anche nel suo paese la Dittatura trionfò. Trascorse un altro anno e Nano Loewy, alla cui salute tanto viaggiare non aveva giovato, cominciò a sputare sangue e a sognare gatti. Gli sembrava che tutto puzzasse di gatto, il cibo, la sua pipa, perfino le vecchie prostitute gentili che talvolta gli offrivano riparo per la notte.

«Non abbiamo ancora avuto risposta», gli dicevano al Partito.

Dopo un altro anno risultò che tutti i compagni che avrebbero potuto fornire le richieste informazioni su Nano Loewy erano stati o assassinati o imprigionati o erano scomparsi.

«Temiamo di non poter fare nulla per voi», gli dissero al Partito.

«Non sareste dovuto venire senza una notifica ufficiale. Forse siete espatriato senza neppure il permesso del Partito. Come si fa a sapere?

Un mucchio di spie e di agenti provocatori cerca d'insinuarsi nelle nostre file. Il Partito deve stare in guardia.» «Perché mi racconti tutto questo?» chiese Rubasciov. Era pentito di non essersene andato prima.

Nano Loewy andò a spillarsi un boccale di birra dal fusto e brindò con la pipa.

«Perché è istruttivo», rispose. «Perché è un esempio tipico. Potrei

raccontartene centinaia di altri. Per anni i migliori di noi sono stati schiacciati in questo modo. Il Partito va sempre più fossilizzandosi, ha la gotta e vene varicose un po' da per tutto. Non si può fare una rivoluzione così.» “Potrei raccontartene ancora di più”, pensò Rubasciov, ma non disse nulla.

Tuttavia la storia di Nano Loewy si concluse in modo inaspettatamente fortunato. Durante uno dei suoi innumerevoli periodi di detenzione, gli fu dato come compagno di cella Paul, l'ex-lottatore. Paul a quel tempo lavorava nei “docks”; era in prigione per essersi ricordato, in un tafferuglio tra scioperanti e forza pubblica, il suo passato professionale e aveva applicato la stretta nota come doppio Nelson a un poliziotto. Questa stretta consisteva nel passare le proprie braccia sotto le ascelle dell'avversario dal di dietro, intrecciando le proprie mani sul suo collo e piegandogli la testa all'ingiù fino a quando la colonna vertebrale cominciava a scricchiolare. Sul “ring” questa presa gli aveva sempre procurato molti applausi, ma aveva dovuto imparare a proprie spese che nella lotta di classe il doppio Nelson non era permesso. Nano Loewy e l'ex lottatore Paul diventarono amici. Risultò che Paul era segretario amministrativo della sezione comunista degli scaricatori; quando furono scarcerati, egli procurò documenti e lavoro a Loewy e ottenne la sua reintegrazione nel Partito. Così Nano Loewy poté riprendere le sue conferenze agli scaricatori sul darwinismo e sull'ultimo Congresso del Partito come se nulla fosse stato. Era felice e dimenticò i gatti e la sua ira contro i burocrati del Partito. Dopo sei mesi divenne segretario politico della sezione locale. Tutto è bene quel che finisce bene.

E Rubasciov desiderava con tutto il cuore, vecchio e stanco come si sentiva, che finisse bene. Ma sapeva il compito per il quale era stato mandato laggiù, e c'era soltanto una virtù rivoluzionaria ch'egli non aveva imparato, quella di sapere illudersi. Guardò quietamente Nano Loewy dietro le lenti. E mentre Nano Loewy, che non riusciva a capire il significato di quello sguardo, cominciava a sentirsi a disagio e brindava sorridendo alla sua salute con la pipa, Rubasciov pensava ai gatti. Si accorse con orrore che i suoi nervi gli giocavano un brutto tiro e che egli aveva forse bevuto troppo, perché non poteva liberarsi dall'ossessione di dover afferrare Nano Loewy per le orecchie e le gambe e spezzarlo sul ginocchio, spalla deforme e tutto il resto. Si sentiva male e si alzò per andarsene. Nano Loewy lo accompagnò a casa; aveva capito che Rubasciov era stato preso da una crisi di depressione e mantenne un silenzio pieno di rispetto. Una settimana dopo Nano Loewy si impiccò.

Tra quella sera e la morte di Nano Loewy intercorsero parecchie monotone riunioni di cellula. I fatti erano semplici.

Due anni prima il Partito aveva mobilitato i lavoratori di tutto il mondo per combattere la dittatura stabilitasi nel cuore d'Europa col boicottaggio politico ed economico. Nessuna merce proveniente dal Paese del nemico

doveva essere acquistata, nessuna consegna per la sua colossale industria bellica doveva essere lasciata passare. Le sezioni del Partito eseguirono questi ordini con entusiasmo. Gli scaricatori del piccolo porto rifiutarono di caricare o scaricare piroscafi provenienti da quel Paese o destinati per i suoi porti. Altri sindacati operai si unirono a loro. Lo sciopero fu duro, ci furono conflitti con la polizia e vari morti e feriti. Il risultato finale della lotta era ancora incerto quando una flottiglia di cinque cargo neri, di tipo antiquato, entrò nel porto. Ognuno di essi portava il nome di un grande capo della Rivoluzione dipinto sulla poppa, con lo strano alfabeto in uso “lassù”, e sventolava la bandiera della Rivoluzione. I lavoratori in sciopero li accolsero con entusiasmo e cominciarono immediatamente a scaricare i piroscafi. Dopo alcune ore si venne a sapere che il carico consisteva in certi minerali rari, destinati all’industria bellica del Paese boicottato.

La sezione scaricatori del Partito immediatamente convocò una riunione, dove si venne alle mani. La disputa si allargò a tutto il movimento nell’intero Paese. La stampa reazionaria sfruttò il fatto con derisione. La polizia cessò i suoi tentativi di far finire lo sciopero, proclamò la neutralità e lasciò che i portuali decidessero se scaricare o no la merce della strana flottiglia nera. La direzione del Partito ordinò la cessazione dello sciopero e lo scarico della merce. Dette spiegazioni ragionevoli e giustificò abilmente la condotta del Paese della Rivoluzione, ma pochi furono convinti. La sezione si scisse; la maggioranza dei vecchi membri se ne andò. Per vari mesi il Partito fu l’ombra di se stesso; ma a poco a poco, con l’accentuarsi della crisi industriale nel Paese, riacquistò la sua popolarità e la sua forza.

Erano passati due anni. Un’altra famelica dittatura nel Sud dell’Europa aveva cominciato una guerra di saccheggio e di conquista in Africa. Ancora una volta il Partito ordinò il boicottaggio, e ricevette una risposta ancor più entusiastica della prima volta. In questa occasione gli stessi Governi di quasi tutti i Paesi del mondo avevano deciso di pagare all’aggressore la fornitura di materie prime.

Senza materie prime e soprattutto senza petrolio l’aggressore sarebbe stato perduto. Questa era la situazione, quando la curiosa flottiglia nera si rimise in viaggio. Il maggiore dei piroscafi portava il nome di un uomo che aveva levato la voce contro la guerra ed era stato ucciso: sull’albero di maestra sventolava la bandiera della Rivoluzione e nelle stive i bastimenti portavano il petrolio per l’aggressore. Erano a un solo giorno di viaggio da quel porto, e Nano Loewy e i suoi amici non sapevano ancora nulla del loro arrivo imminente. Era compito di Rubasciov di prepararveli.

Il primo giorno egli non aveva detto nulla... aveva solo tastato il terreno. Il mattino del secondo giorno la discussione ebbe inizio nella sala delle riunioni.

Era una sala vasta e nuda, piuttosto in disordine e ammobiliata con quella mancanza di cura che dava lo stesso identico aspetto alle sedi del

Partito di tutte le città del mondo. Era in parte dovuto alla povertà, ma soprattutto a una tetra e ascetica tradizione. Le pareti erano ricoperte di vecchi manifesti elettorali, di “slogans” politici e di manifesti a stampa. In un angolo, una vecchia e polverosa macchina calcolatrice; in un altro, un mucchio d’abiti vecchi per le famiglie degli scioperanti, con accanto montagne di volantini e di opuscoli ingialliti. La lunga tavola consisteva in due assi parallele poste sopra un paio di cavalletti. I vetri delle finestre erano macchiati di vernici come in un edificio ancora incompiuto. Al di sopra della tavola una nuda lampadina elettrica attaccata a un filo che pendeva dal soffitto, con accanto una vischiosa carta moschicida.

Sedevano attorno alla tavola il deforme Nano Loewy, l’ex lottatore Paul, lo scrittore Bill e tre altri.

Rubasciov parlò per qualche tempo. L’ambiente gli era familiare, il suo squallore tradizionale lo metteva a suo agio. In quell’ambiente egli era ancora pienamente convinto della necessità e dell’utilità della sua missione e non riusciva a capire perché, la sera prima, nell’osteria rumorosa, avesse avuto quella sensazione di malessere.

Spiegò obiettivamente e non senza calore il vero stato di cose, ma non svelò ancora il pratico scopo della sua venuta. Il boicottaggio internazionale con l’aggressore era fallito per l’ipocrisia e l’avidità dei governi europei. Alcuni di essi ancora facevano mostra di restare fedeli al boicottaggio, gli altri non si preoccupavano più neppure di salvare le apparenze. L’aggressore aveva bisogno di petrolio. In passato il Paese della Rivoluzione aveva soddisfatto in gran parte questa necessità. Se ora egli avesse sospeso i suoi rifornimenti, altri Paesi sarebbero stati ben felici di prendere il suo posto: non chiedevano di meglio, anzi, che cacciare il Paese della Rivoluzione dai mercati mondiali. Gesti romantici di quel genere non avrebbero che paralizzato lo sviluppo dell’industria “lassù” e insieme il movimento rivoluzionario in tutto il mondo. Tutto perciò si chiariva.

Paul e gli altri tre scaricatori annuirono. Erano uomini dal pensiero lento; tutto ciò che il compagno di “lassù” diceva loro li convinceva pienamente, era solo un discorso teorico, che non aveva ai loro occhi nessuna importanza immediata. Non vedevano il punto sostanziale a cui egli tendeva; nessuno di essi pensava alla nera flottiglia che si stava avvicinando al loro porto. Soltanto Nano Loewy e lo scrittore dalla faccia contratta si scambiarono un’occhiata fuggitiva. Rubasciov se ne accorse. Concluse un po’ più seccamente, senza calore nella voce: «Questo è quanto dovevo dirvi per ciò che riguarda la questione di principio. Si conta su di voi per diffondere le decisioni del C. C. e per spiegare i particolari del problema ai compagni politicamente meno maturi, qualora avessero dei dubbi. Per il momento non ho altro da dire.» Ci fu un minuto di silenzio. Rubasciov si tolse gli occhiali e accese una sigaretta. Nano Loewy disse con un tono di voce incolore: «Ringraziamo il compagno che ha parlato. Nessuno desidera fare domande?» Nessuno esprime quel desiderio. Dopo

un istante uno dei tre scaricatori disse un po' goffamente: «Non c'è molto da dire. I compagni di “lassù” debbono sapere quello che fanno. Noi, naturalmente, dobbiamo continuare il boicottaggio.

Puoi fidarti di noi. Nel nostro porto non passerà uno spillo per quello sporcaccione.» I suoi due compagni assentirono. Il lottatore Paul ribadì: «Non passerà niente di qua», e con una smorfia bellicosa agitò burlescamente le orecchie.

Per un istante Rubasciov credette di trovarsi di fronte a un gruppetto di dissidenti: si rese conto solo gradualmente che gli altri non avevano affatto capito qual era il punto. Guardò Nano Loewy, sperando che volesse chiarire l'equivoco; ma Nano Loewy teneva gli occhi bassi e non aprì bocca. Bruscamente lo scrittore disse, con una smorfia nervosa: «Non potreste scegliere questa volta un altro porto per le vostre combinazioni? Deve essere sempre il nostro?» Gli scaricatori lo guardarono stupiti; non capivano che cosa egli intendesse con la parola “combinazioni”; l'idea della nera flottiglia che si stava avvicinando alle loro coste in una nube di fumo e di nebbia era più che mai remota nella loro mente. Ma Rubasciov s'era aspettato questa domanda.

«Questo porto è consigliabile tanto dal punto di vista geografico quanto da quello politico», disse. «La merce proseguirà di qua per terra. Non abbiamo naturalmente nessun motivo di tenere la cosa segreta, tuttavia è più prudente evitare una impressione che la stampa reazionaria potrebbe sfruttare.» Lo scrittore guardò ancora furtivamente Nano Loewy. Gli scaricatori fissarono Rubasciov senza capire; si vedeva il loro sforzo di comprendere a poco a poco. Bruscamente Paul disse con voce mutata, roca: «Ma, in fin dei conti, di che stai parlando?» Tutti lo guardarono. Gli si era arrossato il collo e fissava Rubasciov con occhi sporgenti. Nano Loewy disse a fatica: «Non hai ancora capito?» Rubasciov guardò prima l'uno poi l'altro, e disse pacatamente: «M'ero dimenticato di comunicarvi i particolari. I cinque cargo del Commissariato delle Esportazioni arriveranno domani mattina, tempo permettendo.» Anche ora ci vollero parecchi minuti prima che tutti capissero.

Nessuno disse una parola. Tutti guardavano Rubasciov. Quindi Paul si alzò lentamente, buttò il berretto per terra e uscì dalla sala. Due dei suoi colleghi volsero il capo dietro di lui. Nessuno parlò. Quindi Nano Loewy si schiarì la voce: «Il compagno oratore ci ha spiegato le ragioni di questo affare: se non daranno i rifornimenti, altri lo faranno in vece loro. Chi altro desidera parlare?» Lo scaricatore che aveva già parlato si alzò in piedi e disse: «Conosciamo già questa canzone. Quando si sciopera c'è sempre chi dice: “Se non faremo il nostro lavoro verranno altri a farlo”.

L'abbiamo sentita su tutti i toni. E' così che parlano i crumiri.» Ci fu un'altra pausa. Si sentì la porta d'ingresso sbattere, all'uscita di Paul. Quindi Rubasciov disse: «Compagni, gli interessi del nostro sviluppo industriale, “lassù”, debbono essere preposti a qualunque altra cosa. Il

sentimentalismo non ci porta in nessun luogo. Riflettete.» Lo scaricatore puntò il mento innanzi e disse: «Abbiamo già riflettuto. Conosciamo anche troppo questa canzone.

Voialtri, “lassù”, dovete dare l’esempio. Tutto il mondo vi guarda per questo. Parlate di solidarietà, di sacrificio, di disciplina e nello stesso tempo adoperate la vostra flotta per fare del vero e proprio crumiraggio.» Qui Nano Loewy alzò bruscamente la testa; era pallido; salutò Rubasciov con la pipa e disse a voce bassa, ma con molta rapidità: «Ciò che il compagno dice è anche la mia opinione. C’è nessun altro che ha qualcosa da dire? La riunione è terminata.» Rubasciov si trascinò fuori sulle sue stampelle. I fatti seguirono il loro corso preordinato e inevitabile. Mentre l’antiquata flottiglia entrava in porto, Rubasciov scambiò qualche telegramma con le competenti autorità di “lassù”. Tre giorni dopo i capi della sezione scaricatori venivano espulsi dal Partito e Nano Loewy veniva denunciato nell’organo ufficiale del Partito come agente provocatore.

Dopo altri tre giorni Nano Loewy s’impiccava.

13.

Quella notte fu ancora peggio per Rubasciov, che non poté addormentarsi fino all’alba. Brividi lo percorrevano a intervalli regolari; il dente era sottoposto a dolorose pulsazioni. Aveva la sensazione che tutti i centri associativi del suo cervello fossero dolenti e infiammati; e tuttavia egli era sottoposto al penoso impulso d’evocare immagini e voci. Rivedeva il giovane Riccardo col suo abito della festa, gli occhi infiammati: «Non puoi buttarmi ai cani, compagno...». Rivide il piccolo, deforme Loewy: «C’è nessun altro che ha qualcosa da dire?». Ce n’erano tanti e poi tanti che avevano qualcosa da dire. Perché il movimento era senza scrupoli: fluiva alla sua mèta, imperturbabile, e deponeva i corpi degli annegati nelle curve del suo corso. Il suo corso era pieno di curve e di anse: questa era la legge della sua esistenza. E chiunque non avesse seguito le sue tortuosità era ributtato sulla riva, perché questa era la sua legge. I motivi individuali non contavano per il movimento. La coscienza di Rubasciov non aveva nessuna importanza per esso né esso si curava di ciò che aveva luogo nella sua mente e nel suo cuore. Il Partito conosceva un solo delitto: l’allontanarsi dal corso prestabilito; e un solo castigo: la morte. La morte non era un mistero nel movimento; non c’era nulla di esaltato in essa: era la logica soluzione a divergenze politiche.

Fu solo con le prime luci dell’alba che Rubasciov, esausto, s’addormentò sul suo lettuccio. Lo ridestò la fanfara che annunciava una nuova giornata; poco dopo fu condotto dal vecchio carceriere e da due

uomini in uniforme alla visita medica.

Rubasciov aveva sperato di riuscire a leggere i cartellini coi nomi sulla porta della cella di Labbro Leporino e del 402, ma fu condotto nella direzione opposta. La cella alla sua destra era vuota. Era una delle ultime celle a quella estremità del corridoio; l'ala delle celle di isolamento era dietro una massiccia porta di cemento, che il vecchio aprì laboriosamente. Percorrevano ora una lunga galleria, Rubasciov e il vecchio avanti, i due uomini in uniforme dietro. Qui tutti i cartellini sulle porte delle celle portavano parecchi nomi; si sentiva chiacchierare, ridere e anche cantare in quelle celle; Rubasciov capì subito che quello era il raggio dei "comuni". Passarono dinanzi alla bottega del barbiere, la cui porta era spalancata; un detenuto con l'aguzza fisionomia da uccello da preda, caratteristica dei vecchi carcerati, si stava sottoponendo al rasoio del barbiere; due contadini si facevano rapare: tutti e tre volsero la testa curiosamente al passaggio di Rubasciov e della sua scorta. Giunsero dinanzi a una porta segnata da una gran croce rossa. Il carceriere picchiò rispettosamente ed entrò con Rubasciov; i due uomini in uniforme attesero fuori.

L'infermeria era piccola, l'aria viziata: puzzava d'acido fenico e di tabacco. Un secchio e due catinelle erano pieni fino all'orlo di tamponi d'ovatta e di bende sporche. Il medico, seduto a un tavolino, volgeva loro le spalle, e leggeva il giornale mangiando pane e strutto. Il giornale era aperto su un mucchio di strumenti, pinze e siringhe. Quando il secondino ebbe chiuso la porta, il medico si volse lentamente. Era calvo e aveva una testa straordinariamente piccola, ricoperta d'una peluria biancastra, che ricordò a Rubasciov quella d'uno struzzo.

«Dice d'aver mal di denti», disse il carceriere.

«Mal di denti?» ripeté il dottore, guardando oltre Rubasciov. «Apri la bocca e sbrigati.» Rubasciov lo guardò da dietro le lenti.

«Vi prego di considerare», disse quietamente, «che sono un detenuto politico e che come tale ho diritto a un trattamento corretto.» Il dottore si rivolse al carceriere: «Chi è?» chiese.

Il vecchio pronunciò il nome di Rubasciov. Per un istante, questi sentì i tondi occhi da struzzo indugiare sulla sua persona. Quindi il medico disse: «Avete la guancia gonfia. Volete aprire la bocca?» In quel momento a Rubasciov il dente non faceva male. Aprì la bocca.

«Non v'è rimasto nessun dente nella mascella superiore sinistra», disse il dottore, introducendo il dito nella bocca di Rubasciov.

Bruscamente Rubasciov impallidì e dovette appoggiarsi alla parete.

«Eccola!» disse il dottore. «La radice del canino sotto l'occhio s'è rotta ed è rimasta nella mascella.» Rubasciov respirò profondamente parecchie volte. Il dolore gli pulsava in vibrazioni che andavano dalla mascella all'occhio e da questo direttamente alla nuca. Sentiva ogni singola pulsazione del sangue, a intervalli regolari. Il medico s'era seduto di nuovo e dispiegò il giornale.

«Se volete, posso estrarvi la radice», disse, e strappò un gran boccone di pane e strutto. «Naturalmente non abbiamo anestetici qua.

L'operazione richiede da mezz'ora a un'ora.» Rubasciov sentiva la voce del dottore come attraverso una nebbia. Si appoggiò al muro pesantemente: «Grazie», disse, «non ora.» Pensava a Labbro Leporino, al bagno di vapore e al suo ridicolo gesto del giorno prima, quando s'era premuto il mozzicone acceso sul dorso della mano. «Le cose si mettono male», si disse.

Quando fu di nuovo nella sua cella, si buttò sul lettuccio e cadde addormentato all'istante.

A mezzogiorno, quando fu distribuita la minestra, egli non venne dimenticato; e da quell'istante ricevette le sue razioni regolarmente.

Il male alla mascella s'assopì fino a ridursi entro limiti sopportabili. Rubasciov sperò che l'ascesso nella radice si fosse aperto da sé. Tre giorni più tardi fu condotto al primo interrogatorio.

14.

Erano le undici del mattino quando vennero a prenderlo. Dalla solenne espressione del secondino, Rubasciov indovinò subito dove erano diretti. Seguì il carceriere con la serena noncuranza che lo aveva sempre soccorso nei momenti di pericolo, come un inatteso dono di grazia.

Fecero la stessa via che avevano percorso tre giorni prima per recarsi dal dottore. La porta di cemento si aprì ancora e ancora si chiuse con un tonfo secco; “strano”, pensò Rubasciov, “come ci si abitua presto a un ambiente intenso”; gli sembrava di respirare da anni l'aria di quel corridoio, quasi che l'atmosfera muffita di tutte le prigioni ch'egli aveva conosciuto fosse stata immagazzinata colà.

Passarono dinanzi alla bottega del barbiere e alla porta, chiusa, del medico; tre detenuti attendevano presso di essa, sorvegliati da un secondino sonnacchioso, in attesa del loro turno.

Oltre la porta del medico era “terra incognita” per Rubasciov. Si lasciarono dietro una scaletta a chiocciola, che scendeva nelle viscere profonde del carcere. Che cosa si celava laggiù: magazzino viveri, celle di punizione? Rubasciov cercò d'indovinare con l'interessamento dell'esperto. Non gli piaceva l'aspetto di quella scala a chiocciola.

Attraversarono un cortile angusto, senza finestre, una specie di pozzo tenebroso, sul quale tuttavia si stendeva il cielo aperto. Dall'altra parte del cortile i corridoi erano più illuminati; le porte non erano più di cemento, ma di legno verniciato, con le maniglie di rame; funzionari indaffarati andavano e venivano; dietro una di esse, si sentiva una radio, dietro

un'altra, il ticchettio di una macchina per scrivere. Erano giunti nella sezione amministrativa.

Si fermarono dinanzi all'ultima porta, in fondo al corridoio; il secondino picchiò. Dentro, qualcuno stava telefonando; una voce placida disse: «Un momento, per piacere», e continuò a dire, pazientemente, nel ricevitore: «Certo, d'accordo».

Quella voce non parve nuova a Rubasciov, che tuttavia non riuscì a identificarla. Era una voce maschile, simpatica, un tantino velata; indubbiamente egli l'aveva già sentita.

«Avanti», disse infine quella voce. Il carceriere aprì la porta e la chiuse immediatamente alle spalle di Rubasciov. Questi vide una scrivania; e dietro di essa il suo antico compagno d'università ed excomandante di battaglione Ivanov. Ivanov lo guardò sorridendo mentre deponeva il ricevitore.

«Ed eccoci qua», disse.

Rubasciov era ancora ritto accanto alla porta.

«Che piacevole sorpresa», disse seccamente.

«Accomodatevi», disse Ivanov con un gesto cortese. Si era alzato; in piedi, superava di quasi tutta la testa Rubasciov. Lo guardò, ancora sorridendo. Si sedettero entrambi, Ivanov dietro e Rubasciov davanti alla scrivania. Si osservarono l'un l'altro per qualche tempo con palese curiosità: Ivanov col suo sorriso quasi tenero, Rubasciov con prudente e vigile attesa. Il suo sguardo scivolò verso la gamba destra di Ivanov sotto il tavolo.

«Oh, tutto è a posto», disse Ivanov. «Gamba artificiale con giunture automatiche e cromatura antiruggine; posso nuotare, cavalcare, guidare un'automobile e ballare. Una sigaretta?» Porse, aperto, a Rubasciov un portasigarette di legno.

Rubasciov guardò le sigarette e rammentò la sua prima visita all'ospedale militare, quando Ivanov aveva subito l'amputazione della gamba. Ivanov lo aveva pregato di procurargli del veronal e in una discussione ch'era durata tutto il pomeriggio aveva cercato di dimostrare che ogni uomo ha il diritto di uccidersi. Rubasciov aveva infine chiesto tempo per riflettere e, quella stessa sera, era stato trasferito in un altro settore del fronte. Solo parecchi anni dopo aveva rivisto Ivanov. Guardò le sigarette nell'astuccio di legno.

Erano fatte a mano, con un lungo e biondo tabacco americano.

«E' ancora un preludio privato, non ufficiale, o le ostilità sono già cominciate?» chiese Rubasciov. «In questo caso non accetto. Sai la regola.» «Fesserie», disse Ivanov.

«E va bene, fesserie», ripeté Rubasciov e accese una delle sigarette di Ivanov. Aspirò profondamente, cercando di non dare a vedere il godimento che ne provava. «E come vanno i tuoi reumatismi alle spalle?» domandò.

«Benissimo, grazie», disse Ivanov.

«E la tua bruciatura?» Sorrise e indicò ingenuamente la mano sinistra di

Rubasciov.

Sul dorso di quella mano, tra le vene azzurrastre, là dove tre giorni prima egli aveva premuto il mozzicone acceso della sigaretta, c'era una vescica grande come un soldo. Per qualche istante tutt'e due guardarono la mano abbandonata nel grembo di Rubasciov. «Come ha fatto a saperlo?» si chiese Rubasciov. «Mi ha fatto spiare.» Sentì più vergogna che ira; trasse un'ultima lunga boccata dalla sua sigaretta e la buttò via.

«Per quel che mi riguarda», disse, «la parte privata, non ufficiale, è finita.» Ivanov alitò due o tre anelli di fumo, guardandolo con lo stesso sorriso teneramente ironico.

«Non diventare aggressivo», disse.

«Chiedo scusa», ribatté Rubasciov, «ma sono stato io che ho arrestato te o siete stati voi che avete arrestato me?» «Noi, ti abbiamo arrestato», rispose Ivanov. Spense la sigaretta, ne accese un'altra e porse l'astuccio a Rubasciov, che non si mosse. «Che il diavolo ti porti», disse Ivanov. «Ti ricordi la storia del veronal?» Si sporse innanzi e soffiò il fumo della sua sigaretta in faccia a Rubasciov. «Non voglio che tu sia fucilato», disse lentamente. Si riadagiò nella sua poltrona. «Che il diavolo ti porti», ripeté, sorridendo ancora.

«Molto grazioso da parte tua», disse Rubasciov. «E perché voialtri dovreste avere intenzione di fucilarmi?» Ivanov lasciò passare qualche secondo. Fumava e tracciava vaghi disegni con la matita sulla carta assorbente. Pareva voler cercare le parole più appropriate.

«Senti, Rubasciov», disse finalmente, «c'è una cosa che vorrei farti notare. Tu hai ora ripetutamente detto “voialtri”, alludendo allo Stato e al Partito in opposizione a “Io”, e cioè a Nicola Salmanovic Rubasciov. Per il pubblico sono necessari, naturalmente, un processo e una giustificazione legale. Per noi, quanto ti ho appena detto dovrebbe bastare.» Rubasciov rifletté: era stato in un certo senso colto di sorpresa. Per un attimo fu come se Ivanov avesse toccato una corda armoniosa, alla quale la sua mente rispondeva spontaneamente. Tutto ciò in cui aveva creduto, per cui aveva combattuto e predicato da quarant'anni a quella parte s'abbatté sulla sua coscienza in un'onda irresistibile.

L'individuo non era nulla, il Partito era tutto; il ramo che si stacca dall'albero deve seccarsi, morire... Rubasciov si soffregò gli occhiali sulla manica. Ivanov era sempre comodamente adagiato nella sua poltrona, fumando, ma non sorrideva più. A un tratto lo sguardo di Rubasciov fu attirato da una macchia quadrata sul muro, più chiara del resto della tappezzeria. Capì subito che la fotografia dagli uomini barbuti e dalle teste numerate era stata appesa in quel punto, un tempo: Ivanov aveva seguito il suo sguardo senza cambiare espressione.

«Il tuo punto di vista è piuttosto anacronistico», disse Rubasciov.

«Come hai giustamente rilevato, eravamo abituati sempre ad usare il plurale “noi” e ad evitare per quanto fosse possibile la prima persona

singolare. Io ho perduto l'abitudine a codesta forma d'espressione; tu ci sei ancora affezionato. Ma chi è questo "noi" nel cui nome tu oggi parli? Si sente la necessità di una nuova definizione. Ecco il punto.» «Siamo perfettamente d'accordo», disse Ivanov. «Sono contento che tu sia giunto al nocciolo della questione così presto. In altre parole: tu sei convinto che "noi", e cioè il Partito, lo Stato e, dietro, le masse, non rappresentino più gli interessi della Rivoluzione.» «Le masse, le lascerei da parte», disse Rubasciov.

«E da quando in qua hai un così supremo disprezzo per la plebe?» chiese Ivanov. «E' anche questo in rapporto col mutamento grammaticale alla prima persona singolare?» Si sporse sul tavolo con un'aria benevolmente beffarda. La sua testa nascondeva ora la macchia più chiara sul muro e la scena nella galleria d'arte ritornò alla memoria di Rubasciov, quando la testa di Riccardo s'era frapposta tra lui e le mani giunte della "Pietà". Nello stesso istante uno spasimo di dolore gli trafisse la mascella fino all'occhio e all'orecchio. Per un attimo chiuse gli occhi. "Ora sto pagando", pensò. Un istante dopo non sapeva più se avesse parlato a voce alta o avesse solo pensato.

«Che cosa intendi dire?» chiese la voce di Ivanov. Suonò vicinissima al suo orecchio, beffarda, lievemente sorpresa.

Il dolore scomparve, una gran pace si diffuse nella sua mente.

«Le masse, lasciamole da parte», ripeté. «Tu non sai nulla di loro, come probabilmente non ne so nulla neppure io. Una volta, quando il grande "noi" esisteva ancora, noi le capivamo come nessuno le aveva mai capite prima. Eravamo penetrati nel loro fondo, lavoravamo nell'informe materia greggia della stessa storia...» Senza accorgersene, aveva preso una sigaretta dall'astuccio di Ivanov, rimasto aperto sul tavolo. Ivanov si sporse in avanti per accendergliela.

«In quel tempo», proseguì Rubasciov, «eravamo chiamati il Partito della Plebe. Che sapevano gli altri della storia? Lievi increspature, vibrazioni fuggevoli, ondine rompenti. Si soffermavano a guardare le forme mutevoli della superficie e non sapevano spiegarle. Ma noi eravamo discesi nel profondo, nelle informi masse anonime, che in ogni tempo hanno costituito la sostanza della storia; e fummo i primi a scoprire le sue leggi di moto. Avevamo scoperto le leggi della sua inerzia, del lento mutamento della sua struttura molecolare e delle sue improvvise eruzioni. Questa è stata la grandezza della nostra dottrina. I giacobini erano dei moralisti: noi siamo stati degli empirici. Abbiamo scavato nel limo primordiale della storia e vi abbiamo trovato le sue leggi. Abbiamo saputo più di quanto gli uomini abbiano mai saputo del genere umano; ecco perché la nostra rivoluzione trionfò. Ed ora avete riseppepillato tutto quanto...» Ivanov se ne stava seduto con le gambe allungate, in ascolto, e tracciava vaghe figure sulla carta assorbente.

«Continua,» disse. «Sono curioso di sapere dove vuoi arrivare.»

Rubasciov ora fumava con voluttà. Sentiva che la nicotina lo inebbriava un poco, dopo la sua lunga astinenza.

«Come avrai notato, io sto parlando in modo da giuocarmi la testa», e, sorridendo, levò lo sguardo alla macchia sbiadita sul muro, là dove la fotografia della vecchia guardia era stata appesa un tempo. Questa volta Ivanov non seguì il suo sguardo. «Bene», riprese Rubasciov, «una di più o di meno non fa molta differenza. Tutto è sepolto, gli uomini, la loro saggezza, le loro speranze. Voialtri avete ucciso il “Noi”, lo avete distrutto. Volete proprio sostenere che le masse ancora vi seguono? Altri usurpatori in Europa sostengono la stessa cosa con altrettanto diritto...» Prese un'altra sigaretta e questa volta l'accese da sé, poiché Ivanov non s'era mosso.

«Perdona la mia enfasi», riprese, «ma credete proprio d'avere il popolo dietro di voi? Vi sopporta, muto e rassegnato, come sopporta altri in altri Paesi, ma non c'è nessuna rispondenza nel suo profondo.

Le masse sono ancora una volta diventate sorde e mute, nel gran silenzio “x” della storia, indifferente come il mare che porta le navi. Ogni luce che passa si riflette sulla sua superficie, ma sotto non v'è che tenebra e silenzio. Molto tempo fa noi animammo quelle profondità, ma questo è finito. In altre parole», fece una pausa e si mise gli occhiali «in quei giorni abbiamo fatto la storia; ora voi fate della politica. La differenza è tutta qui.» Ivanov si buttò indietro sulla poltrona e alitò degli anelli di fumo.

«Mi dispiace, ma la differenza non è per me così chiara», disse.

«Vorresti avere la cortesia di spiegarmelo?» «Certo», disse Rubasciov. «Un matematico ebbe a dire una volta che l'algebra è la scienza della gente pigra: non si sviluppa “x”, ma si opera come se lo si sapesse. Nel nostro caso “x” rappresenta la massa anonima, il popolo. La politica significa operare con questa “x” senza curarsi della sua vera natura. Fare la storia significa identificare la “x” con ciò che essa rappresenta nell'equazione.» «Grazioso», osservò Ivanov, «ma sfortunatamente piuttosto astratto.

Per tornare a cose più tangibili: tu vuoi dire quindi che “noi”, e cioè il Partito e lo Stato, non rappresentiamo più gli interessi della Rivoluzione, delle masse o, se preferisci, il progresso dell'umanità.» «Questa volta hai afferrato perfettamente», disse Rubasciov sorridendo. Ivanov non ricambiò il suo sorriso. «Quando hai elaborato questa opinione?» «A poco a poco, in questi ultimi anni», rispose Rubasciov.

«Non potresti essere più preciso? Un anno? Due? Tre anni?» «Questa è una domanda stupida», disse Rubasciov. «A che età sei diventato adulto? A diciassette anni? A diciotto e mezzo? A diciannove?» «Sei tu che fingi d'essere stupido», ribatté Ivanov. «Ogni passo nello sviluppo spirituale di una persona è il risultato di definite esperienze. Se vuoi realmente sapere, sono diventato uomo a diciassette anni, quando fui mandato in esilio per la prima volta.» «A quel tempo eri veramente una gran brava persona», disse Rubasciov.

«Dimentica.» Guardò ancora la macchia chiara sulla parete e gettò via

la sigaretta.

«Ripeto la domanda», insistette Ivanov e si chinò lievemente innanzi.

«Da quanto tempo appartenevi all'opposizione organizzata?» Squillò il telefono. Ivanov staccò il ricevitore, disse: «Sono occupatissimo» e tolse la comunicazione. Si riadagiò nella poltrona, a gambe tese, e aspettò la risposta di Rubasciov.

«Sai bene quanto me», disse Rubasciov «che non ho mai fatto parte di nessuna organizzazione sovversiva.» «Come credi», rispose Ivanov. «Mi metti nella situazione antipatica di dover fare il burocrate.» Mise la mano in un cassetto e ne trasse una pratica. «Cominciamo dal 1933», disse, e sparpagliò le carte dinanzi a sé. «Affermazione della dittatura e distruzione del Partito proprio nel Paese dove la vittoria sembrava più vicina. Tu vi fosti mandato illegalmente, con il compito di rivedere i quadri e riorganizzare la base...» Rubasciov s'era appoggiato alla spalliera della sedia e ascoltava la sua biografia. Pensò a Riccardo e al crepuscolo nel viale dinanzi al museo, dove aveva fermato il tassì.

«Tre mesi dopo, sei stato arrestato. Due anni di prigione. Condotta esemplare, nulla può essere provato contro di te. Scarcerazione e ritorno trionfale...» Ivanov fece una pausa, gli lanciò una rapida occhiata e riprese: «Fosti molto festeggiato al tuo ritorno. Non ci incontrammo allora; probabilmente eri troppo occupato... Non mi offesi, ad ogni modo; dopo tutto, non si poteva pretendere che tu ti ricordassi di tutti i vecchi amici. Ma ti vidi un paio di volte ai comizi, sulla tribuna degli oratori. Avevi ancora le stampelle e sembravi molto sciupato. Sarebbe stato logico che tu te ne fossi andato in un sanatorio per qualche mese, prima di farti dare un posto governativo... caspita, quattro anni di missione all'estero sono qualche cosa. Invece non erano passati quindici giorni, che tu chiedesti un'altra missione all'estero...» Si chinò bruscamente innanzi, portando il volto vicinissimo a quello di Rubasciov: «Perché?» chiese, e la sua voce era dura e tagliente ora, per la prima volta. «Non ti sentivi a tuo agio qui, vero? Durante la tua assenza avevano avuto luogo dei cambiamenti, qui, che non incontravano la tua approvazione.» Attese che Rubasciov dicesse qualche cosa; ma Rubasciov se ne stava seduto quietamente, strofinando gli occhiali contro la manica, e non rispose.

«Fu poco tempo dopo che la prima fioritura dell'opposizione era stata riconosciuta colpevole e liquidata. Tu avevi degli amici intimi fra quella gente. Quando si seppe a che punto di corruzione l'opposizione era giunta, un'ondata di furore percorse tutto il Paese. Tu non dicesti nulla. Dopo quindici giorni, ripartisti per l'estero, benché dovessi ancora camminare sulle stampelle...» Parve a Rubasciov di sentire ancora l'odore dei moli del piccolo porto, quel misto di alghe putride e di petrolio, di rivedere Paul, l'ex-lottatore, che moveva le orecchie, Nano Loewy che salutava con la pipa. S'era impiccato a una trave della sua soffitta. La vecchia casa crollante tremava ogni qualvolta passava un autocarro; a Rubasciov

avevano raccontato che la mattina in cui Nano Loewy era stato trovato, il suo corpo girava lentamente su se stesso, tanto che avevano creduto che si movesse ancora...

«Conclusa soddisfacentemente la tua missione, fosti nominato capo della nostra Delegazione commerciale nel B. Anche questa volta ti conducesti in modo esemplare. Il nuovo trattato commerciale col B. è un vero e proprio successo. In apparenza la tua condotta resta irreprendibile, senza la minima macchia. Ma sei mesi dopo che tu avevi preso questo posto, due dei tuoi più stretti collaboratori, tra cui la tua segretaria Arlova, dovettero essere richiamati sotto il sospetto di opposizione clandestina, sospetto che venne confermato dall'inchiesta. Ci si attendeva che tu li sconfessassi pubblicamente.

Tu non dicesti nulla...

«Sei mesi dopo fosti richiamato anche tu. Si stava istruendo il secondo processo all'opposizione. Il tuo nome ricorse più volte in quel processo: la Arlova ricorse a te per la propria discolpa. Date le circostanze, continuare a tacere sarebbe stato come confessarsi colpevole. Lo sapevi e tuttavia ti rifiutasti di fare delle dichiarazioni pubbliche fino a che il Partito non ti mandò un "ultimatum". Solo allora, quando la tua testa era in pericolo, acconsentisti a fare una dichiarazione di fedeltà, che automaticamente fu la condanna dell'Arlova. Tu sai la sua sorte...» Rubasciov taceva, e s'accorse che il dente aveva ricominciato a dolergli. Conosceva la sorte dell'Arlova; e di Riccardo; e di Nano Loewy; ed anche la sua. Guardò la macchia sbiadita sulla parete, l'unica traccia rimasta degli uomini dalle teste numerate. Anche la loro sorte conosceva. Una sola volta la Storia aveva preso una piega che prometteva finalmente una più dignitosa forma di vita per gli uomini; ora tutto era finito. Dunque perché tante chiacchiere e tante cerimonie? Se qualcosa delle creature umane poteva sopravvivere alla distruzione, quella ragazza, Arlova, si trovava in qualche parte di quell'immenso vuoto, fissando ancora coi suoi buoni occhi bovini il compagno Rubasciov, ch'era stato il suo idolo e l'aveva mandata alla morte... Il dente gli faceva sempre più male.

«Debbo leggerti la dichiarazione pubblica da te fatta allora?» chiese Ivanov.

«No, grazie», rispose Rubasciov, e s'accorse che la sua voce s'era fatta roca.

«Come ricorderai, la tua dichiarazione, che si sarebbe anche potuta definire una confessione, conchiudeva con un'aspra condanna dell'opposizione e un atto d'incondizionata fedeltà tanto alla politica del Partito quanto alla persona del N. 1.» «Basta», disse Rubasciov con voce stanca, «tu sai come vengono fatte queste dichiarazioni; e se non lo sai, tanto meglio per te. Ma, per l'amor di Dio, basta con questa commedia.» «Abbiamo quasi finito», disse Ivanov. «Sono passati solo due anni da allora. Durante questi due anni tu sei stato a capo del "trust" di Stato

dell'alluminio. Un anno fa, durante il terzo processo all'opposizione, il principale imputato fece più volte il tuo nome in frasi piuttosto oscure. Nulla di tangibile fu rivelato, ma il sospetto cominciò a serpeggiare tra le file del Partito. Tu facesti un'altra dichiarazione pubblica, in cui proclamavi nuovamente la tua devozione alla politica del Capo e condannavi la criminalità dell'opposizione in termini ancora più recisi... Questo avveniva sei mesi fa. E oggi ammetti che già da anni consideravi la politica del Capo errata e pericolosa...» Fece una pausa e s'appoggiò alla spalliera.

«Le tue prime dichiarazioni di fedeltà», continuò, «non erano state quindi se non mezzi per giungere a un fine preciso. Ti prego di notare ch'io non ti sto facendo la morale. Siamo cresciuti entrambi nella stessa tradizione e abbiamo in materia la stessa concezione. Eri convinto che la nostra politica fosse sbagliata e che la tua fosse giusta. Dirlo apertamente allora avrebbe significato la tua espulsione dal Partito, con la conseguente impossibilità di continuare a lavorare per la tua idea. Dovesti così gettar via zavorra allo scopo di poter continuare a servire la politica che, secondo te, era l'unica giusta.

Nei tuoi panni, avrei agito anch'io allo stesso modo. E fin qua siamo d'accordo.» «E di qua in poi?» chiese Rubasciov.

Ivanov ebbe ancora il suo sorriso amabile.

«Quello che non capisco», disse, «è questo. Ammetti ora apertamente d'aver avuto da anni la convinzione che noi rovinassimo la Rivoluzione; e nello stesso tempo neghi d'aver fatto parte dell'opposizione e d'aver complottato contro di noi. Credi proprio ch'io possa persuadermi che sei stato a guardarci con le mani in mano, mentre, secondo la tua convinzione, noi portavamo Paese e Partito alla rovina?» Rubasciov alzò le spalle.

«Forse ero troppo vecchio e logoro... Ma credi pure quello che ti pare», concluse.

Ivanov accese un'altra sigaretta. La sua voce divenne quieta e penetrante.

«Vuoi proprio farmi credere che hai sacrificato l'Arlova e rinnegato quelli», indicò col mento la macchia più chiara sulla parete, «solo per salvare la pelle?» Rubasciov rimase silenzioso. Passò un certo tempo. La testa d'Ivanov si sporse innanzi ancora di più, fin quasi a toccare la scrivania.

«Non ti capisco», disse. «Mezz'ora fa mi hai fatto un discorso pieno degli attacchi più appassionati contro la nostra politica, discorso di cui la più piccola frase sarebbe stata sufficiente a spacciarti. Ed ora neghi una deduzione logica così semplice, secondo cui appartenevi a un gruppo d'opposizione: cosa, ad ogni modo, di cui abbiamo tutte le prove.» «Davvero?» disse Rubasciov. «Se possedete tutte le prove, perché hai bisogno della mia confessione? Prove di che, ad ogni buon conto?» «Tra l'altro», rispose Ivanov lentamente, «prove di un progettato attentato alla

vita del N. 1.» Ci fu un altro silenzio. Rubasciov si mise il “pince-nez”.

«Permettimi di farti a mia volta una domanda», disse. «Credi realmente a questa idiozia o fingi soltanto di credervi?» Agli angoli degli occhi di Ivanov comparve lo stesso sorriso quasi tenero di prima: «Te l’ho detto, ne abbiamo le prove. O per essere più precisi, delle confessioni. Per essere più precisi ancora: la confessione dell’uomo che doveva commettere l’attentato dietro tua istigazione.» «Congratulazioni», disse Rubasciov. «E come si chiama?» Ivanov sorrise ancora.

«E’ una domanda indiscreta.» «Posso leggere quella confessione? O essere messo confronto con quell’uomo?» Ivanov sorrise per la terza volta. Soffiò il fumo della sigaretta con aria di amichevole scherzosità in faccia a Rubasciov. Era spiacevole per Rubasciov, ma egli non mosse il capo.

«Ti ricordi del veronal?» disse Ivanov lentamente. «Devo avvertelo già chiesto. Ora le parti si sono invertite: oggi sei tu che vuoi buttarti a capofitto nel precipizio. Ma non col mio aiuto. Allora mi convincesti che il suicidio non era che un sentimentalismo piccolo borghese. Io cercherò di impedirti il suicidio. E allora saremo pari.» Rubasciov non disse nulla. Si chiedeva se Ivanov mentisse o fosse sincero; e nello stesso tempo lo assillava il bizzarro desiderio, quasi un impulso fisico, di toccare con le dita la macchia chiara sulla parete.

“Nervi”, si disse. “Ossessioni. Come quando cammino soltanto sulle piastrelle nere, mormorando frasi senza senso e stropicciando gli occhiali contro la manica... ecco, che comincio a farlo ancora!...” E ad alta voce: «Sono curioso di sapere che progetto hai per la mia salvezza. Il modo con cui mi hai interrogato fino ad ora sembra proporsi il fine esattamente opposto.» Il sorriso di Ivanov si fece addirittura raggiante.

«Vecchio pazzo», disse il funzionario, e allungandosi sopra il tavolo, prese Rubasciov per il bottone della giacca. «Sono stato costretto a farti esplodere una volta per tutte, diversamente tu saresti esploso nel momento meno indicato. Non ti sei ancora accorto che non c’è nessuna stenografa che prenda il verbale del nostro colloquio?» Tolse una sigaretta dall’astuccio e la mise a forza nella bocca di Rubasciov, senza togliere la mano dal bottone della sua giubba.

«Ti stai comportando come un bambino. Come un bambino romantico», aggiunse. «Ora fabbricheremo insieme una graziosa confessioncella e per oggi avremo finito.» Rubasciov riuscì finalmente a liberarsi dalla stretta di Ivanov. Lo guardò duramente attraverso le lenti del “pince-nez”.

«E quale sarebbe questa confessione?» chiese.

Ivanov lo fissò più raggiante che mai.

«Nella confessione si leggerà», disse, «che tu ammetti, dall’anno tale e tal’altro, d’aver appartenuto a questo e quel gruppo d’opposizione; ma che recisamente neghi di avere organizzato o progettato un assassinio; che, anzi, ti sei ritirato dal gruppo quando hai saputo i piani terroristici e criminali dell’opposizione.» Per la prima volta durante tutto il colloquio,

Rubasciov sorrise egli pure.

«Se questo è lo scopo di tutta la nostra chiacchierata», disse, «possiamo interromperla immediatamente.» «Lasciami finire quello che stavo per dirti», ribatté Ivanov senza impazienza. «Sapevo, naturalmente, che ti saresti mostrato recalcitrante. Consideriamo innanzi tutto il lato morale o sentimentale del problema. Tu non tradisci nessuno con questa ammissione. Tutta la squadra fu arrestata gran tempo prima di te e una buona metà è già stata liquidata; lo sai anche tu. Dagli altri possiamo ottenere ben altre confessioni che non questa innocua chiacchierata... praticamente qualunque confessione ci piaccia...

Ritengo che tu mi capisca e che la mia franchezza ti convinca.» «In altri termini: tu stesso non credi alla storia del complotto contro il N. 1», disse Rubasciov. «Quindi perché non mi poni a confronto con questo misterioso X che ha fatto una simile confessione?» «Riflettici per un po' di tempo», disse Ivanov. «Mettiti nei miei panni... dopo tutto, le nostre posizioni avrebbero potuto benissimo essere capovolte... e trova tu stesso la risposta.» Rubasciov rifletté.

«Hai ricevuto istruzioni dall'alto su come trattare il mio caso», disse.

Ivanov sorrise: «E' espresso... come dire?... un po' brutalmente. A dir la verità, non è stato ancora deciso se far rientrare il tuo caso nella categoria A o nella categoria P. Conosci i termini?» Rubasciov annuì; le conosceva.

«Vedo che cominci a capire», disse Ivanov. «A significa: caso amministrativo, P: processo pubblico. La grande maggioranza dei casi politici viene giudicata amministrativamente, vale a dire quelli che non possono essere utilizzati in un processo pubblico... Se rientri nella categoria A, verrai rimosso dalla mia giurisdizione. Il processo del Consiglio amministrativo è segreto e, come sai, piuttosto sommario. Non c'è opportunità di confronti e altre cose del genere.

Pensa a...» Ivanov citò tre o quattro nomi, e lanciò un'occhiata fuggitiva alla macchia chiara sul muro. Quando si volse ancora verso Rubasciov, questi notò per la prima volta un'ombra come di tormento sulla sua faccia, una espressione di fissità nell'occhio, quasi che Ivanov non concentrasse lo sguardo su di lui, ma su di un punto a una certa distanza dietro la sua persona.

Ivanov ripeté, con voce ancora più bassa, i nomi dei loro antichi amici.

«Li conoscevo bene quanto te», continuò. «Ma devi concedermi che noi siamo così convinti che tu e loro avreste significato la fine della Rivoluzione come voi lo siete del contrario. Questo è il punto essenziale. Non possiamo permetterci di perderci in sottigliezze giuridiche. E tu ti ci perdevi, ai tuoi tempi?» Rubasciov non disse nulla.

«Tutto dipende», continuò Ivanov, «dal fatto che tu sia classificato nella categoria P e che il tuo caso resti nelle mie mani. Tu sai da che punto di vista si parta per decidere di quei casi che vengono affidati a un processo pubblico. Io debbo provare una certa premeditazione da parte tua, ecco

perché ho bisogno di una tua deposizione con una confessione parziale. Se vuoi continuare ad atteggiarti ad eroe e a voler dare l'impressione che con te non c'è niente da fare, sarai liquidato in base alla confessione X. D'altra parte, se farai una confessione parziale, ci sarà una base per un interrogatorio completo. Su questa base, io potrò ottenere un confronto; confuteremo i punti più gravi dell'accusa e riconosceremo la tua colpevolezza entro certi limiti accuratamente definiti. Anche in questo caso, non potremo cavarcela con meno di vent'anni, vale a dire due o tre anni, perché poi ci sarà un'amnistia; e fra cinque anni sarai di nuovo in campo. Ora, abbi la bontà di rifletterci con tutta calma prima di rispondere.» «Ci ho già pensato», disse Rubasciov. «Respingo la tua proposta.

Logicamente, puoi aver ragione. Ma ne ho avuto abbastanza, di questo genere di logica. Sono stanco e non ho più voglia di giuocare a questo gioco. Abbi la cortesia di farmi riaccompagnare in cella.» «Come vuoi», rispose Ivanov. «Non m'aspettavo che tu accettassi subito. Questo genere di conversazione di solito ha un effetto ritardato. Hai quindici giorni di tempo. Chiedi di parlare con me ancora quando ci avrai ripensato bene, o mandami una dichiarazione scritta. Perché non ho il minimo dubbio che me ne manderai una.» Rubasciov si alzò; anche Ivanov si alzò, e ancora dominava di quasi tutta la testa Rubasciov. Premette un campanello elettrico vicino alla scrivania. Mentre aspettavano che il carceriere venisse a prendere Rubasciov, Ivanov disse: «Hai scritto nel tuo ultimo articolo, qualche mese fa, che il prossimo decennio deciderà del destino del mondo nella nostra era. Non vuoi esserci per quel giorno?» Sorrise dall'alto della sua statura a Rubasciov. Nel corridoio dei passi si stavano avvicinando; si aprì la porta. Entrarono due secondini, salutando militarmente. Senza una parola, Rubasciov si mise tra loro; e ripresero la loro marcia verso la cella. Le voci nei corridoi s'erano spente; da alcune celle veniva un russare sommosso, che sembrava quasi un gemito. In tutto l'edificio, la luce elettrica, fosca, riverberava giallastra.

IL SECONDO INTERROGATORIO.

«Quando l'esistenza della Chiesa è minacciata, questa si libera d'ogni comandamento morale.

Poi che l'unità è il fine, l'uso d'ogni mezzo viene santificato, anche la doppiezza, il tradimento, la violenza, la simonia, la prigione, la morte.

Ché ogni ordine è nell'interesse della comunità, e l'individuo deve essere sacrificato al bene comune.» Dietrich von Nieheim, Vescovo di Verden: "De schismate libri III", A. 1411.

1.

Estratto dal diario di N. S. Rubasciov, al primo giorno di detenzione.

«L'ultima verità è in penultima analisi sempre una menzogna. Colui che avrà avuto ragione alla fine, sembrerà sempre fallace e pericoloso prima di questo momento.

Ma chi risulterà d'avere avuto ragione? Lo si saprà solo più tardi. In attesa egli è tenuto ad agire a credito e a vendere la sua anima al diavolo, nella speranza dell'assoluzione della storia.

Si dice che il N. 1 abbia il 'Principe' di Machiavelli sempre a portata di mano sul comodino da notte. Dovrebbe farlo: da allora, nulla di realmente importante è stato detto sulle norme della morale politica. Noi siamo stati i primi a sostituire l'etica liberale ottocentesca del «fair play» con quella rivoluzionaria del ventesimo secolo. Anche in questo abbiamo avuto ragione: una rivoluzione condotta secondo le regole del «cricket» è una assurdità. La politica può essere relativamente leale nei momenti di respiro della storia; alle sue svolte decisive non v'è altra regola possibile che quella antica secondo la quale il fine giustifica i mezzi. Noi abbiamo introdotto un neo-machiavellismo in questo secolo; gli altri, le dittature controrivoluzionarie, lo hanno goffamente imitato. Siamo stati neomachiavellici in nome della ragione universale – questa è stata la nostra grandezza; – gli altri in nome di un romanticismo nazionale, questo è il loro anacronismo. Ecco perché saremo alla fine assolti dalla Storia; ma

essi no...

Tuttavia per il momento pensiamo e agiamo sul credito. Poi che abbiamo gettato a mare tutte le convenzioni e le regole della moralità tipo «cricket», il nostro unico concetto informatore è quello della logica conseguente. Siamo sotto il terribile impulso di seguire il nostro principio fino alle sue estreme conseguenze e di agire in armonia con esso. Navighiamo senza zavorra, così che il più lieve tocco sul timone è questione di vita o di morte.

Non molto tempo fa, il nostro grande esperto di problemi agrari, B., è stato fucilato con trenta dei suoi collaboratori perché sosteneva che nei concimi chimici il nitrato era superiore al potassio. Il N. 1 crede ciecamente al potassio; pertanto B. e i suoi collaboratori hanno dovuto essere fucilati sotto l'accusa di sabotaggio. Con un'agricoltura nazionale accentrata, l'alternativa dei nitrati e del potassio è di enorme importanza: può decidere dell'esito della prossima guerra. Se il N. 1 ha avuto ragione, la Storia lo assolverà e l'esecuzione dei trentuno uomini sarà stata una semplice bagatella. Se ha avuto torto...

Questo solo conta: chi ha avuto obiettivamente ragione. I moralisti tipo «cricket» sono agitati da un problema completamente diverso: se B. fosse soggettivamente in buona fede quando raccomandava il nitrato.

Se non lo era, secondo la loro morale doveva essere fucilato, anche se poi si fosse potuto provare che, dopo tutto, il nitrato sarebbe stato migliore. Se era in buona fede, allora avrebbe dovuto essere liberato e autorizzato a continuare la sua propaganda per il nitrato, anche se il Paese avesse dovuto essere rovinato...

Questa è, naturalmente, una vera e propria sciocchezza. Per noi il problema della buona fede soggettiva è privo di qualunque interesse.

Chi sbaglia deve pagare; chi ha ragione sarà assolto. Questa è la legge del credito storico; era la nostra legge.

La Storia ci ha insegnato che spesso la menzogna la serve meglio della verità; perché l'uomo è pigro e deve essere condotto per il deserto per quarant'anni prima d'ogni passo del suo sviluppo. E deve essere guidato per il deserto con minacce e promesse, con immaginari terrori e consolazioni immaginarie, così che non debba sedersi prematuramente a riposare e a sviarsi nell'adorazione del vitello d'oro.

Abbiamo imparato la Storia meglio degli altri. Differiamo da tutti gli altri nella nostra robustezza logica. Sappiamo che la virtù non conta per la Storia e che i delitti rimangono impuniti; ma che ogni errore ha le sue conseguenze e si vendica fino alla settima generazione.

Pertanto, noi concentriamo tutti i nostri sforzi per evitare l'errore e distruggerne lo stesso seme. Mai in tutta la storia tanto potere sul futuro dell'umanità è stato concentrato in così poche mani come nel nostro caso. Ogni idea errata che noi seguiamo è un delitto commesso contro le future generazioni. Pertanto dobbiamo punire le idee errate come gli altri

puniscono i delitti: con la morte. Siamo stati considerati pazzi perché abbiamo seguito ogni concetto fino alle sue estreme conseguenze e abbiamo agito in questo senso. Ci hanno paragonato alla Inquisizione, perché, come quegli uomini, abbiamo sempre sentito in noi tutto il peso della responsabilità della superindividualistica vita avvenire. Abbiamo assomigliato ai grandi Inquisitori in quanto abbiamo perseguitato il seme del male non solo nelle azioni, ma anche nei pensieri degli uomini. Non abbiamo ammesso nessun campo d'azione privato, neppure entro il cranio di un uomo.

Abbiamo vissuto sotto lo stimolo di portare le cose alla loro ultima conclusione. I nostri cervelli erano caricati a una tensione così alta che la più lieve collisione avrebbe potuto causare un mortale corto circuito. Siamo stati così destinati alla reciproca distruzione.

Io sono stato uno di questi. Ho pensato e agito come dovevo, ho ucciso persone che amavo e dato potere agli altri che aborrisco. La Storia mi ha messo dove mi sono trovato, ho esaurito il credito che mi aveva concesso; se ho avuto ragione, non ho nulla di cui pentirmi; se ho sbagliato, pagherò.

Ma come può decidere il presente di ciò che verrà giudicato verità in futuro? Noi stiamo facendo i profeti senza averne i doni. Abbiamo sostituito le visioni con deduzioni logiche, ma benché ci si sia mossi tutti dalla stessa linea di partenza, siamo giunti a risultati divergenti. Le prove hanno dimostrato false le prove, e infine abbiamo dovuto ricorrere alla fede... alla fede assiomatica nella giustizia del proprio ragionamento. Questo è il punto cruciale. Abbiamo buttato tutta la zavorra in mare; solo un'ancora ci trattiene: la fede in noi stessi. La geometria è la più pura realizzazione della ragione umana; ma gli assiomi di Euclide non possono essere provati. Chi non crede in essi vede tutto l'edificio crollare.

Il N. 1 ha fede in se stesso, duro, lento, cupo, incrollabile. Ha la catena dell'ancora più solida. La mia s'è logorata, assottigliata in questi ultimissimi anni...

Il fatto è: non credo più nella mia infallibilità. Ecco perché sono perduto.“

2.

Il giorno successivo al primo interrogatorio di Rubasciov, il magistrato inquirente Ivanov e il suo collega Gletkin sedevano alla mensa dopo cena. Ivanov era stanco; aveva deposto la gamba artificiale su di una seconda seggiola e s'era sbottonato il colletto dell'uniforme. Mescé ancora un po' del vino a buon mercato che la mensa forniva, e osservò silenziosamente Gletkin, che sedeva tutto impettito nella rigida e attillata uniforme, che frusciava a ogni movimento. Non s'era neppure slacciato il cinturone della

pistola, benché dovesse essere molto stanco egli pure Gletkin vuotò il bicchiere; la gran cicatrice sulla sua testa rasa s'era un tantino arrossata. Con loro, solo tre altri funzionari occupavano la mensa a una tavola lontana: due giocavano a scacchi e il terzo stava a guardare.

«E a proposito di Rubasciov, che novità?» chiese Gletkin.

«Mi sembra abbastanza nei guai», rispose Ivanov. «Ma è sempre logico come una volta. Ecco perché capitolerà.» «Non lo credo.» «Sì, capitolerà», insistette Ivanov. «Quando avrà riflettuto su ogni cosa fino alla sua logica conclusione, capitolerà. Pertanto l'essenziale è di lasciarlo in pace e non disturbarlo. Gli ho concesso carta, matita e sigarette... per accelerare il processo meditativo.» «Mi sembra un errore», disse Gletkin.

«Voi non lo avete in simpatia», osservò Ivanov. «Vi siete urtato con lui qualche giorno fa, no?» Gletkin ripensò alla scena quando Rubasciov, seduto sul lettuccio, s'era infilato la scarpa sulla calza bucata.

«Questo non ha importanza», disse. «La sua personalità non conta. E' il metodo ch'io considero sbagliato: è un metodo che non lo farà mai cadere.» «Quando Rubasciov capitolerà», disse Ivanov, «non sarà per codardia, ma per logica. E' inutile tentare la maniera forte con lui. E' fatto di un certo materiale che diviene più duro a mano a mano che ci si picchia sopra.» «Chiacchiere», ribatté Gletkin. «Esseri umani capaci di resistere a qualsiasi pressione fisica non esistono. Debbo ancora incontrarne uno.

L'esperienza ci insegna che la resistenza del sistema nervoso dell'uomo è limitata dalla Natura.» «Non mi piacerebbe cadere nelle vostre mani», disse Ivanov sorridendo, ma con un'ombra di disagio. «Ad ogni modo, voi siete la confutazione vivente della vostra stessa teoria.» Il suo sguardo sorridente indugiò per un secondo sulla cicatrice che attraversava il cranio di Gletkin. La storia di quella cicatrice era famosa. Quando, durante la Guerra civile, Gletkin era caduto in mano dei bianchi, questi gli avevano legato uno stoppino di candela acceso attorno al cranio rapato, per estorcergli certe informazioni. Poche ore più tardi i rossi, riconquistata la posizione, lo avevano trovato svenuto. Lo stoppino era bruciato tutto e Gletkin non aveva parlato.

Guardò Ivanov con occhi privi d'espressione.

«Chiacchiere», disse. «Non cedetti perché svenni. Se fossi rimasto cosciente per un altro minuto, avrei dovuto parlare. E' una questione di costituzione.» Vuotò il bicchiere con gesto deciso; i suoi polsini frusciarono quand'egli li posò di nuovo sulla tavola.

«Quando riacquistai i sensi, ero "certo" d'aver parlato. Ma i due sottufficiali che furono liberati con me affermarono il contrario. E così fui decorato. E' tutta questione di costituzione; il resto, son racconti di fate.» Anche Ivanov stava bevendo. Aveva già bevuto molto di quel vinello a buon mercato. Alzò le spalle.

«Da quando avete questa interessante teoria della costituzione? Dopo tutto, nei primi anni questi metodi non erano in uso. In quel tempo,

eravamo pieni di illusioni. Abolizione del castigo e rappresaglia per il delitto; sanatori con giardini fioriti per gli elementi asociali.

Tutte fandonie.» «Non è vero», disse Gletkin. «Voi siete un cinico. Fra cento anni avremo tutte queste cose. Ma prima dobbiamo andare fino in fondo. Più presto sarà, meglio. L'unica illusione fu di credere che i tempi fossero già maturi. Quando venni qui per la prima volta, anch'io ero vittima di questa illusione. Lo eravamo un po' tutti, fino alle più alte sfere. Volevamo cominciare subito coi giardini fioriti. Fu un errore. Fra cento anni potremo ricorrere alla ragione del criminale e ai suoi istinti sociali. Oggi dobbiamo ancora operare sulla sua costituzione fisica e schiacciarlo, fisicamente e mentalmente se necessario.» Ivanov si chiese se Gletkin fosse ubriaco. Ma capì dai suoi occhi placidi, senza espressione, che non lo era affatto. Ivanov gli sorrise vagamente.

«Insomma, io sono il cinico e voi siete il moralista.» Gletkin non disse nulla. Sedeva impettito nella rigida uniforme attillata; il suo cinturone odorava di cuoio fresco.

«Parecchi anni fa», riprese Gletkin dopo un po', «mi fu condotto dinanzi un giovane contadino perché lo interrogassi. Mi trovavo in provincia, quando ancora credevamo alla teoria dei giardini fioriti, come la chiamate voi. Gli interrogatori venivano condotti con la massima cortesia e lealtà. Il contadino aveva imboscato il suo raccolto; eravamo agli inizi della collettivizzazione della terra. Io m'attenni strettamente alle norme prescritte. Gli spiegai amichevolmente che abbisognavamo del grano per nutrire la crescente popolazione urbana e per incrementare le esportazioni, allo scopo di alimentare le nostre industrie; e pertanto mi facesse il piacere di dirmi dove aveva nascosto il suo raccolto. Il contadino aveva la testa affondata tra le spalle, quando m'era stato condotto dinanzi, certo che lo attendessero chi sa quali sevizie. Conoscevo il suo tipo; sono anch'io di razza contadina. Quando, invece di batterlo, cominciai a ragionare con lui, a parlargli come a un eguale e a chiamarlo "cittadino", egli mi prese per un povero scemo. Glielo lessi negli occhi. Gli parlai per mezz'ora. Egli non aprì mai bocca, pizzicandosi alternativamente il naso e le orecchie. Continuai a parlare, pur vedendo che egli prendeva ormai la cosa per uno scherzo e non ascoltava neppure più. I miei argomenti semplicemente non lo penetravano, nessun argomento poteva penetrare i suoi orecchi. Questi erano tappati dal cerume di secoli di patriarcale paralisi mentale. Mi attenni strettamente al regolamento; non mi passò neppure per il capo che c'erano altri metodi...

«In quel periodo avevo da venti a trenta casi del genere al giorno. E altrettanti i miei colleghi. La Rivoluzione correva il rischio di frantumarsi contro quei piccoli contadini ben pasciuti. Gli operai non si nutrivano a sufficienza; interi distretti erano devastati dal tifo e dalla denutrizione; noi non avevamo crediti con cui alimentare la nostra industria bellica e ci aspettavamo di mese in mese d'essere attaccati. Duecento milioni oro

giacevano sepolti nelle calze di lana di quei contadini e la metà dei raccolti veniva nascosta sotterra. E, quando li interrogavamo, davamo loro del "cittadino", mentre essi ci guardavano ammiccando coi loro occhi scaltro-stupidi, prendevano la cosa per uno scherzo e si pizzicavano il naso.

«Il terzo interrogatorio del mio uomo ebbe luogo alle due del mattino; io avevo precedentemente lavorato per diciotto ore ininterrotte. Egli era stato svegliato; era ubriaco di sonno e aveva una gran paura; si tradì. Da quella volta, io interrogai gli arrestati soprattutto di notte... Una volta una donna si lamentò d'essere stata tenuta in piedi fuori della mia stanza tutta la notte, in attesa del suo turno. Le gambe le tremavano ed era completamente sfinita; nel bel mezzo dell'interrogatorio s'addormentò. La svegliai; ella riprese a parlare, con voce mormorante, sonnacchiosa, senza rendersi pienamente conto di ciò che stava dicendo, e si addormentò di nuovo. La svegliai ancora una volta, ed ella ammise tutto e firmò il verbale senza leggerlo, pur di riprendere il sonno interrotto. Il marito aveva nascosto due mitragliatrici nel fienile e persuaso i contadini del suo villaggio a bruciare il grano, perché l'Anticristo gli era apparso in sogno. Che la moglie fosse stata tenuta in piedi tutta la notte, fu dovuto alla negligenza del mio graduato; ma da allora in poi incoraggiai negligenze del genere; i duri a parlare dovevano restare in piedi in un dato posto fino a quarantotto ore. Dopo di che, il cerume si scioglieva nelle loro orecchie e si poteva finalmente parlare ed essere capiti.» I due giuocatori di scacchi nell'altro angolo della sala rovesciarono i pezzi e cominciarono un'altra partita. Il loro compagno se n'era andato. Ivanov guardò Gletkin mentre questi parlava. La sua voce era pacata e incolore come sempre.

«Anche i miei colleghi ebbero esperienze analoghe. Era l'unica via possibile per ottenere dei risultati. I regolamenti venivano osservati, non un prigioniero venne mai toccato. Ma accadde che dovessero presenziare, per così dire, all'esecuzione di altri detenuti. L'effetto di tali scene è in parte mentale e in parte fisico. Un altro esempio: ci sono bagni e docce per ragioni igieniche.

Che d'inverno le tubature del riscaldamento e dell'acqua calda non sempre funzionassero era dovuto a difficoltà tecniche; e la durata dei bagni dipendeva dai sorveglianti. Talvolta, poi, l'impianto del riscaldamento e dell'acqua calda funzionava anche troppo bene; anche questo dipendeva dai sorveglianti. Erano tutti vecchi compagni; non era necessario dar loro istruzioni particolareggiate; capivano che cosa fosse in ballo.» «Vedo; cambiamo discorso ora», disse Ivanov.

«M'avete chiesto come sono arrivato alla mia teoria ed io ve l'ho spiegato», disse Gletkin. «Quello che conta è che si deve sempre tener presente la necessità logica di tutto questo; diversamente, si è dei cinici, come voi. E' tardi, ora, per continuare in questa discussione e debbo andare.» Ivanov vuotò il bicchiere e accomodò meglio la gamba artificiale sulla sedia; aveva ancora delle fitte reumatiche al moncone. Era pentito

d'avere avviato quella conversazione.

Gletkin pagò. Quando l'inserviente della mensa se ne fu andato, chiese: «E allora che ne dobbiamo fare, di Rubasciov?» «V'ho già espresso la mia opinione», rispose Ivanov. «Deve essere lasciato in pace.» Gletkin si alzò. I suoi stivali scricchiarono. Era accanto alla sedia su cui era posata la gamba di Ivanov.

«Riconosco i suoi passati meriti», disse. «Ma oggi è diventato pericoloso quanto lo era il mio contadino ben pasciuto, o, meglio, ancora di più.» Ivanov guardò fisso Gletkin nel bianco dei suoi occhi atoni.

«Gli ho dato quindici giorni di tempo per riflettere», disse. «Fino allora, intendo che sia lasciato in pace.» Ivanov aveva parlato in tono ufficiale. Gletkin era suo subalterno.

Salutò militarmente e uscì dalla sala facendo scricchiolare gli stivali.

Ivanov restò seduto. Bevve un altro bicchiere, accese una sigaretta e soffiò il fumo dinanzi a sé. Poi, dopo un istante, si alzò e zoppicò verso i due funzionari per seguire la loro partita a scacchi.

3.

Dopo il primo interrogatorio, il tenor di vita di Rubasciov era migliorato miracolosamente. Fin dalla mattina seguente il vecchio carceriere gli aveva portato carta, matita, sapone e un asciugatoio, e insieme gli aveva consegnato dei buoni della prigione per il valore del denaro che Rubasciov aveva con sé quando era stato arrestato.

Spiegò inoltre al detenuto ch'egli aveva ora il diritto di ordinare tabacco e cibo extra allo spaccio della prigione.

Rubasciov ordinò sigarette e un po' di cibo. Il vecchio era accigliato e laconico come sempre, ma ciabattò con maggior prontezza per portare le cose che Rubasciov aveva ordinato. Rubasciov pensò un istante se non fosse il caso di chiedere un dottore che non fosse della prigione, ma poi se ne dimenticò. Il dente non gli doleva per il momento, e quando si fu lavato ed ebbe mangiato qualche cosa si sentì molto meglio.

La neve era stata spazzata dal cortile e gruppi di detenuti vi passeggiavano per "l'aria" quotidiana. La passeggiata era stata interrotta a causa della neve; solo a Labbro Leporino e al suo compagno erano stati concessi dieci minuti d'aria, forse in conseguenza di particolare prescrizione medica. Ogni qual volta entravano in cortile o ne uscivano, Labbro Leporino levava lo sguardo alla finestra di Rubasciov. Il gesto era così chiaro da escludere ogni possibilità di dubbio.

Quando Rubasciov non scriveva il suo diario o non passeggiava per la cella, se ne stava alla finestra con la fronte contro i vetri a guardare i

detenuti che “prendevano l’aria”. Essi venivano a gruppi di dodici per volta, e giravano intorno al cortile a due a due, ogni coppia a una decina di passi dall’altra. In mezzo al cortile stavano quattro uomini in uniforme, i quali badavano a che i detenuti non parlassero; essi formavano l’asse del carosello, che girava lento e sicuro per venti minuti esattamente. Quindi i prigionieri venivano ricondotti nell’edificio attraverso la porta a destra, mentre contemporaneamente un altro gruppo entrava nel cortile da quella a sinistra, per iniziare lo stesso monotono carosello fino alla prossima infornata.

Durante quei primi giorni Rubasciov aveva cercato qualche faccia conosciuta, ma non l’aveva trovata. Questo lo sollevò: per il momento voleva evitare qualunque cosa che potesse ricordargli il mondo esterno, o distrarlo dal suo compito. Il suo compito era di elaborare le sue riflessioni fino alla loro logica, estrema conclusione, di venire a contatto col passato e col futuro, coi vivi e coi morti. Gli restavano ancora dieci giorni dei quindici concessigli da Ivanov.

Poteva solo controllare i propri pensieri buttandoli sulla carta; ma scrivere lo spossava talmente ch’egli poteva al massimo sforzarsi per un’ora o due al giorno. Il resto del tempo il suo cervello lavorava per conto suo.

Rubasciov aveva sempre creduto di conoscersi abbastanza bene. Essendo senza pregiudizi morali, non si faceva illusioni sul fenomeno detto “prima persona singolare” ed era convinto, senza particolare emozione, che questo fenomeno fosse caratterizzato da certi impulsi che la gente è in generale riluttante ad ammettere. Ora, mentre se ne stava con la fronte schiacciata contro la finestra o si fermava bruscamente sulla terza piastrella nera, aveva fatto delle scoperte inaspettate. Aveva notato che quei processi, noti erroneamente come “monologhi”, sono in realtà dei dialoghi di specie particolare; dialoghi in cui una delle parti resta silenziosa, mentre l’altra, contro ogni regola grammaticale, si rivolge alla prima dandole dell’“Io” anzi che del “Tu”, allo scopo di conquistarsi la sua fiducia e scandagliare le sue intenzioni; ma la parte silenziosa resta in silenzio, si schermisce da ogni sguardo indiscreto e rifiuta perfino di essere localizzata nel tempo e nello spazio.

Ora, tuttavia, sembrava a Rubasciov che la parte solitamente silenziosa parlasse di tanto in tanto, senza esserne sollecitata e senza alcun visibile pretesto; la sua voce sonava del tutto ignota a Rubasciov, che ascoltava sinceramente stupito e s’accorgeva che le sue labbra si muovevano. Quelle esperienze non avevano nulla di mistico o di misterioso; erano di un carattere di grande concretezza; e con le sue osservazioni Rubasciov finì col convincersi che c’era un componente del tutto tangibile in quella prima persona singolare, il quale, rimasto silenzioso in tutti quegli anni, ora aveva cominciato a parlare.

Questa scoperta preoccupò Rubasciov assai più profondamente che non

i particolari del suo colloquio con Ivanov. Riteneva per certo che non avrebbe accettato le proposte di Ivanov e avrebbe rifiutato di continuare quel giuoco; di conseguenza, gli restava solo un periodo limitato di tempo da vivere; e questa convinzione formava la base delle sue riflessioni.

Non pensava minimamente all'assurda storiella di un complotto contro la vita del N. 1; lo interessava molto di più la personalità dello stesso Ivanov. Questi aveva detto che le loro parti avrebbero anche potuto essere invertite, e aveva perfettamente ragione. Egli stesso ed Ivanov erano stati gemelli nella loro formazione; non venivano dallo stesso ovulo, e tuttavia s'erano nutriti attraverso lo stesso cordone ombelicale di una convinzione comune; l'intensa atmosfera del Partito aveva modellato il carattere di entrambi negli anni decisivi dello sviluppo. Essi avevano lo stesso "standard morale", la stessa concezione della vita, pensavano negli stessi termini. Le loro posizioni avrebbero potuto essere indubbiamente capovolte. In questo caso Rubasciov sarebbe stato seduto dietro la scrivania e Ivanov di fronte; e da quella posizione Rubasciov avrebbe probabilmente usato gli stessi argomenti di Ivanov. Le regole del giuoco erano fisse.

Ammettevano variazioni solo nei particolari.

Il vecchio impulso di vedere le cose dal punto di vista degli altri s'era ancora impadronito di lui; egli sedeva al posto di Ivanov e si vedeva con gli occhi di Ivanov, nella veste dell'imputato, così come egli aveva visto una volta Riccardo e Nano Loewy. Vedeva quel degradato Rubasciov, l'ombra del compagno ch'era stato un tempo, e capiva il misto di tenerezza e di disprezzo con cui Ivanov lo aveva trattato. Durante la loro discussione, egli s'era ripetutamente chiesto se Ivanov fosse sincero o giuocasse d'ipocrisia, se cercasse di preparargli un trabocchetto o realmente intendesse mostrargli una via di fuga. Ora, mettendosi nei panni di Ivanov, si rendeva conto che Ivanov era sincero: tanto o poco, almeno quanto egli stesso lo era stato con Riccardo o Nano Loewy.

Anche queste riflessioni avevano la forma di un monologo, ma lungo linee familiari; quell'entità recentemente scoperta, il compagno silenzioso, non vi partecipava. Benché si supponesse che a lui fossero rivolti tutti i soliloqui, restava muto, e la sua esistenza si limitava all'astrazione grammaticale chiamata "prima persona singolare". Domande dirette e meditazioni logiche non lo persuadevano a parlare; le sue parole non erano determinate da alcuna causa visibile e, fatto strano, si accompagnavano sempre a un attacco di mal di denti. La sua sfera mentale sembrava composta di parti così varie e sconnesse quali le mani giunte della "Pietà", i gatti di Nano Loewy, il motivo della canzone "Debbono tutti ridursi in cenere", o una certa frase che l'Arlova aveva detto una volta in una data occasione. Le sue facoltà d'espressione erano ugualmente frammentarie: per esempio, l'impulso di fregarsi gli occhiali sulla manica, quello di toccare la macchia sbiadita sul muro della camera di Ivanov, gli

incontrollabili movimenti delle labbra che mormoravano frasi senza senso, come “Pagherò”, e lo stato di stupore creato dalle fantasticherie di episodi del suo passato.

Rubasciov cercò di studiare a fondo questa entità di recente scoperta, durante i suoi vagabondaggi per la cella; e con la ritrosia tipica del Partito a valorizzare la prima persona singolare, l’aveva battezzata “finzione grammaticale”. Egli aveva probabilmente solo poche settimane da vivere, e sentiva la necessità impellente di chiarire il problema, di “riflettervi fino a una conclusione logica”. Ma il regno della “finzione grammaticale” sembrava cominciare proprio là dove terminava la “conclusione logica”. Era evidentemente una parte essenziale del suo essere restar fuori del raggio del pensiero logico, e quindi cogliervi di sorpresa, come in un’imboscata, ed aggredirvi con fantasticherie e mal di denti. Così, Rubasciov passò tutto il settimo giorno di detenzione, il terzo dopo l’interrogatorio, a rivivere un periodo della sua esistenza passata, e cioè i suoi rapporti con la ragazza Arlova, ch’era stata fucilata.

L’esatto istante in cui, nonostante la sua risoluzione, egli scivolava nelle sue fantasticherie era così difficile a stabilirsi come l’istante in cui si cade addormentati. La mattina del settimo giorno aveva lavorato al suo diario, quindi, presumibilmente, s’era alzato per sgranchirsi le gambe, e solo quando aveva udito la chiave frugare nella serratura s’era ridestato per accorgersi ch’era già mezzogiorno e che egli aveva passeggiato avanti e indietro nella sua cella per quattro ore di fila. S’era anche avvolto le spalle nella coperta perché, presumibilmente per un paio d’ore, era stato ritmicamente scosso da una specie di febbre malarica e aveva sentito il nervo del dente pulsargli nelle tempie. Meccanicamente ingollò alcune cucchiariate dalla scodella che gli inservienti avevano riempito coi loro mestoli, e appena finito riprese a camminare. Il secondino, che di tanto in tanto lo osservava da dietro lo spioncino, vide che, rabbrivendo, aveva affondato il collo nelle spalle e che le sue labbra si agitavano.

Ancora una volta Rubasciov respirò l’aria di quello ch’era stato il suo ufficio alla Delegazione commerciale, un’aria impregnata dell’odore particolare del grande e bel corpo indolente di Arlova; ancora una volta vide la curva del collo sopra la blusa bianca, del collo curvo sul blocco di carta mentre egli le dettava e gli occhi di lei seguivano i suoi andirivieni per la stanza tra una frase e l’altra. Ella portava sempre delle bluse bianche, dello stesso genere di quelle portate dalle sorelle di Rubasciov, ricamate con dei fiorellini nella parte superiore del collo, e sempre gli stessi orecchini a buon mercato, che si scostavano un po’ dalle guance quand’ella chinava il volto sul taccuino. In quel suo modo tardo, passivo, sembrava nata per quel lavoro e aveva un effetto insolitamente acquietante sui nervi di Rubasciov, quando era spossato dal troppo lavoro. Egli aveva ricoperto la sua nuova carica di capo della Delegazione commerciale nel B. subito dopo l’incidente con Nano Loewy e s’era gettato a capofitto nel

lavoro; portava anzi della riconoscenza al C. C. per avergli fornito quell'attività burocratica.

Era eccezionalmente raro che uomini in vista dell'Internazionale venissero trasferiti nel servizio diplomatico. Presumibilmente il N. 1 aveva avuto delle particolari mire su di lui, perché di solito le due gerarchie erano tenute rigorosamente separate, non dovevano avere reciproci contatti e spesso seguivano anche politiche opposte. Solo quando le si vedeva dal più elevato punto di vista delle sfere attorno al N. 1 le apparenti contraddizioni si risolvevano e i motivi si facevano chiari.

Rubasciov ebbe bisogno di qualche tempo per abituarsi al suo nuovo genere di vita; lo divertiva il fatto d'avere ora un passaporto diplomatico, veramente autentico e intestato al suo vero nome così come lo divertiva di dover partecipare, in abito da sera, a ricevimenti ufficiali, o che i poliziotti si mettessero sull'attenti al suo passaggio e che certi uomini, vestiti dimessamente e con la bombetta in testa, lo pedinassero di tanto in tanto, solo per amore della sua sicurezza personale...

Dapprima s'era sentito lievemente estraneo all'atmosfera dei saloni della Delegazione commerciale, ch'era attigua alla Legazione. Sapeva che nel mondo borghese bisognava essere rappresentativi e fare il suo giuoco, ma pensava che il giuoco fosse eseguito troppo alla perfezione, così alla perfezione ch'era quasi impossibile distinguere l'apparenza dalla realtà. Quando il primo segretario della Legazione richiamò l'attenzione di Rubasciov sulla necessità d'alcuni cambiamenti nei suoi abiti e nel suo tono di vita – il primo segretario aveva prima della Rivoluzione fabbricato banconote false per conto del Partito – non lo fece con quel tono cameratesco, faceto che Rubasciov si sarebbe aspettato, ma con un tatto e una considerazione così sottintesi che la situazione divenne imbarazzante e dette sui nervi a Rubasciov.

Koestler

Rubasciov aveva dodici subordinati, ognuno con un compito nettamente definito; c'erano un direttore e un vicedirettore generale, un direttore amministrativo e un vicedirettore amministrativo, segretari e vicesegretari. Rubasciov aveva la sensazione che tutti quanti lo considerassero qualcosa tra un eroe nazionale e il capo di una banda di ladroni. Lo trattavano con esagerato rispetto e indulgente tolleranza. Quando il segretario della Legazione doveva conferire con lui a proposito di qualche documento, faceva uno sforzo per esprimersi nei semplici termini che si userebbero con un selvaggio o un fanciullo. La segretaria privata di Rubasciov, Arlova, era quella che gli dava meno sui nervi; solo egli non riusciva a capire perché portasse delle scarpe di vernice dai tacchi così ridicolmente alti insieme con bluse e gonne tanto semplici e graziose.

Passò quasi un mese, prima ch'egli si decidesse a parlare in tono confidenziale. Era stanco di dettare e di passeggiare per l'ufficio e ad un tratto notò il silenzio che regnava nella stanza.

«Perché non dite mai nulla, compagna Arlova?» le chiese, sedendosi nella comoda poltrona posta dietro la scrivania.

«Se lo desiderate», ella rispose con voce assonnata, «ripeterò sempre l'ultima parola della frase.» Ogni giorno ella si sedeva nella propria poltroncina dinanzi alla scrivania, con la sua solita camicetta ricamata, il seno giunonico ripiegato sul taccuino, la testa china, gli orecchini penduli parallelamente alle guance. L'unica nota stridente era data dalle scarpe di vernice e dai tacchi troppo alti ed aguzzi, ma ella non accavallava mai le gambe, come la maggior parte delle donne che Rubasciov conosceva. Poi che sempre egli, dettando, andava e veniva per la stanza, la vedeva di solito di spalle o di mezzo profilo, e la cosa che rammentava più chiaramente era la curva del collo lievemente piegato. Dietro, il collo non aveva lanugine e non era raso; la pelle era bianca e liscia sopra le vertebre; sotto, sull'orlo della blusa bianca, apparivano i fiori ricamati.

In gioventù Rubasciov non aveva avuto molto tempo da perdere con le donne; quasi sempre erano state delle compagne, e quasi sempre l'inizio dell'avventura era stato determinato da una discussione protrattasi così a lungo nella notte che l'ospite – fosse lui o fosse lei – finiva col perdere l'ultimo tram per rincasare.

Dopo questo sfortunato tentativo di conversazione, passò un'altra quindicina di giorni. Per un po' Arlova aveva realmente ripetuto con la sua voce sonnacchiosa l'ultima parola d'ogni frase dettata; quindi l'aveva smessa, e quando Rubasciov s'interrompeva, la stanza ricadeva nel suo silenzio, tutta impregnata del suo profumo di donna. Un pomeriggio, Rubasciov, grandemente stupito egli stesso di quanto accadeva, si fermò dietro la sedia di Arlova, le pose lievemente le mani sulle spalle e le chiese se fosse disposta a uscire con lui qualche sera. Ella non gli si sottrasse di scatto, le spalle restarono immobili sotto il suo tocco; ma annuì in silenzio, senza neppure voltare la testa. Non era abitudine di Rubasciov dire frivolezze, ma qualche ora più tardi, quella stessa sera, non poté fare a meno di dirle con un sorriso: «Si sarebbe detto che tu stessi ancora scrivendo sotto dettatura.» Il profilo dell'ampio e armonioso seno di Arlova era familiare nell'ombra della stanza, come se ella ne avesse sempre fatto parte.

Solo gli orecchini giacevano piatti ora sul cuscino. Gli occhi della ragazza avevano la stessa espressione di sempre, quand'ella disse quella frase che non s'era più staccata dalla memoria di Rubasciov, quella frase che, come le mani giunte della "Pietà" e l'odore d'erbe marine del piccolo porto straniero, egli non avrebbe più potuto dimenticare: «Tu potrai sempre fare di me quello che vorrai.» «Ma perché?» chiese Rubasciov, stupito, lievemente impressionato.

Ella non rispose. Forse s'era già addormentata. Anche assopita, il suo respiro era così impercettibile come da sveglia. Rubasciov non s'era mai accorto che respirasse. Non l'aveva mai vista a occhi chiusi. Ciò gli

rendeva strano il suo volto, ch'era molto più espressivo con gli occhi chiusi. Strane gli sembravano pure le nere ombre delle ascelle: il mento, solitamente abbassato sul petto, si levava rigido come quello di una morta. Ma il lieve, femminile profumo del suo corpo gli era familiare anche quand'ella dormiva.

Il giorno seguente e tutti gli altri ancora, ella continuò a passarli seduta, con la sua camicetta bianca, curva sopra la scrivania; la notte seguente e tutte le altre ancora, la linea più pallida dei suoi seni si levò contro i neri tendaggi della camera da letto. Rubasciov viveva notte e giorno nell'atmosfera del suo giunonico corpo indolente. La condotta della ragazza nelle ore di lavoro restava inalterata, la sua voce e l'espressione dei suoi occhi erano le stesse, non contennero mai la più lieve ombra di un'allusione. Di tanto in tanto, quando Rubasciov era stanco di dettare, si fermava dietro la sedia di lei e le posava le mani sulle spalle; non diceva nulla, e sotto la camicetta le calde spalle di lei non si muovevano; quindi egli trovava la frase che cercava e, riprendendo il suo andirivieni per la stanza, continuava a dettare.

A volte, aggiungeva dei sarcastici commenti a ciò che andava dettando; allora ella interrompeva di scrivere e aspettava, matita in mano, ch'egli avesse finito; ma non sorrideva mai ai suoi sarcasmi e Rubasciov non poté mai sapere che cosa ne pensasse. Solo una volta, dopo una facezia particolarmente pericolosa di Rubasciov, relativa a certe abitudini personali del N. 1, ella osservò bruscamente, con la sua voce assonnata: «Non dovrete dire simili cose davanti ad altre persone; dovrete essere molto più prudente...» Ma ogni tanto, soprattutto quando arrivavano istruzioni e circolari dall'alto, egli non poteva fare a meno di dare sfogo alle sue eretiche lepidzze.

Si stava istruendo il secondo grande processo all'opposizione. L'aria, alla Legazione, s'era rarefatta in modo particolare. Fotografie e ritratti scomparivano dalle pareti da un giorno all'altro; v'erano rimaste appese per anni, nessuno le aveva mai guardate, ma ora quelle macchie sul muro, che sembravano macchie di luce, saltavano agli occhi. Gli impiegati limitarono le loro conversazioni al puro servizio; parlavano tra loro con cauta e riservata cortesia. Durante i pasti alla mensa della Legazione, quando quattro chiacchiere non si potevano evitare, i funzionari non si staccavano dalle frasi convenzionali della terminologia ufficiale, che, in quell'atmosfera familiare, suonava piuttosto grottesca e inopportuna; era come se, chiedendosi vicendevolmente la saliera o il vasetto della senape, si lanciassero l'un l'altro le frasi più salienti dell'ultimo proclama del Congresso. Accadeva spesso che qualcuno protestasse contro una supposta interpretazione falsa di una sua asserzione, e s'appellava alla testimonianza dei vicini, con precipitose esclamazioni di: «Non ho assolutamente detto questo!» o: «Intendevo esattamente il contrario!». Tutto ciò dava a Rubasciov l'impressione di una bizzarra e cerimoniosa commedia di

burattini, con personaggi che, mossi da un filo, recitassero ognuno la propria parte. Arlova sola, coi suoi modi silenziosi e assonnati, sembrava essere rimasta immutata.

Non solo i ritratti sulle pareti erano grandemente diminuiti di numero, ma anche i libri negli scaffali della biblioteca. La scomparsa di certi libri ed opuscoli avveniva discretamente, di solito il giorno dopo l'arrivo di un nuovo messaggio dall'alto. Rubasciov faceva a questo proposito i suoi commenti sarcastici dettando all'Arlova, che come al solito li accoglieva in silenzio. Molte pubblicazioni sul commercio e la valuta esteri scomparvero dagli scaffali (l'autore, commissario del Popolo alle Finanze, era stato arrestato proprio in quei giorni), ed anche quasi tutti i vecchi rapporti sui Congressi del Partito relativi allo stesso argomento, molti libri e riferimenti bibliografici alla storia e agli antecedenti della Rivoluzione, molte opere, d'autori viventi, di giurisprudenza e filosofia; tutti gli opuscoli sul problema del controllo demografico, i manuali sulla struttura dell'Esercito del Popolo; trattati sui problemi sindacali e il diritto di sciopero nello Stato del Popolo; praticamente ogni studio dei problemi di costituzione politica che fosse più vecchio di due anni, e, finalmente, gli stessi volumi della "Enciclopedia" pubblicata dall'Accademia, enciclopedia di cui si prometteva una nuova edizione riveduta e corretta a breve scadenza.

Arrivarono anche libri nuovi: i classici di sociologia apparvero con nuove note a piè di pagina e nuovi commenti, le vecchie storie sostituite da nuove storie, le vecchie memorie dei capi rivoluzionari defunti furono sostituite da nuove memorie dello stesso autore defunto. Rubasciov osservò scherzosamente all'Arlova che l'unica cosa che ancora non s'era fatta era quella di pubblicare una nuova edizione riveduta e corretta dei numeri arretrati di tutti i giornali.

Frattanto, poche settimane prima, era venuto l'ordine dall'alto di nominare un bibliotecario che si assumesse la responsabilità politica del contenuto della biblioteca della Legazione. Ed era stata nominata la Arlova. Dapprima Rubasciov aveva mormorato qualcosa su un "Kindergarten" e considerato tutta la cosa come un'assurdità vera e propria, fino a quando, una sera, alla riunione settimanale della cellula della Legazione, l'Arlova era stata aspramente attaccata da varie parti. Tre o quattro oratori, tra cui il primo segretario, s'erano alzati per lamentare che alcuni tra i discorsi più importanti del N. 1 non si trovavano in biblioteca; che, d'altra parte, questa era ancora piena di libri dell'opposizione e che opere di uomini politici i quali erano stati poi smascherati come spie, traditori e agenti di Potenze straniere avevano fino a pochissimi giorni prima occupato posti visibilissimi negli scaffali; così che ben difficilmente si poteva evitare il sospetto di una manifestazione intenzionale. Gli oratori erano freddi e precisi come uomini d'affari; usavano frasi accuratamente scelte. Sembrava che si passassero l'un l'altro le battute di un testo precedentemente studiato. Tutti i discorsi

terminarono con la conclusione che compito principale del Partito era quello di vigilare, di denunciare ogni abuso senza pietà e che chiunque non avesse adempiuto a questo dovere si rendeva complice degli ignobili “sabotatori”. L’Arlova, invitata a fare una dichiarazione, disse, con la sua solita equanimità, d’essere ben lungi dall’aver avuto intenzioni così delittuose e d’aver sempre eseguito tutte le istruzioni ricevute; ma mentre parlava con la sua voce grave, un tantino velata, lasciò indugiare lungamente lo sguardo su Rubasciov, cosa che ella non aveva mai fatto in presenza di altri. La riunione si chiuse con la risoluzione di dare alla Arlova un “serio monito”.

Rubasciov, che conosceva anche troppo i metodi invalsi da qualche tempo nel Partito, cominciò a sentirsi a disagio. Intuì che c’era qualcosa in serbo per l’Arlova e si sentì impotente, perché non c’era nulla di tangibile contro cui battersi.

L’aria alla Legazione si faceva sempre più irrespirabile. Rubasciov cessò di fare commenti personali, dettando, e questo gli dette una bizzarra sensazione di colpevolezza. Non c’era in apparenza nessun mutamento nei suoi rapporti con l’Arlova, ma quella curiosa sensazione di colpevolezza, semplicemente dovuta al fatto ch’egli non si sentiva più capace di fare osservazioni spiritose mentre dettava, gli impediva di fermarsi dietro la sedia della ragazza e di metterle, come aveva preso l’abitudine di fare, le mani sulle spalle. Dopo una settimana, l’Arlova non andò a trovarlo nella sua camera una sera, e non si fece viva neppure le sere seguenti. Rubasciov lasciò passare tre giorni, prima di decidersi a chiedergliene il motivo. Ella rispose qualcosa a proposito di un certo mal di capo con la sua voce sonnacchiosa e Rubasciov non insistette oltre. Da allora ella non ritornò più, a eccezione di una sola volta.

Ciò avvenne tre settimane dopo la riunione di cellula che aveva pronunciato il “serio monito” e due dall’ultima sera ch’ella era venuta a trovarlo. La sua condotta fu più o meno la solita, ma per tutta la sera Rubasciov ebbe la sensazione ch’ella aspettasse ch’egli dicesse qualcosa di decisivo. Egli, però, disse soltanto ch’era lieto del suo ritorno e si dichiarò stanco per il troppo lavoro, che era proprio la verità. Durante la notte, s’accorse più d’una volta ch’ella non dormiva, gli occhi spalancati nel buio; e non gli fu possibile liberarsi di quel tormentoso senso di colpevolezza; anche il suo mal di denti aveva ripreso a farsi sentire. Quella fu l’ultima visita dell’Arlova.

Il giorno dopo, prima che ella arrivasse in ufficio, il segretario disse a Rubasciov, con un tono che voleva essere confidenziale, ma ogni frase del quale era accuratamente formulata, che il fratello e la cognata dell’Arlova erano stati arrestati una settimana prima “lassù”.

Il fratello dell’Arlova aveva sposato una cittadina straniera; ed erano entrambi accusati di avere rapporti di tradimento col Paese nativo della donna per conto dell’opposizione.

Pochi minuti dopo l'Arlova arrivò in ufficio. Si sedette, come sempre, con indosso la camicetta ricamata, sulla sua sedia davanti alla scrivania, lievemente curva in avanti. Rubasciov andava su e giù alle sue spalle, con sempre dinanzi agli occhi il collo di lei leggermente piegato, e la pelle era un po' tesa sulle corde del collo. Egli non riusciva a distogliere lo sguardo da quella porzione di pelle e sentiva un malessere che diventava un vero e proprio male fisico. Non voleva abbandonarlo il pensiero che "lassù" i condannati venivano giustiziati con una scarica dietro il collo.

Alla seguente riunione di cellula l'Arlova fu destituita dal suo posto di bibliotecaria, dietro richiesta del primo segretario, per aver mostrato di dare scarso affidamento politico. Non fu fatto alcun commento e non ci fu alcuna discussione. Rubasciov, il cui mal di denti era diventato quasi intollerabile, s'era scusato di non poter partecipare alla riunione. Qualche giorno dopo l'Arlova e un altro funzionario furono richiamati in patria. I loro nomi non vennero più menzionati dai loro ex-colleghi; ma, durante i mesi in cui restò ancora alla Legazione prima di venire egli stesso richiamato, Rubasciov notò come l'odore femminile di quel pigro corpo giunonico ancora aderisse alle pareti del suo ufficio, per non abbandonarle sembrava – mai più.

4.

«“Sorete, o miserabili del mondo.”» Dalla mattina del decimo giorno di detenzione di Rubasciov, il suo nuovo vicino a sinistra, l'occupante della cella 406, batteva la stessa frase a intervalli regolari, sempre con lo stesso errore di ortografia, “sorete” invece di “sorgete”. Rubasciov aveva cercato d'iniziare una conversazione con lui più d'una volta. Finché Rubasciov batteva, il suo vicino ascoltava in silenzio; ma la sola risposta che si riusciva a ottenere era una fila di lettere sconnesse, che conchiudevano sempre col verso mutilato: «“Sorete, o miserabili del mondo.”» Il nuovo vicino era stato messo nella cella la notte prima. Rubasciov s'era svegliato, ma aveva udito solo dei suoni soffocati e la chiave girare nella toppa della cella 406. La mattina, dopo il primo squillo di tromba, il 406 aveva subito cominciato a battere: «“Sorete, o miserabili del mondo.”» Batteva rapido e destro, con la tecnica di un virtuoso, così che il suo tenace errore d'ortografia e la mancanza di senso degli altri messaggi dovevano avere cause non tecniche, ma mentali. Era probabile che le facoltà mentali del nuovo vicino fossero notevolmente scosse.

Dopo la colazione, il giovane ufficiale del 402 segnalò di voler conversare. Tra Rubasciov e il 402 era nata una specie d'amicizia.

L'ufficiale incaramellato dai baffetti all'insù doveva vivere in uno stato

di tedio cronico, perché era sempre grato a Rubasciov del più piccolo frammento di conversazione. Cinque o sei volte al giorno, chiedeva umilmente a Rubasciov: «“Parlatemi un poco...”» Rubasciov ben di rado era in vena d’accontentarlo, né sapeva mai bene di che parlare con il 402. Di solito il 402 batteva tipici aneddoti da mensa ufficiali. Quando l’acme della barzelletta era stata raggiunta, seguiva un penoso silenzio. Erano vecchie barzellette ricoperte di polvere, di una oscenità patriarcale; ci si immaginava come, dopo averle battute fino alla loro conclusione, il 402 si attendesse scoppi di risa e fissasse smarrito il muro bianco e muto. Per simpatia e urbanità, Rubasciov qualche volta batteva un pesante «“Ah! Ah!”» col “pince-nez”. Allora non c’era più forza al mondo capace di trattenere il 402, che si metteva a imitare esplosioni di gioia ricoprendo il muro di un fuoco tambureggiante di pugni e di calci, con degli «“Ah!

Ah!”» seguiti da relative pause, per assicurarsi che Rubasciov partecipasse a tanta letizia. Se Rubasciov restava silenzioso, il 402 batteva, tutto mortificato: «“Non avete riso...”».

Se, per essere lasciato in pace, Rubasciov rispondeva con un altro paio di «“Ah! Ah!”» il 402 gli comunicava subito dopo: «“Ci siamo proprio divertiti.”» A volte prendeva in giro Rubasciov. Quando questi non gli rispondeva, picchiava contro il muro tutta una canzone militare con un interminabile numero di versi. Accadeva talvolta, mentre andava e veniva per la cella, immerso in una delle sue fantasticherie o in qualche meditazione, che Rubasciov cominciasse a canticchiare il ritornello di una vecchia marcia, le cui parole il suo orecchio aveva inconsciamente registrato. E tuttavia il 402 era utile. Era là già da due anni; sapeva un monte di cose del carcere, era in comunicazione con parecchi vicini e sentiva tutti i pettegolezzi dei detenuti.

La mattina dopo l’arrivo del 406, quando l’ufficiale iniziò la solita conversazione, Rubasciov gli chiese se sapesse chi fosse il suo nuovo vicino. Al che il 402 rispose: «“Rip van Winkle.”» Il 402 si compiaceva straordinariamente di parlare per enigmi, ciò portava un elemento divertente nella conversazione. Rubasciov frugò nella propria memoria. Ricordava la storia dell’uomo che aveva dormito per venticinque anni e, al suo risveglio, s’era trovato in un mondo irriconoscibile.

«“Ha perso la memoria?”» chiese Rubasciov.

Il 402, soddisfatto dell’effetto ottenuto, raccontò a Rubasciov ciò che sapeva. Il 406 era stato un tempo insegnante di sociologia in un piccolo Stato dell’Europa sudorientale. Alla fine della guerra, aveva partecipato alla Rivoluzione ch’era scoppiata nel suo Paese come in molti altri Paesi d’Europa a quel tempo. Era nata una “Comune”, che aveva condotto un’esistenza romantica quanto effimera di poche settimane, prima di conchiudersi nel solito bagno di sangue. I capi della rivoluzione erano stati dei dilettanti, ma la repressione che ne era seguita era stata applicata con una competenza tutta professionale: il 406, a cui la Comune aveva

conferito il titolo pomposo di “Segretario di Stato per l'Elevazione culturale del Popolo”, era stato condannato alla morte per impiccagione. Egli attese per un anno d'essere giustiziato, quindi la condanna fu commutata nell'ergastolo. Il professore fece vent'anni di carcere.

Fece vent'anni, molti dei quali nel più assoluto isolamento, senza contatti col mondo esterno, senza giornali. Egli era stato, a tutti i fini e a tutti gli effetti, dimenticato; l'amministrazione della giustizia in quel piccolo Paese dell'Europa sudorientale era ancora abbastanza patriarcale. Un mese prima, era stato improvvisamente liberato da una amnistia, e Rip van Winkle, dopo vent'anni di sonno e di tenebre, s'era trovato di nuovo nel mondo.

Aveva preso il primo treno per la terra dei suoi sogni, per il Paese del Popolo, e quattordici giorni dopo il suo arrivo era stato arrestato. Forse, dopo vent'anni d'isolamento, era diventato troppo ciarliero. Forse aveva detto alla gente che cosa s'era immaginato dovesse essere la vita in quel Paese, negli interminabili giorni, nelle interminabili notti passate nella sua cella. Forse aveva chiesto l'indirizzo dei vecchi amici, gli eroi della Rivoluzione, senza sapere ch'essi non erano ormai che spie e traditori. Forse aveva deposto una corona su una tomba su cui non bisognava o aveva desiderato far visita al suo illustre vicino, compagno Rubasciov.

Ora poteva chiedersi che cosa fosse meglio: due decenni di sogni sul pagliericcio di una buia cella o la realtà di due settimane alla luce del giorno. Forse non aveva più del tutto la ragione. Questa era la storia di Rip van Winkle...

Qualche tempo dopo che il 402 aveva battuto il suo lungo racconto, Rip van Winkle cominciò da capo; ripeté cinque o sei volte il suo verso mutilato: “«Sorete, o miserabili del mondo»”, e poi ricadde nel silenzio.

Rubasciov s'era buttato sul suo lettuccio, e stava ad occhi chiusi. La “finzione grammaticale” si fece di nuovo sentire; non si esprimeva a parole, ma solo in un vago senso di malessere che significava: “Anche per questo devi pagare, anche di questo sei responsabile; perché tu agivi mentre lui sognava.” Quello stesso pomeriggio Rubasciov fu condotto a farsi radere la barba.

Questa volta la processione era composta soltanto del vecchio secondino e di una guardia in uniforme; il vecchio precedeva ciabattando di un paio di passi, la guardia seguiva Rubasciov d'altri due passi. Sulla porta del 406 non c'era ancora nessun cartellino col nome. Nella barbieria del carcere c'era soltanto uno dei due detenuti che la gestivano; evidentemente si voleva che Rubasciov non avesse troppi contatti.

Si sedette nella poltroncina; la stanza era abbastanza pulita e attrezzata; c'era perfino uno specchio. Rubasciov si tolse gli occhiali e si guardò la faccia nello specchio; non vide altro cambiamento se non il pelo che gli ricopriva le guance.

Il barbiere lavorava in silenzio, rapido e accurato. La porta della stanza

era rimasta aperta; il vecchio carceriere s'era allontanato col suo passo strascicato; la guardia in uniforme, con le spalle appoggiate allo stipite, seguiva con lo sguardo l'operazione. Il sapone tepido sulla faccia dette a Rubasciov una sensazione di infinito benessere e la lieve tentazione d'indulgere ai piccoli piaceri della vita. Gli sarebbe piaciuto chiacchierare col barbiere; ma sapeva ch'era proibito e non voleva procurare delle noie all'uomo il cui volto largo ed aperto gli ispirava simpatia. Dalla fisionomia Rubasciov lo avrebbe preso più per un fabbro o un meccanico. Quando l'insaponatura fu terminata, dopo il primo colpo di rasoio, il barbiere gli chiese se la lama non graffiasse, chiamandolo "cittadino Rubasciov".

Fu la prima frase pronunciata da quando Rubasciov era entrato nella stanza e, nonostante il tono convenzionale del barbiere, acquistò uno speciale significato. Quindi ritornò il silenzio; la guardia sulla soglia accese una sigaretta; il barbiere radeva il volto e il collo di Rubasciov con movimenti rapidi e precisi. Nell'atto di chinarsi su Rubasciov, fissò questo negli occhi; nello stesso istante il barbiere mise due dita nel colletto di Rubasciov, come per radergli più agevolmente i capelli sul collo; e quando ritrasse le dita, Rubasciov sentì il duro di una pallottola di carta nel colletto. Pochi minuti dopo l'operazione era terminata e Rubasciov fu ricondotto nella sua cella. Si sedette sul letto, gli occhi allo spioncino per accertarsi di non essere osservato, estrasse il pezzetto di carta, lo spianò e lo lesse. Consisteva soltanto in tre parole, evidentemente scribacchiate in gran fretta: «"Morire in silenzio."» Rubasciov gettò il pezzo di carta nel secchio e riprese il suo andirivieni. Era il primo messaggio che gli fosse giunto dall'esterno.

Nel Paese nemico aveva spesso ricevuto missive clandestine nel carcere, che lo incitavano ad alzare la voce in segno di protesta, a rigettare le accuse contro i suoi accusatori. C'erano anche momenti nella Storia in cui il rivoluzionario doveva restare silenzioso?

C'erano svolte decisive nella Storia nelle quali una sola cosa gli si chiedeva, una sola cosa era giusta: morire in silenzio?

I pensieri di Rubasciov furono interrotti dal 402, che aveva cominciato a battere subito dopo il suo ritorno; moriva di curiosità e voleva sapere dove Rubasciov fosse stato condotto.

«"A farmi radere"», lo informò Rubasciov.

«"Temevo già il peggio"», batté il 402 con sentimento.

«"Dopo di voi"», rispose Rubasciov.

Come il solito, il 402 si mostrò un ascoltatore riconoscente.

«"Ah! Ah!"» batté. «"Diavolo d'uomo!..."» Era strano, ma quel complimento di gusto antiquato colmava Rubasciov d'una specie di soddisfazione. Egli invidiava il 402, la cui casta possedeva un rigido codice d'onore che prescriveva come vivere e come morire. C'era una linea da seguire. Per la sua categoria, invece, non c'erano libri di testo; tutto doveva essere elaborato.

Anche per morire non c'era una norma: che cosa era più onorevole, morire in silenzio o degradarsi pubblicamente, per aver modo di perseguire i propri fini? Egli aveva sacrificato l'Arlova perché la propria esistenza era più utile alla Rivoluzione. Questo era l'argomento decisivo che i suoi amici avevano usato per convincerlo; il dovere di tenersi in serbo per più tardi era più importante dei comandamenti di una morale piccolo-borghese. Per coloro che avevano mutato la faccia della storia non c'era altro dovere che restare per tenersi pronti. «Tu potrai far di me quello che vorrai» gli aveva detto l'Arlova, e questo egli aveva fatto. Perché avrebbe dovuto trattare se stesso con maggior considerazione?

«Il prossimo decennio deciderà della sorte della nostra epoca», aveva affermato Ivanov. E se il N. 1 avesse, dopo tutto, avuto ragione? Se là, nella sporcizia, nel sangue, nella menzogna, dopo tutto e nonostante tutto, fossero state gettate le fondamenta grandiose del futuro?

La Storia non era forse sempre stata un'edificatrice inumana, senza scrupolo alcuno, mescolante il suo cemento di menzogne, di sangue e di fango?

Morire in silenzio, scomparire nelle tenebre: era presto detto...

Rubasciov si arrestò bruscamente sulla terza mattonella nera a partire dalla finestra; s'era colto nell'atto di ripetere a se stesso le parole «“morire in silenzio”» ad alta voce parecchie volte, in tono d'ironica disapprovazione, come a sottolinearne tutta l'assurdità...

E solo ora s'accorgeva che la sua decisione di rifiutare l'offerta di Ivanov era ben lungi dall'essere incrollabile come egli aveva creduto.

Ora gli sembrava perfino dubbio ch'egli avesse mai seriamente pensato di respingere l'offerta e abbandonare la scena del mondo senza una parola.

5.

Il tenor di vita di Rubasciov continuava a migliorare. La mattina dell'undicesimo giorno, egli fu condotto per la prima volta a prendere aria nel cortile.

Il vecchio carceriere venne a prenderlo subito dopo la colazione, accompagnato dalla stessa guardia che aveva vigilato Rubasciov dal barbiere, e gli disse che, a partire da quel giorno, gli erano concessi venti minuti quotidiani di passeggiata nel cortile. Rubasciov era aggregato al «primo turno» che si muoveva subito dopo la colazione. Quindi il carceriere snocciolò il regolamento: la conversazione, durante la passeggiata, col proprio vicino o con qualsiasi altro detenuto era proibita, così com'era proibito scambiarsi segni e bigliettini e uscire dalla propria fila; ogni infrazione al regolamento sarebbe stata punita con l'immediata

abolizione del privilegio della passeggiata; per più gravi mancanze disciplinari era contemplata la segregazione in una cella buia fino a quattro settimane. Quindi il secondino spalancò fragorosamente la porta di Rubasciov e i tre si avviarono per il corridoio. Ma fatti pochi passi il vecchio si fermò per aprire la porta del 406.

Rubasciov, ch'era rimasto vicino alla guardia in uniforme a qualche distanza dalla porta, vide nell'interno della cella le gambe di Rip van Winkle, coricato sulla branda. Portava delle scarpe nere coi bottoni e pantaloni a righini, sfilacciati in fondo, ma con una certa pretesa di eleganza. Ancora una volta il vecchio secondino sgranò il rosario dei regolamenti; le gambe ricoperte dai calzoni a righini si calarono con un certo stento a terra e l'ometto comparve sulla soglia, sbattendo le palpebre. Aveva il volto coperto di peli bianchi; oltre ai calzoni da diplomatico, indossava un panciotto nero attraversato da una catena da orologio e una giubba di panno nero. Si fermò sulla soglia, esaminando Rubasciov con appassionata curiosità; quindi lo salutò con breve e cordiale cenno del capo, e i quattro si misero in moto. Rubasciov s'era immaginato di trovare una persona le cui facoltà mentali fossero profondamente scosse; ma ora aveva cambiato idea.

Nonostante un nervoso aggrottar delle sopracciglia, dovuto forse ad anni di segregazione in una cella buia, gli occhi di Rip van Winkle erano limpidi e di un candore fanciullesco. Camminava un poco a fatica, ma a passi brevi e decisi, e lanciava di tanto in tanto un'occhiata amichevole a Rubasciov. Nello scendere le scale l'ometto inciampò bruscamente e sarebbe caduto, se la guardia non lo avesse afferrato in tempo per il braccio. Rip van Winkle mormorò qualche parola, a voce troppo bassa perché Rubasciov potesse intenderlo, ma che evidentemente esprimevano il suo cortese ringraziamento; la guardia sorrise stupidamente. Quindi, varcato un cancello, passarono nel cortile, dove altri detenuti erano già stati allineati a coppie.

Dal centro del cortile, dove stavano le guardie, partirono due brevi colpi di fischietto e il giro cominciò.

Il cielo era limpido, di un azzurro curiosamente pallido, l'aria era piena del cristallino sapor della neve. Rubasciov, che s'era dimenticato di portare la sua coperta, rabbrivì. Rip van Winkle s'era buttato sulle spalle una logora mantellina grigia, che il carceriere gli aveva porto nell'uscire in cortile. Camminava in silenzio a fianco di Rubasciov, a passi piccoli e fermi, ammiccando ogni tanto al pallido azzurro dell'aria. La mantellina grigia lo ricopriva fino alle ginocchia, avvolgendolo come una campana.

Rubasciov riuscì a identificare la finestra della sua cella: era buia e sporca come tutte le altre, e non si riusciva a vedervi dentro. Egli tenne fisso per un po' lo sguardo alla finestra del 402, ma anche là non si vedeva altro che i ciechi vetri dietro l'inferriata. Al 402 la passeggiata non era permessa né lo si conduceva mai dal barbiere o a qualche interrogatorio;

Rubasciov non lo aveva mai sentito uscire dalla sua cella.

Passeggiavano in silenzio in un lento carosello intorno al cortile.

Tra i peli grigiastri, le labbra di Rip van Winkle si muovevano impercettibilmente: egli mormorava tra sé qualcosa che Rubasciov dapprima non capì. Quindi s'accorse che il vecchio canticchiava l'aria di "Sorgete, o miserabili del mondo". Pazzo non era, ma in settemila giorni e in settemila notti di detenzione era diventato un po' strambo. Rubasciov lo osservava di sottocchi, cercando di capire che cosa significasse essere tagliato fuori dal mondo per due decenni.

Vent'anni prima, le automobili erano rare, e dalla forma bizzarra; non c'erano apparecchi radio e i nomi dei capi politici attuali erano sconosciuti. Nessuno avrebbe potuto prevedere i nuovi movimenti di massa, i grandi spostamenti politici, né il corso tortuoso, le fasi incredibili per cui lo Stato Rivoluzionario doveva passare; a quel tempo si poteva credere che le porte di Utopia fossero spalancate e il genere umano stesse per varcarne la soglia...

Rubasciov s'accorse di non potere, nonostante qualsiasi sforzo d'immaginazione, figurarsi lo stato d'animo del suo vicino: e sì ch'egli era esperto nell'arte di "pensare col cervello degli altri".

Vi riusciva abbastanza facilmente finché si trattava di Ivanov, o del N. 1 o anche dell'ufficiale incaramellato; ma con Rip van Winkle dovette darsi per vinto. Lo guardò ancora di sottocchi; il vecchio aveva girato la testa proprio in quell'istante verso di lui e sorrideva. Tenendosi la mantellina sulle spalle con ambo le mani, gli camminava accanto a passetti brevi, canticchiando in modo quasi impercettibile l'aria di "Sorgete, o miserabili del mondo".

Quando vennero ricondotti nell'interno dell'edificio, il vecchio, giunto dinanzi alla propria cella, si volse ancora una volta e salutò Rubasciov con un cenno del capo; i suoi occhi ammiccarono con un'espressione bruscamente mutata, di terrore e di disperazione, tanto che Rubasciov credette ch'egli stesse per chiamarlo; ma il carceriere aveva già chiuso la porta della cella 406. Quando Rubasciov fu a sua volta chiuso nella cella, corse subito alla parete che lo divideva dal 406, ma Rip van Winkle se ne stava silenzioso e non rispose ai suoi picchi.

Il 402, d'altra parte, che li aveva guardati dalla finestra, volle che gli si raccontasse tutto sulla passeggiata, fino al più piccolo particolare. Rubasciov dovette dirgli che odore avesse l'aria, se gli fosse parsa rigida o semplicemente fredda, s'egli avesse incontrato qualche altro detenuto nel corridoio e se gli fosse riuscito di scambiare qualche parola con Rip van Winkle. Rubasciov pazientemente rispose ad ogni domanda; in confronto al 402, che non poteva mai uscire dalla sua cella, si sentiva addirittura un privilegiato; ne soffriva per lui e provava quasi una sensazione di colpevolezza.

Il giorno seguente e l'altro ancora Rubasciov venne accompagnato a

prendere aria alla stessa ora dopo la prima colazione e si trovò sempre al fianco di Rip van Winkle. Giravano lentamente in tondo, uno accanto all'altro, ognuno con una coperta sulle spalle, entrambi in silenzio: Rubasciov immerso nelle sue meditazioni, lanciava di tanto in tanto, da dietro le lenti, lunghe occhiate agli altri detenuti o alle finestre dell'edificio; il vecchio, con la faccia coperta di lunghi peli grigi e il suo gentile sorriso fanciullesco, canticchiava la sua eterna canzone.

Erano alla loro terza passeggiata insieme e ancora non avevano scambiato una parola, benché Rubasciov si fosse accorto che i guardiani non si curavano con troppa severità di far rispettare la regola del silenzio e che le altre coppie parlavano quasi incessantemente: parlavano guardando fissi dinanzi a sé e applicando la tecnica carceraria familiare a Rubasciov, senza quasi muovere le labbra.

Il terzo giorno Rubasciov aveva portato con sé il suo taccuino e la sua matita; il taccuino gli spuntava fuori della tasca sinistra. Dopo una diecina di minuti il vecchio se ne accorse; i suoi occhi si illuminarono. Guardò furtivamente le guardie in mezzo al cortile, impegnate in un'animata conversazione e quasi dimentiche dei detenuti; quindi, rapidissimo, trasse dalla tasca di Rubasciov taccuino e matita, e cominciò a scribacchiare qualche cosa, sotto la protezione della coperta che lo ricopriva come una campana. Finì rapidamente, strappò il foglietto e lo ficcò in mano a Rubasciov; ma si tenne ancora la matita e il taccuino, su cui continuò a scribacchiare.

Rubasciov, assicuratosi che le guardie non si curavano di loro, guardò il foglietto. Non v'era scritto nulla, era un disegno: un bozzetto geografico del Paese in cui si trovavano, disegnato con straordinaria accuratezza. Vi si vedevano le città principali, i fiumi e le montagne più importanti, con una bandiera piantata nel centro, sulla quale si vedeva il simbolo della Rivoluzione.

Quand'ebbero fatto un altro giro, il 406 strappò un altro secondo foglietto e lo introdusse nella mano di Rubasciov. Conteneva lo stesso disegno, una carta geografica esattamente identica del Paese della Rivoluzione. Il 406 guardò Rubasciov e attese sorridendo. Sotto il suo sguardo Rubasciov finì col sentirsi lievemente a disagio e mormorò qualche parola ammirativa. Il vecchio lo guardò ammiccando: «Posso farlo anche a occhi chiusi», disse.

Rubasciov annuì.

«Non mi credete», sorrise il vecchio, «ma mi ci sono esercitato per vent'anni.» Lanciò un'altra occhiata alle guardie, chiuse gli occhi e senza cambiare il passo, cominciò un terzo disegno sotto la campana della coperta. Teneva gli occhi strettamente chiusi e il mento levato, come un cieco. Rubasciov guardò ansiosamente le guardie; temeva che il vecchio inciampasse o andasse a finire fuori della fila. Ma entro un altro mezzo giro il disegno era finito, forse un pochino più tremante, ma ugualmente

accurato; solo il simbolo sulla bandiera nel centro del Paese era diventato sproporzionatamente grande.

«Mi credete ora?» sussurrò il 406, e gli sorrise beato.

Rubasciov annuì. Quindi la faccia del vecchio si rannuvolò; Rubasciov vi rivede l'espressione di paura che la incupiva ogni qualvolta il vecchio veniva rinchiuso nella propria cella.

«Non ci si può far nulla», mormorò a Rubasciov. «M'hanno messo sul treno sbagliato.» «Che cosa volete dire?» chiese Rubasciov.

Rip van Winkle gli sorrise, triste e gentile.

«Mi condussero alla stazione sbagliata», spiegò, «quando dovevo partire, e credettero che io non me ne accorgessi. Non ditelo a nessuno che lo so», concluse, indicando le guardie con un'altra ammiccatina.

Rubasciov annuì. Pochi istanti dopo fu suonato il fischietto che annunciava la fine della passeggiata.

Nel varcare il cancello ebbero ancora qualche istante di sorveglianza allentata.

«Forse è accaduta anche a voi la stessa cosa?» chiese il vecchio a Rubasciov con simpatia.

«Esattamente.» «Non bisogna abbandonare le speranze. Un giorno ci arriveremo lo stesso...» concluse Rip van Winkle, indicando il disegno che Rubasciov teneva appallottolato in mano.

Quindi ficcò di nuovo lapis e taccuino nella tasca di Rubasciov. Per le scale canticchiava ancora la sua eterna canzone.

6.

Il giorno prima che il termine fissato da Ivanov spirasse, Rubasciov, quando gli fu portato il pranzo, ebbe la sensazione che ci fosse qualcosa d'insolito nell'aria. Non avrebbe saputo dire il perché; il cibo era distribuito secondo il sistema abituale, il melanconico squillo della tromba risuonava alle ore prescritte, e tuttavia sembrava a Rubasciov che ci fosse una tensione insolita nell'atmosfera. Forse uno dei guardiani lo aveva guardato un po' più espressivamente del solito; forse la voce del vecchio carceriere aveva avuto una sfumatura bizzarra. Rubasciov non avrebbe saputo dirlo, ma non gli riuscì di lavorare; sentiva la tensione dei nervi come i malati di reumatismi sentono l'avvicinarsi del temporale. Dopo che le ultime note del "silenzio" si furono spente, Rubasciov spiò nel corridoio; le lampadine elettriche, per la scarsità della corrente, ardevano fioche, riflettendo la loro luce rossastra sulle mattonelle del pavimento; il silenzio del corridoio sembrava più definitivo e disperato che mai. Rubasciov si coricò, si levò di nuovo, si costrinse a scrivere qualche riga, spense il

mozzicone della sigaretta, e ne accese subito un'altra. Guardò nel cortile: la neve, semidisciolta, s'andava trasformando in una molle fanghiglia e il cielo era tutto coperto; sul bastione di fronte, la sentinella col moschetto andava lentamente avanti e indietro. Rubasciov andò ancora una volta a spiare nel corridoio: silenzio, desolazione e luce elettrica.

Contro il suo solito e nonostante l'ora tarda, cominciò una conversazione col 402.

«“Dormite?”» batté.

Per un istante non ci fu risposta e Rubasciov attese con un senso di delusione. Quindi la risposta venne, più pacata e lenta del solito.

«“No. Lo sentite anche voi?”» «“Sento... Che cosa?”» chiese Rubasciov. Respirava pesantemente; era coricato sul lettuccio e batteva col “pinenez”.

Il 402 esitò ancora. Infine batté così sommessamente da dar l'impressione che parlasse a voce bassissima: «“E' meglio che dormiate...”» Rubasciov era sempre coricato sul lettuccio e si seccò che il 402 gli parlasse con un tono così paterno. Restò supino, al buio, guardò il “pinenez”, ch'egli teneva contro il muro nella mano levata a mezzo.

Il silenzio, fuori, era così compatto che lo sentiva pulsargli nelle tempie. Bruscamente il muro convogliò altri battiti: «“Strano che lo abbiate sentito subito...”» «“Sentito che? Spiegatevi!”» batté Rubasciov, levandosi a sedere.

Il 402 parve riflettere. Dopo una breve esitazione trasmise: «“Questa notte si decidono dissidi politici...”» Rubasciov capì immediatamente. Si sedette con le spalle contro il muro, al buio, e restò immobile in attesa di sentire di più. Ma il 402 non disse altro. Dopo un po' Rubasciov batté: «“Esecuzioni?”» «“Sì”», rispose il 402, laconico.

«“Come lo sapete?”» «“Da Labbro Leporino.”» «“A che ora?”» «“Non so.”» E dopo una pausa: «“Tra poco.”» «“Sapete i nomi?”» chiese Rubasciov.

«“No.”» E dopo un'altra pausa: «“Dei vostri. Divergenze politiche.”» Rubasciov si coricò ancora e attese. Dopo qualche minuto si rimise gli occhiali e restò completamente immobile, un braccio sotto il capo.

Dall'esterno non giungeva alcun suono. Ogni moto, nell'edificio, s'era come rattratto, raggelato nel buio.

Rubasciov non aveva mai assistito ad un'esecuzione, meno che, quasi, alla sua; ma questo era avvenuto durante la Guerra civile. Non poteva immaginarsi come la stessa potesse apparire in normali circostanze, come elemento di un normale trantran. Sapeva vagamente che le esecuzioni avevano luogo nottetempo nelle cantine e che il condannato veniva ucciso da una pallottola nella nuca; ma ignorava i particolari.

Nel Partito la morte non era un mistero, non aveva aspetti romantici.

Era una conseguenza logica, un elemento su cui si poteva ragionare, privo di qualsiasi caratteristica astratta. Anche la parola “morte” era usata

di rado, come quella di “esecuzione”: l’espressione usuale era “liquidazione fisica”. Le parole “liquidazione fisica” evocavano soltanto un’idea concreta: la cessazione d’ogni idea politica. L’atto di morire in sé non era che un particolare tecnico, senza interesse; la morte, in quanto elemento di una equazione logica, aveva perduto ogni intima caratteristica corporea.

Rubasciov fissava le tenebre attraverso lo stringinaso. La procedura era già cominciata? O era ancora nella fase preparatoria? Egli s’era tolto scarpe e calze; i suoi piedi nudi, in fondo alla coperta, si levavano pallidi nell’ombra. Il silenzio s’era fatto ancor più soprannaturale. Non era la solita piacevole assenza di rumori; ma un silenzio che aveva inghiottito ogni suono, soffocandolo, un silenzio che vibrava come una pelle di tamburo ben tesa. Rubasciov fissò i suoi piedi nudi e ne mosse lentamente le punte. Avevano un aspetto grottesco, fantomatico, come se quei piedi bianchi avessero una vita propria. Egli era conscio del suo corpo con insolita intensità, sentiva il tepido tocco della coperta sulle gambe e la pressione della mano sotto la testa. Dove aveva luogo la “liquidazione fisica”? Aveva la vaga idea che dovesse svolgersi in basso, sotto le scale che scendevano nelle viscere della prigione, dopo la barbieria. Gli parve di sentir l’odore del cinturone di Gletkin e il rigido fruscio della sua uniforme. Che cosa diceva alle sue vittime?

«Mettiti con la faccia al muro»? E aggiungeva: «Per favore»? O diceva: «Non aver paura, non è doloroso...»? Forse sparava senza il minimo avvertimento, alle spalle, mentre camminavano pei corridoi... Ma la vittima doveva voltare la testa a ogni passo. Forse egli teneva nascosta la rivoltella nella manica, come fa il dentista con le tenaglie. Forse c’erano anche altri, presenti. Che aria avevano? E la vittima cadeva bocconi o supino? Chiamava qualcuno? Forse era necessario sparare un altro proiettile per finirla.

Rubasciov fumava e si guardava la punta dei piedi. Nella gran quiete si sentiva bruciare la carta della sigaretta. Aspirò profondamente una boccata di fumo. Sciocchezze, si disse. Romanzetti gialli per il pubblico che beve grosso. Invero, egli non aveva mai creduto alla realtà tecnica della “liquidazione fisica”. La morte era un’astrazione, specialmente la propria. Forse era già tutto finito ora, e ciò che è passato non ha realtà. Tutto era buio e silenzio, e il 402 aveva cessato di picchiare.

Egli avrebbe voluto sentire un urlo, fuori, in qualche parte, un urlo che lacerasse quel silenzio innaturale. Fiutò l’aria e s’accorse d’avere già da qualche tempo l’odore dell’Arlova nelle nari. Perfino le sigarette sapevano di lei: ella era solita portare un astuccio di cuoio nella borsetta e ogni sigaretta di quell’astuccio aveva l’odore della sua cipria... Il silenzio persisteva pesante. Solo la branda, di tanto in tanto, scricchiolava, quand’egli si muoveva.

Rubasciov stava per alzarsi e accendere un’altra sigaretta, quando il picchio contro la parete ricominciò: «“Vengono.”» Rubasciov tese

l'orecchio. Sentì le proprie pulsazioni martellargli le tempie e null'altro. Attese. Il silenzio s'era fatto più denso. Si tolse gli occhiali e batté: «“Non sento nulla.”» Per qualche istante il 402 non rispose. Poi, ad un tratto, forte e ritmato: «“E' il 380. Comunicatelo oltre.”» Rubasciov si levò bruscamente. Aveva capito: la notizia era stata trasmessa attraverso undici celle, dai vicini del 380. I detenuti delle celle fra il 380 e il 402 formavano un collegamento acustico attraverso il buio e il silenzio. Erano inermi, impotenti, chiusi fra le loro quattro mura; questa era la loro forma di solidarietà.

Rubasciov corse a piedi nudi dinanzi all'altra parete, si pose vicino al secchio e batté al 406: «“Attenzione. Stanno per liquidare il 380. Comunicatelo oltre.”» Tese l'orecchio. Il bugliolo puzzava; i suoi vapori avevano sostituito l'odore dell'Arlova. Non ci fu risposta. Rubasciov tornò di corsa alla sua branda. Questa volta picchiò non con gli occhiali, ma con le nocche.

«“Chi è il 380?”» Anche da quella parte non ci fu risposta. Rubasciov immaginò che, come lui, il 402 si muovesse a mo' di pendolo fra le due pareti della sua cella. Nelle undici celle al di là della sua, i prigionieri correvano silenziosamente, a piedi nudi, avanti e indietro da una parete all'altra. Ora il 402 era tornato al muro che li divideva; annunciò: «“Gli stanno leggendo la condanna. Comunicatelo.”» Rubasciov ripeté la sua domanda: «“Chi è?”» Ma il 402 se n'era già andato. Era inutile passare le comunicazioni a Rip van Winkle, tuttavia Rubasciov saltellò a piedi fin presso il secchio fetido e batté la notizia: ve lo costringeva come un oscuro senso del dovere, la sensazione che la catena non doveva essere interrotta. La vicinanza del bugliolo gli rivoltava lo stomaco.

Ritornò al suo lettuccio e attese. Solo il muro continuava a palpitare: «“Invoca aiuto.”» «“Invoca aiuto”», batté Rubasciov al 406. Ascoltò. Non si sentiva nulla. Rubasciov temette che la prossima volta che fosse tornato accanto al secchio sarebbe stato costretto a vomitare.

«“Stanno portandolo fuori. Urli e botte”», batté il 402.

«“Come si chiama?”» cominciò a trasmettere rapidamente Rubasciov, prima che il 402 avesse ultimato la sua frase. Questa volta ebbe risposta: «“Bogrov, dell'opposizione.”» Le gambe gli s'erano fatte bruscamente come di piombo, a Rubasciov. Si appoggiò all'altra parete e trasmise al 406: «“Michele Bogrov, ex-marinaio della corazzata ‘Potemkin’, comandante la flotta d'Oriente, latore del primo ordine rivoluzionario, condotto all'esecuzione.”» S'asciugò il sudore dalla fronte, rovesciò lo stomaco nel secchio e concluse: «“Trasmettete oltre”».

Non riusciva a ricordare l'immagine visiva di Bogrov, ma rivede la sagoma della sua figura gigantesca, le sue grandi braccia dai gesti goffi, le lentiggini sulla faccia larga e piatta, dal naso lievemente voltato all'insù. Erano stati compagni di camera nell'esilio seguito alla rivoluzione del 1905. Rubasciov gli aveva insegnato a leggere, a scrivere e i primi

rudimenti di scienza della storia. Da allora, ovunque si fosse trovato, riceveva due volte all'anno una lettera manoscritta, che si chiudeva inevitabilmente con le parole: "Tuo compagno, fedele fino alla tomba, Bogrov".

«“Vengono”», batté il 402 in gran fretta, e così rumorosamente che Rubasciov, il quale si trovava ancora accanto al secchio con la fronte contro il muro, lo sentì fin laggiù.

«“Guardate dallo spioncino. Tamburellate.”» Rubasciov s'irrigidì. Trasmise il messaggio al 406 e corse nel buio della cella allo spioncino della porta. Tutto taceva come prima.

Dopo pochi secondi s'udì ancora il picchio contro il muro: «“Ora.”» Tutto il corridoio era percorso da un rumore sordo, sommesso, tambureggiante. Non erano veri e propri colpi martellati contro le porte: gli uomini delle celle comprese tra il 380 e il 402, i quali formavano la catena acustica e se ne stavano tutti dietro le loro porte come una guardia d'onore nelle tenebre, riproducevano con un'illusione quasi perfetta un rullio austero e soffocato di tamburi lontani, portato sulle ali del vento. Rubasciov, con gli occhi premuti contro lo spioncino, si unì al coro battendo ritmicamente le mani contro la porta di cemento. Con suo grande stupore, si accorse che l'onda rullante continuava a destra, attraverso il 406 e oltre: Rip van Winkle doveva avere inteso, dopo tutto; ed egli pure tamburellava contro la porta. Nello stesso tempo Rubasciov intese a sinistra, ancora a una certa distanza dai limiti del suo raggio visivo, lo stridere di porte di ferro giranti sui cardini. Il rullio alla sua sinistra si fece più profondo, e Rubasciov capì che la porta di ferro, la quale separava le celle degli isolati da quelle ordinarie, era stata aperta. S'udì un mazzo di chiavi tintinnare: la porta era stata richiusa. E Rubasciov udì ora un rumor di passi che s'avvicinavano, accompagnato come da un suono strascicato e pesante sulle mattonelle del pavimento. A sinistra, il rullio diventava sempre più forte, saliva in un crescendo regolare, ininterrotto. Il campo visivo di Rubasciov, compreso fra le celle 401 e 407, era ancora vuoto. Il suono strascicato e quasi gemebondo s'avvicinava rapidamente e Rubasciov poté ora distinguere una specie di lamento, come quello di un fanciullo che pianga. I passi si facevano più rapidi, il rullar di sinistra scemò lievemente, mentre quello di destra s'accentuava.

Rubasciov tamburellava: perdeva a poco a poco il senso del tempo e dello spazio, udiva solo il picchio sordo, simile ai tamtam della giungla. Sembrava quasi che dei quadrumani stessero dietro le sbarre delle loro gabbie, battendosi il petto e tambureggiando. Egli premette più che mai gli occhi contro lo spioncino, alzandosi e abbassandosi ritmicamente sulle punte dei piedi, mentre rullava. Come prima, non vedeva che la luce fioca, rossastra, delle lampadine elettriche lungo il corridoio; non si potevano vedere che le porte di ferro dei numeri dal 401 al 407, ma il rullar dei tamburi aumentava e lo strascichio e i gemiti s'avvicinavano. Ad un tratto,

un gruppo di ombre entrò nel raggio visivo di Rubasciov: eccoli! Rubasciov cessò di tambureggiare e guardò. Un secondo dopo erano già passati.

Ma ciò ch'egli aveva veduto in quei pochi istanti s'impresse come un marchio a fuoco nella memoria di Rubasciov. Due figure fiocamente illuminate, entrambe in uniforme, alte e confuse, erano passate trascinando fra loro una terza figura d'uomo, ch'esse tenevano sotto le ascelle. Quest'uomo pendeva floscio e tuttavia con una rigidezza burattinesca dalla loro stretta, disteso quanto era lungo, la faccia volta verso terra, il ventre arcuato in basso. Le gambe seguivano il corpo, strisciando sulle punte delle scarpe, e producendo quel suono strascicato e gemente che Rubasciov aveva udito da lontano. Cioche di capelli biancastri ricadevano sul volto chino verso il pavimento, la bocca semiaperta. Dal volto gocciolava sudore, dalla bocca scorreva fin sul mento un rivoletto di saliva. A mano a mano che l'uomo veniva trascinato via, fuor della visuale di Rubasciov, sempre più a destra, verso l'altro capo del corridoio, lo stridere strascicato si spense a poco a poco, insieme con un gemito bizzarro, di cui si sentiva solo la eco lontana, fatta di tre vocali lamentose: "u-ao". Ma prima di voltare l'angolo in fondo al corridoio, presso il locale del barbiere, Bogrov muggì due volte a gran voce, e ora Rubasciov udì non solo le vocali, ma la parola intera: un nome, il suo nome, chiarissimamente: «Ruba-sciov.» Quindi, come a un segnale dato, fu il silenzio. Le lampadine elettriche ardevano come sempre, il corridoio era deserto come sempre.

Solo alla parete del 406 si sentiva ticchettare: «“Sorete, o miserabili del mondo.”» Rubasciov era di nuovo coricato sul suo lettuccio, e non sapeva come vi fosse pervenuto. L'eco del rullar di tamburi gli risuonava ancora nell'orecchio, ma il silenzio era adesso un autentico silenzio, cavo e molle. Il 402 s'era presumibilmente addormentato. Bogrov, o ciò ch'era rimasto di lui, doveva essere già morto.

«Rubasciov, Rubasciov...» Quell'ultima invocazione s'era impressa incancellabilmente nella sua memoria acustica. L'immagine ottica era meno precisa. Gli era ancora difficile identificare con Bogrov quella figura burattinesca dalla faccia bagnata e stravolta, dalle gambe senza vita, ch'era stata trascinata entro il suo raggio visivo. Solo ora rammentò d'aver visto i capelli biancastri. Che cosa avevano fatto a Bogrov? Che cosa avevano fatto a quel robusto marinaio per trargli di strozza quel gemito fanciullesco? L'Arlova aveva piagnucolato allo stesso modo quando l'avevano trascinata per il corridoio?

Rubasciov si levò a sedere sul lettuccio e premette la fronte contro il muro oltre il quale dormiva il 402; temeva di dover rigettare ancora. Fino a quell'istante non aveva mai immaginato la morte dell'Arlova così particolareggiatamente. Essa aveva sempre rappresentato per lui un avvenimento astratto; gli aveva lasciato un senso di profondo malessere, ma egli non aveva mai dubitato della rettitudine logica della propria condotta. Ora, con la nausea che gli torceva lo stomaco e gli ricopriva la

fronte di un sudorino freddo, il suo modo di pensare trascorso gli sembrava pura follia. Il gemito di Bogrov spostava l'equilibrio dell'equazione logica. Fino a quella notte l'Arlova era stata un fattore di quella equazione, un fattore ben piccolo di fronte a ciò ch'era in ballo. Ma ora l'equazione non reggeva più. La visione delle gambe dell'Arlova con le scarpe dai tacchi altissimi trascinate per il corridoio sconvolgeva l'equilibrio matematico. L'elemento meno importante dell'equazione s'era sviluppato fino all'incommensurabile, all'assoluto; il gemito di Bogrov, il suono disumano della voce che aveva gridato il suo nome, il cavo rullar dei tamburi, gli riempivano le orecchie; soffocavano la voce sottile della ragione, la ricoprivano come la schiuma ricopre il gorgogliar dell'uomo che affoga. Esausto, Rubasciov si addormentò seduto, la testa appoggiata contro il muro, il "pince-nez" dinanzi agli occhi chiusi.

7.

Gemeva nel sonno; il sogno del suo primo arresto era ritornato; la sua mano, pendula fuori del letto, s'agitava nello sforzo d'infilarsi nella manica della vestaglia; ed egli attendeva il colpo che doveva finalmente abbattersi sul suo capo, ma il colpo non veniva.

Invece si svegliò, perché la luce elettrica della sua cella era stata accesa improvvisamente. Una figura si levava accanto al suo letto, e lo guardava. Rubasciov era forse addormentato da un quarto d'ora al massimo ma dopo quel sogno aveva sempre bisogno di parecchi minuti per ritrovarsi. Batté le palpebre sotto la luce viva, il suo cervello si mise a sviluppare laboriosamente le solite ipotesi, quasi eseguendo un rito inconscio. Era in una cella, ma non nel Paese nemico, ciò aveva fatto parte solo del sogno. Era dunque libero, ma la stampa a colori del N. 1 appesa sopra il suo letto mancava, e poi c'era il bugliolo.

Inoltre, c'era Ivanov al suo capezzale e Ivanov gli soffiava in faccia il fumo della sua sigaretta. Anche questo faceva parte di un sogno?

No, Ivanov era reale, il fetido secchio era reale. Egli si trovava nel suo Paese, ma era diventato un Paese nemico; e Ivanov, ch'era stato suo amico, era diventato ora un avversario; e neppure il lamento dell'Arlova era stato un sogno. Ma no, non era stata l'Arlova, Bogrov era stato, trascinato per il corridoio come una statua di cera; il compagno Bogrov, fedele fino alla tomba, Bogrov che aveva invocato il suo nome: tutto ciò non era stato un sogno. L'Arlova, d'altra parte, aveva detto: «Potrai fare di me quello che vorrai...».

«Ti senti male?» chiese Ivanov.

Rubasciov ammiccò, accecato dalla luce.

«Dammi la vestaglia», disse.

Ivanov lo guardò.

La guancia destra di Rubasciov era gonfia.

«Vuoi un po' di cognac?» chiese Ivanov.

E senza aspettar risposta andò allo spioncino e ordinò qualcosa nel corridoio. Gli occhi di Rubasciov lo seguirono, battendo le palpebre.

Il suo torpore non voleva abbandonarlo. Era desto, ma vedeva, udiva e pensava come in una gran nebbia.

«Sei stato arrestato anche tu?» chiese.

«No», rispose Ivanov quietamente. «Sono soltanto venuto a trovarti.

Credo che tu abbia la febbre.» «Dammi una sigaretta», disse Rubasciov. Aspirò profondamente un paio di boccate, e la sua vista divenne più chiara. Si riadagiò sul letto, fumando, e guardò il soffitto. La porta della cella si aprì e un secondino apparve con una bottiglia di cognac e un bicchiere. Questa volta non era il vecchio carceriere, ma un giovane magro in uniforme, con occhiali cerchiati di acciaio. Salutò militarmente Ivanov, gli porse la bottiglia e il bicchiere e richiuse la porta dall'esterno. Si sentirono i suoi passi perdersi per il corridoio.

Ivanov si sedette sulla sponda del letto e riempì il bicchiere.

«Bevi», disse.

Rubasciov vuotò il bicchiere. La nebbia nel cervello gli si andava dissipando, fatti e persone – i suoi arresti, l'Arlova, Bogrov, Ivanov – si disponevano nettamente nel tempo e nello spazio.

«Ti senti male?» chiese ancora Ivanov.

«No», rispose Rubasciov. La sola cosa che ancora non capiva era che cosa facesse Ivanov nella sua cella.

«Hai una guancia molto gonfia. Probabilmente hai anche la febbre.» Rubasciov si alzò, guardò nel corridoio dallo spioncino, lo vide deserto, e andò su e giù per la cella un paio di volte prima di ritrovare tutta la lucidità necessaria. Allora si pose dinanzi a Ivanov, che era sempre seduto sulla sponda del lettuccio, pazientemente alitando anelli di fumo.

«Che cosa sei venuto a fare?» domandò.

«A parlarti. Coricati e bevi un altro po' di cognac.» Ivanov lo guardò ammiccando ironico dietro le lenti.

«Fino ad ora», disse, «ero stato tentato di credere che tu agissi in buona fede. Ora vedo che sei un porco. Fuori di qua.» Ivanov non si mosse.

«Abbi la cortesia di dirmi il motivo di questa asserzione», ribatté.

Rubasciov s'appoggiò con le spalle al muro del 406 e guardò Ivanov dall'alto. Ivanov stava fumando con tutta flemma.

«Innanzitutto», cominciò Rubasciov, «tu sapevi della mia amicizia con Bogrov. Pertanto hai fatto in modo che Bogrov... o ciò che restava di lui... passasse dinanzi alla mia cella nel suo ultimo viaggio, come un ammonimento per me. Per assicurarti che io non perdessi quella scena, l'esecuzione di Bogrov, l'hai fatta discretamente annunciare in anticipo,

presupponendo che la notizia mi sarebbe stata comunicata dai miei vicini, come infatti è accaduto. Un'altra finezza del regista è stata quella d'informare Bogrov della mia presenza in questo luogo, poco prima che lo si portasse via, con l'ulteriore previsione che questo colpo finale producesse qualche manifestazione verbale, altra cosa che infatti è accaduta. Tutto è stato calcolato per gettarmi in uno stato di depressione. In quest'ora tragica, il compagno Ivanov appare come un salvatore, con una bottiglia di cognac sotto il braccio. Segue una scena commovente di riconciliazione, ci buttiamo uno nelle braccia dell'altro, ci scambiamo toccanti ricordi di guerra e, incidentalmente, firmiamo un verbale con la mia confessione. Dopo di che il detenuto cade in un dolce dormiveglia; il compagno Ivanov se ne va in punta di piedi col verbale in tasca ed è promosso qualche giorno più tardi... Vuoi avere la bontà di andartene?» Ivanov non si mosse. Soffiò il fumo in aria, sorrise, mostrando i denti d'oro.

«Credi proprio ch'io abbia una mente così primitiva?» disse. «O, per essere più precisi: credi proprio ch'io sia un così cattivo psicologo?» Rubasciov alzò le spalle.

«I tuoi trucchi mi disgustano», osservò. «Non posso buttarti fuori. Se ancora ti resta un'ombra di dignità, lasciami in pace. Non puoi immaginare quanto tutti voi mi facciate schifo.» Ivanov prese il bicchiere dal pavimento, lo riempì e bevve.

«Ti propongo il seguente accordo», disse. «Tu mi lasci parlare per cinque minuti senza interrompermi e ascolti con mente lucida ciò che ti dico. Se dopo di questo, insisterai ancora perché io me ne vada, me ne andrò.» «Ti ascolto», disse Rubasciov. Si appoggiò contro il muro dinanzi a Ivanov e guardò l'orologio.

«In primo luogo», cominciò Ivanov, «affinché tu non possa avere illusioni o dubbi in merito, Bogrov è stato effettivamente fucilato.

Secondariamente, era in prigione da parecchi mesi e alla fine è stato torturato per vari giorni. Se parlerai di ciò al processo o semplicemente ti limiterai a comunicarlo ai tuoi vicini di cella, io sarò spacciato. Quanto ai motivi per il trattamento a cui è stato sottoposto Bogrov, ne parleremo poi. In terzo luogo, egli è stato volutamente fatto passare davanti alla tua cella e gli si è detto volutamente della tua presenza in questa prigione. Infine, questo lurido trucco, come tu lo chiameresti, non è stato preparato da me, ma dal mio subalterno Gletkin, contro le mie precise istruzioni.» Fece una pausa. Rubasciov, sempre appoggiato al muro, non disse nulla.

«Io non avrei mai commesso un simile errore», riprese Ivanov, «non per un riguardo ai tuoi sentimenti, ma perché è contrario alla mia tattica e alla conoscenza che ho della tua psicologia. Tu hai recentemente mostrato una certa tendenza a scrupoli umanitari e ad altri sentimentalismi del genere. Inoltre, la storia dell'Arlova ti sta ancora sullo stomaco. La scena di Bogrov non può che avere accentuato la tua depressione e le tue propensioni

moralistiche, era prevedibile; solo un primitivo, in fatto di psicologia, come Gletkin, poteva commettere un simile errore. Gletkin da dieci giorni non fa che insistere perché si usino i “sistemi forti” con te. Innanzi tutto, ti ha preso in antipatia perché gli hai fatto vedere le tue calze bucate, e poi è abituato a trattare coi contadini... Questo, per quanto riguarda l'affare di Bogrov. Il cognac, l'ho ordinato perché non eri nel pieno possesso delle tue facoltà mentali quando ti sei svegliato.

Non è nel mio interesse ubriacarti e neppure renderti passivo alle scosse mentali. Tutto ciò non serve che a sprofondarti sempre più nella tua esaltazione moralistica. Ho bisogno che tu sia lucido e logico. Io desidero solo che tu rifletta tranquillamente sul tuo caso fino alla sua logica conseguenza. Perché, quando avrai riflettuto fino a una logica conclusione, allora, e soltanto allora, capitolerai...» Rubasciov alzò le spalle, ma prima che potesse parlare, Ivanov riprese: «Lo so, che sei convinto di non cedere. Rispondimi solo una cosa: se tu ti convincessi della logica necessità e dell'obiettivo giustezza di capitolare... ti arrenderesti allora?» Rubasciov non rispose subito. Sentiva che la conversazione aveva preso una piega che egli non avrebbe dovuto permettere. I cinque minuti erano passati ed egli non aveva gettato fuori Ivanov. Questo era già da solo un tradimento di Bogrov... e dell'Arlova, e di Riccardo e di Nano Loewy.

«Vattene,» disse a Ivanov. «E' inutile.» S'accorse soltanto che da qualche minuto aveva ripreso ad andare e venire per la cella di fronte a Ivanov. Questi continuava a restarsene seduto sulla branda.

«Dal tono della tua voce, noto» disse, «che riconosci il tuo errore relativo alla parte da me avuta nell'affare Bogrov. Perché allora vuoi che me ne vada? Perché non rispondi alla mia domanda?...» Si sporse innanzi un pochino e guardò Rubasciov beffardamente negli occhi; quindi aggiunse con grande lentezza, accentuando ogni parola: «“Perché hai paura di me”. Perché il mio modo di pensare e di discutere è il tuo e tu hai paura dell'eco dei tuoi pensieri. Tra un istante tu mi griderai: “Vade retro, Satana...”» Rubasciov non rispose. Andava dalla finestra alla porta e dalla porta alla finestra, di fronte a Ivanov. Si sentiva inetto, incapace di ragionare con chiarezza. La sua coscienza di colpevolezza, quella che Ivanov chiamava “esaltazione moralistica”, non poteva essere espressa in formule logiche... si trovava nel regno della “finzione grammaticale”. Nello stesso tempo, ogni frase detta da Ivanov evocava infatti una eco in lui. Sentiva che non avrebbe mai dovuto lasciarsi trascinare in quella discussione. Gli sembrava d'essere sopra un viscido piano inclinato, su cui si scivolasse irresistibilmente.

«“Vade retro, Satana!”» ripeté Ivanov e si mescé un altro bicchiere.

«In antico, la tentazione era di natura carnale. Ora prende le forme della ragion pura. Mutano i valori. Mi piacerebbe scrivere un Mistero medievale in cui Dio e il Diavolo si contendono l'anima di San Rubasciov. Dopo una vita di peccato, egli s'è volto a Dio, a un Dio dal duplice mento

del liberalismo industriale e la carità delle minestre dell'Esercito della Salvezza. Satana, invece, è magro, ascetico e fanaticamente devoto della logica. Legge Machiavelli, Ignazio di Loyola, Marx e Hegel; è freddo e spietato verso il genere umano, per una specie di matematica misericordia. E' condannato sempre a fare ciò che più gli ripugna: a massacrare per abolire ogni massacro, a sacrificare degli agnelli affinché più nessun agnello sia sacrificato, a frustar la gente con lo "knut" affinché impari a non farsi frustare, a liberarsi d'ogni scrupolo in nome di una ben più alta scrupolosità e a sfidare l'odio del genere umano proprio per l'amore che gli porta... un astratto e geometrico amore. "Vade retro, Satana!" Il compagno Rubasciov preferisce diventare un martire. Gli articolisti della stampa liberale, che lo odiarono per tutta la sua vita, lo santificheranno dopo morto. Egli s'è scoperto una coscienza, e una coscienza rende l'uomo disadatto alla rivoluzione come un duplice mento. La coscienza vi divora il cervello come un cancro, fino a consumarvi tutta la materia grigia. Satana è battuto e si ritira, ma non credere che digrigni i denti dalla rabbia, e sputi fuoco. Alza le spalle: è magro e ascetico; ne ha visti molti rammollirsi e uscir dalle sue file con pomposi pretesti...» Ivanov fece una pausa e si versò un altro bicchiere di cognac.

Rubasciov continuava a passeggiare; e ad un tratto chiese: «Perché avete giustiziato Bogrov?» «Perché? Per la questione dei sottomarini. Si trattava del problema del tonnellaggio... una vecchia disputa, i cui inizi debbono esserti familiari. Bogrov sosteneva la necessità di costruire sottomarini di grosso tonnellaggio e con vasto raggio d'azione. Il Partito è favorevole a piccoli sottomarini ad autonomia limitata. Entrambe le parti in causa avevano validi argomenti tecnici a sostegno delle loro tesi. Gli esperti hanno fatto un grande sfoggio di disegni tecnici e di formule algebriche; ma il problema vero e proprio si trova su tutto un altro piano. Grandi sottomarini significano una politica aggressiva, ancora una politica di rivoluzione mondiale. I piccoli sottomarini significano, invece, difesa costiera, vale a dire, difesa delle proprie frontiere e rimando della rivoluzione mondiale.

Quest'ultima politica riflette il punto di vista del N. 1 e del Partito.

«Bogrov aveva un gran seguito al Ministero della Marina e tra gli ufficiali della vecchia guardia. Non sarebbe stato sufficiente toglierlo di mezzo: bisognava anche screditarlo. Fu architettato un processo per smascherare i fautori dei sottomarini di grosso tonnellaggio come sabotatori e traditori. Avevamo già portato parecchi piccoli ingegneri al punto d'essere disposti a confessare pubblicamente qualunque cosa volessimo. Ma Bogrov non ha voluto piegarsi. Sosteneva a oltranza i grandi sottomarini e la rivoluzione mondiale. Era in ritardo di vent'anni. Non voleva capire che i tempi attuali sono contro di noi, che l'Europa sta attraversando un periodo di reazione, che noi siamo nel cavo di due ondate e che dobbiamo aspettare d'essere sollevati dalla successiva. In un

processo pubblico egli avrebbe creato solo confusione tra il popolo. Non c'era altra via possibile che quella di liquidarlo amministrativamente. Non avresti fatto lo stesso nei nostri panni?» Rubasciov non rispose. Interruppe la sua passeggiata e andò ancora ad appoggiarsi alla parete del 406, presso il secchio. Una zaffata nauseante lo avvolse. Si tolse gli occhiali e guardò Ivanov con occhi smarriti, iniettati di sangue.

«Non lo hai sentito lamentarsi», disse.

Ivanov accese un'altra sigaretta al mozzicone della vecchia, egli pure trovava che il fetore del bugliolo era eccessivo.

«No», rispose, «non l'ho sentito. Ma ho già inteso e visto cose del genere. E con ciò?» Rubasciov restò silenzioso. Era inutile cercar di spiegare. Lo strascichio lamentoso, il sommesso tambureggiare contro le porte delle celle gli risuonarono ancora nelle orecchie come un'eco. Era una cosa che non si poteva esprimere a parole; come non si poteva descrivere la curva del seno dell'Arlova, dalle punte calde ed erette. Non si poteva esprimere nulla. "Morire in silenzio" avevano scritto nel biglietto datogli dal barbiere.

«E con ciò?» ripeté Ivanov. Allungò le gambe dinanzi a sé e attese.

Poiché non ci fu nessuna risposta, riprese: «Se avessi una scintilla di pietà per te, ora ti lascerei in pace. Ma non ho nessuna scintilla di pietà. Bevo; ci fu un tempo, come sai, che avevo preso l'abitudine degli stupefacenti; ma il vizio della pietà, sono riuscito finora ad evitarlo. Prendine la più piccola dose, e sei perduto. Piangere sull'umanità, compiangere se stessi... tu conosci questa tendenza patologica della nostra razza. I nostri più grandi poeti si sono uccisi con questo veleno. Fino a quaranta, cinquant'anni sono stati dei rivoluzionari, quindi hanno cominciato a lasciarsi consumare dalla pietà e il mondo li ha santificati. Tu sembri avere la stessa ambizione e ritenere ch'esso sia un processo individuale, tuo personale, qualcosa che non è mai avvenuto prima...» Parlava con voce abbastanza elevata, e soffiò una gran boccata di fumo. «Attento a queste estasi. Ogni bottiglia di liquore contiene una quantità misurabile di estasi. Sfortunatamente, solo poche persone, segnatamente tra i nostri compatrioti, si rendono conto che le estasi dell'umiltà e della sofferenza sono così a buon mercato come quelle prodotte chimicamente. Quando mi svegliai dall'anestetico e m'accorsi che il mio corpo cessava al ginocchio sinistro, conobbi anch'io una specie di estasi assoluta di disperazione. Ti ricordi le lezioni che mi davi a quel tempo?» Si mesce un altro bicchiere e lo vuotò. «A mio parere, non si può considerare il mondo una specie di bordello metafisico per le emozioni. Questo è il primo nostro comandamento.

Simpatia, coscienza, disgusto, disperazione, pentimento ed espiazione non sono per noi che ripugnante "débauche". Starsene seduti a lasciarsi ipnotizzare dal proprio ombelico, stralunare gli occhi e umilmente offrire la nuca alla rivoltella di Gletkin... è una facile soluzione. La maggior

tentazione per la gente come noi è quella di rinunciare alla violenza, di pentirsi, di pacificarsi con se stessi.

La maggior parte dei grandi rivoluzionari ha ceduto a questa tentazione, da Spartaco a Danton e a Dostoevskij; essi rappresentano la classica forma di tradimento della causa. Le tentazioni di Dio sono sempre state più pericolose per il genere umano di quelle di Satana.

Finché il caos domina il mondo, Dio è un anacronismo, e ogni compromesso con la propria coscienza una perfidia. Quando la maledetta voce interiore ti parla, tappati le orecchie...» Cercò la bottiglia dietro di sé e si versò un altro bicchiere.

Rubasciov notò che la bottiglia era vuota per metà. «Anche tu hai bisogno di un po' di svago», pensò.

«I più grandi uomini della Storia», riprese Ivanov, «non appartengono al tipo Nerone e Fouché, ma al tipo Gandhi e Tolstoj. La voce interna di Gandhi ha fatto di più, per impedire la liberazione dell'India, dei cannoni britannici. Vendersi per trenta denari d'argento è un'onesta transazione commerciale; ma vendersi alla propria coscienza significa abbandonare il genere umano. La Storia è amorale "a priori", non ha coscienza. Voler condurre la Storia secondo le massime delle scuole domenicali significa lasciare tutto così com'è. Lo sai bene come me.

Tu conosci la posta che è in giuoco e mi vieni a parlare dei lamenti di Bogrov...» Vuotò il bicchiere e aggiunse: «O con dei rimorsi di coscienza per quella tua grassa Arlova.» Rubasciov sapeva da un pezzo che Ivanov poteva bere moltissimo; non si notava nessun cambiamento nel suo modo di comportarsi, a eccezione di una parlantina lievemente più serrata del solito. «Hai bisogno di consolazione tu pure», pensò ancora Rubasciov, «forse più di me.» Si sedette sull'angusto sgabello di fronte a Ivanov e ascoltò. Tutto questo non gli era affatto nuovo; egli aveva sostenuto lo stesso punto di vista per anni, con le medesime parole o quasi. La differenza era che in passato aveva considerato quei processi interiori, di cui Ivanov parlava con tanto disprezzo, semplici astrazioni; mentre in seguito aveva sperimentato la "finzione grammaticale" come una realtà fisica del suo corpo. Ma questi processi irrazionali erano diventati più ammissibili solo perché uno se n'era lasciato intossicare? Per questo era forse meno necessario combattere una simile "intossicazione mistica"? Quando, un anno prima, egli aveva mandato alla morte l'Arlova, egli non aveva avuto immaginazione sufficiente per figurarsi i particolari di un'esecuzione. Si sarebbe ora condotto in modo diverso solo perché ne conosceva alcuni aspetti? O era stato giusto o era stato ingiusto sacrificare Riccardo, l'Arlova e Nano Loewy. Ma la balbuzie di Riccardo, il seno dell'Arlova o i gemiti di Bogrov che cosa avevano a che fare con la giustezza obiettiva o l'errore obiettivo della misura medesima?

Rubasciov riprese il suo andirivieni per la cella. Sentiva che tutto ciò che aveva provato all'istante del suo arresto era stato solo un preludio; che

le sue meditazioni lo avevano portato soltanto in un vicolo cieco – sulle soglie di quello che Ivanov aveva chiamato “bordello metafisico” – e che egli doveva ricominciare da capo. Ma quanto tempo gli restava? Si fermò, tolse il bicchiere di mano a Ivanov e lo vuotò. Ivanov lo stava osservando.

«Così va meglio», sorrise. «I monologhi in forma di dialogo sono un’utile istituzione. Spero d’avere efficacemente riprodotto la voce del tentatore. E’ un gran peccato che l’altra parte non sia rappresentata. Ma questo è un elemento dei suoi trucchi, essa non si lascia mai trascinare in una discussione razionale. Essa attacca sempre un uomo nel momento in cui è più indifeso, quando è solo dinanzi a qualche suggestiva messa in scena: dal rovetto ardente a cime di montagne perdute fra le nubi... e con una particolare predilezione per quando la vittima è addormentata. I metodi dei grandi moralisti sono piuttosto sleali e teatrali...» Rubasciov non ascoltava più. Passeggiando, si chiedeva se egli, qualora l’Arlova fosse ancora viva, l’avrebbe nuovamente sacrificata.

Questo problema lo affascinava; gli sembrava contenere la risposta a tutte le altre domande... Si fermò dinanzi a Ivanov e gli chiese: «Ti ricordi di “Raskolnikov”?» Ivanov gli sorrise con ironia.

«C’era da aspettarsela, che prima o poi saresti arrivato qui. “Delitto e castigo”... Stai veramente diventando puerile o decrepito...» «Aspetta un momento. Aspetta un momento», ribatté Rubasciov, passeggiando per la cella con grande agitazione. «Tutte queste sono chiacchiere, ma ora ci stiamo avvicinando al punto. A quanto ricordo, il problema è se lo studente Raskolnikov ha il diritto di uccidere la vecchia, no? E’ giovane e intelligente, lei è vecchia e assolutamente inutile al mondo. Ma l’equazione non regge. In primo luogo, le circostanze lo obbligano ad uccidere una seconda persona: questa è la conseguenza illogica e imprevedibile di un’azione apparentemente logica e semplice. In secondo luogo, l’equazione cade comunque, perché Raskolnikov scopre che due e due non fanno quattro, quando le unità matematiche sono esseri umani...» «Davvero», disse Ivanov. «Se vuoi sapere la mia opinione, ogni copia di quel libro dovrebbe essere bruciata. Considera un istante a che cosa questa umanitaria mistificazione filosofica condurrebbe, se dovessimo prenderla alla lettera; se dovessimo aderire al precetto che l’individuo è sacrosanto e che non si deve trattare la vita umana secondo le regole dell’aritmetica. Questo vorrebbe dire che il comandante di un battaglione potrebbe non sacrificare una pattuglia per salvare il reggimento, che noi potremmo non sacrificare dei pazzi come Bogrov e rischiare di vedere le nostre città distrutte a cannonate di qui a qualche anno...» Rubasciov scosse il capo.

«I tuoi esempi sono tutti tratti dalla guerra, vale a dire da circostanze anormali.» «Da quando è stata inventata la macchina a vapore», ribatté Ivanov, «il mondo è sempre stato in condizioni anormali; le guerre e le rivoluzioni non sono che le manifestazioni visibili di questo stato.

Il tuo Raskolnikov, però, è un pazzo e un criminale; non perché si

conduca logicamente nell'uccidere la vecchia, ma perché lo fa nel suo interesse personale. Il principio che il fine giustifica i mezzi è e resta la sola norma di morale politica; qualunque altra cosa non è che un confuso discorrere che si scioglie tra le dita... Se Raskolnikov avesse fatto fuori la vecchia per ordine del Partito... ad esempio, per accrescere il fondo assistenza scioperi o per sovvenzionare la stampa clandestina... allora l'equazione avrebbe retto e il romanzo col suo problema ingannevole non sarebbe mai stato scritto, con grande vantaggio dell'umanità.» Rubasciov non rispose. Continuava ad essere affascinato dal problema se ora, dopo le esperienze di quegli ultimi mesi e di quei giorni, avrebbe ancora mandato Arlova alla morte. Non lo sapeva. Logicamente, Ivanov aveva ragione in tutto quello che diceva; l'invisibile contraddittore era assente e indicava solo la sua esistenza mediante una sorda sensazione di malessere. E anche in questo Ivanov aveva ragione, e cioè che questa condotta dell'invisibile contraddittore, nel non esporsi mai alla discussione e nell'aggreddire la gente solo nei momenti in cui era più indifesa, lo poneva in una luce molto dubbia...

«Sono contrario a mescolare ideologie», continuò Ivanov. «Ci sono solo due concezioni della morale dell'uomo, e sono ai poli opposti. Una è cristiana ed umana, dichiara l'individuo sacrosanto e afferma che le regole dell'aritmetica non sono applicabili alle unità umane. L'altra parte dal principio fondamentale che uno scopo collettivo giustifica qualsiasi mezzo, e non solo permette, ma esige che l'individuo debba essere comunque subordinato e sacrificato alla comunità, la quale può disporne come di una cavia da esperimenti o di un agnello sacrificale.

La prima concezione potrebbe essere chiamata moralità antivivisezione, la seconda moralità vivisezione: Ciarlatani e dilettanti hanno sempre tentato di fondere queste due concezioni; in pratica, è impossibile.

Chiunque abbia il peso del potere e della responsabilità s'accorge alla prima occasione di dover scegliere; ed è fatalmente condotto alla seconda alternativa. Puoi citarmi, da quando il cristianesimo si è stabilito come religione di Stato, un solo esempio di uno Stato che abbia realmente seguito una politica cristiana? Non puoi indicarmelo.

In momenti di necessità – e la politica soffre cronicamente di periodi d'emergenza – i governanti sono sempre stati in grado di appellarsi a "circostanze eccezionali" che esigevano eccezionali misure di difesa.

Da quando esistono nazioni e classi, esse vivono in uno stato permanente di reciproca autodifesa, che le costringe a rimandare perpetuamente a un altro momento l'applicazione di principi umanitari...» Rubasciov guardò fuori della finestra. La neve disciolta s'era di nuovo gelata e scintillava, superficie irregolare di cristalli biancogiallastri. La sentinella sul bastione andava avanti e indietro col moschetto in spalla. Il cielo era limpido, ma illune; sopra la torretta della mitragliatrice biancheggiava la Via Lattea. Rubasciov alzò le spalle.

«Ammetto», disse, «che i principi umanitari e la politica, nei riguardi dell'individuo e del progresso sociali, sono incompatibili.

Ammetto che Gandhi è una catastrofe per l'India, che la castità nella scelta dei mezzi porta all'impotenza politica. Sui lati negativi siamo d'accordo. Ma guarda dove l'altra alternativa ci ha portato...» «Bene», osservò Ivanov, «dove ci ha portato?» Rubasciov si soffiò gli occhiali contro la manica e guardò Ivanov con occhi miopi.

«Che caos», disse, «che caos abbiamo fatto della nostra età aurea.» Ivanov sorrise.

«Può darsi», rispose allegramente. «Guarda i Gracchi, Saint-Just, la Comune di Parigi. Fino ad ora, tutte le rivoluzioni sono state fatte da dilettanti moralisti. Sono sempre stati in buona fede e sono periti per il loro dilettantismo. Noi, per la prima volta, siamo conseguenti.» «Sì», osservò Rubasciov. «Così conseguenti, che nell'interesse di una giusta distribuzione della terra abbiamo deliberatamente lasciato morire di fame cinque milioni di contadini con le loro famiglie in un anno. Così conseguenti siamo stati, nella liberazione degli esseri umani dai ceppi dello sfruttamento industriale, che abbiamo mandato circa dieci milioni di persone ai lavori forzati nelle terre artiche e nelle foreste dell'Est, in condizioni simili a quelle degli antichi schiavi nelle galere. Così conseguenti che, per risolvere una differenza d'opinioni, conosciamo un solo argomento: la morte, sia che si tratti di sottomarini, di concimi o della linea del Partito che si deve seguire in Indocina. I nostri ingegneri lavorano con la costante preoccupazione che un errore di calcolo può condurli alla prigione o all'estremo supplizio; gli alti funzionari del nostro Governo rovinano e fanno morire i loro subalterni, perché sanno che saranno tenuti responsabili della più lieve mancanza e uccisi a loro volta; i nostri poeti chiudono le loro polemiche su problemi stilistici con denunce alla Polizia segreta, perché gli espressionisti considerano il naturalismo controrivoluzionario e viceversa. Agendo conseguentemente nell'interesse delle future generazioni, abbiamo imposto privazioni così tremende alla presente che la lunghezza media della sua vita è stata abbreviata di un quarto. Per difendere l'esistenza del Paese abbiamo dovuto prendere misure eccezionali e promulgare leggi provvisorie, che sono in ogni punto contrarie ai fini della Rivoluzione. Il tenor di vita del popolo è inferiore a quello precedente la Rivoluzione; le condizioni degli operai sono più dure, la disciplina è più disumana, lo schiavismo dei metodi di lavoro peggiore che nei Paesi coloniali con mano d'opera indigena; abbiamo portato a dodici anni il minimo d'età per la pena capitale; le nostre leggi sessuali sono più grette di quelle inglesi, l'adorazione per il nostro capo più bizantina che quella delle dittature reazionarie. La nostra stampa e le nostre scuole coltivano lo sciovinismo, il militarismo, il dogmatismo, il conformismo e l'ignoranza. Il potere arbitrario del Governo è illimitato, senza esempi nella storia; le libertà di stampa, d'opinione e di movimento

sono state annullate così completamente come se la proclamazione dei Diritti dell'Uomo non avesse mai avuto luogo. Abbiamo creato la più gigantesca macchina poliziesca, con le spie elevate a istituzione nazionale e coi più raffinati sistemi scientifici di tortura fisica e mentale. Spingiamo a staffilate le masse gementi del Paese verso una futura felicità teorica, che solo noi possiamo vedere. Perché le energie della nostra generazione sono esaurite: furono spese durante la Rivoluzione. Perché la nostra generazione è dissanguata fino all'estrema anemia e di essa non rimane che un gruppo di carne sacrificale, apatica, gemebonda, confusa... Queste sono le conseguenze del nostro spirito conseguente.

Tu l'hai chiamata moralità vivisezione. A me sembra talvolta che gli sperimentatori abbiano strappato la pelle alla loro vittima e l'abbiano lasciata coi tessuti nudi, coi muscoli e i nervi allo scoperto...» «Bene, e con ciò?» disse ancora Ivanov tranquillamente. «Non ti sembra meraviglioso? E' mai accaduto nulla di più meraviglioso nella Storia?

Strappiamo al genere umano la vecchia pelle e gliene diamo una nuova.

Non è certo occupazione per gente dal sistema nervoso debole; ma c'è stato un tempo in cui ciò ti colmava di entusiasmo. Che cosa ti ha così cambiato che ti mostri ora schifiloso come una vecchia zitella?» Rubasciov avrebbe voluto rispondere: "Da quando ho sentito Bogrov invocare il mio nome". Ma sapeva che sarebbe stata una risposta priva di senso. E disse: «Per continuare con la stessa metafora: vedo il corpo scuoiato della nostra generazione; ma non la minima traccia della pelle nuova. Noi tutti abbiamo creduto di poter trattare la Storia come un esperimento di fisica. La differenza è che in fisica si può ripetere l'esperimento migliaia di volte, ma nella Storia si può farlo una volta sola. Danton e Saint-Just possono essere mandati sul patibolo solo una volta; e se dovesse risultare che i grossi sottomarini rappresentavano dopo tutto l'idea giusta, il compagno Bogrov non ritornerebbe in vita».

«Ne segue, dunque?» fece Ivanov. «Dobbiamo starcene seduti con le mani in mano solo perché le conseguenze di una data azione non sono mai completamente prevedibili e quindi ogni azione è dannosa? Noi rispondiamo di ogni azione con la nostra testa: di più non ci si può chiedere. Nel campo opposto non sono così scrupolosi. Qualsiasi vecchio idiota di un generale può fare esperimenti con migliaia di corpi vivi; e se commette un errore, viene al massimo mandato in pensione. Le forze della reazione e della controrivoluzione non hanno né scrupoli né problemi etici. Immagina un Silla, un Galliffet, un Kolciak che leggano Raskolnikov. Tipi speciali come te, li si trova solo nelle rivoluzioni. Per gli altri è più facile...» Guardò l'orologio. La finestra della cella andava tingendosi d'un grigio sporco; il giornale ch'era stato appiccicato sopra il vetro rotto si gonfiava e frusciava alla brezza dell'alba. Sul bastione di fronte, la sentinella continuava la sua lenta passeggiata.

«Per un uomo dal tuo passato», continuò Ivanov, «questa brusca repulsione per gli esperimenti è piuttosto ingenua. Ogni anno parecchi milioni di persone sono uccisi senza motivo da epidemie e altre catastrofi naturali. E noi dovremmo esimerci dal sacrificare qualche centinaio di migliaia di uomini per il più promettente esperimento della Storia? Per non parlare delle legioni di coloro che muoiono di denutrizione e di tubercolosi nelle miniere di carbone e di mercurio, nelle risaie e nelle piantagioni di cotone. Nessuno si occupa di loro, nessuno chiede il perché o il percome; ma se noi qui fuciliamo qualche migliaio di persone obiettivamente pericolose, gli umanitari di tutto il mondo si fanno venire la schiuma alla bocca. Sì, abbiamo liquidato la parte parassitaria dei contadini, l'abbiamo lasciata morire di fame. Era un'operazione chirurgica che bisognava fare una volta per tutte; ma nei cari tempi prima della Rivoluzione quanti ne morivano in un'annata di siccità, senza alcun motivo, senza il minimo scopo? Le vittime delle inondazioni del Fiume Giallo in Cina ammontano talvolta a centinaia di migliaia. La natura è generosa nei suoi insensati esperimenti sul genere umano. Perché il genere umano non dovrebbe avere il diritto di fare degli esperimenti su se stesso?» Fece una pausa. Rubasciov non diceva nulla. Riprese: «Hai mai letto gli opuscoli di qualche società contro la vivisezione?

Oh, ti squassano, ti spezzano il cuore. Quando vi si legge di come qualche povero cucciolo, a cui viene estratto il fegato, gema e lecchi la mano del suo tormentatore, si resta nauseati e dolenti come lo sei rimasto tu questa notte. Ma se questa gente dovesse spuntarla, noi non avremmo sieri contro il colera, il tifo o la difterite...» Vuotò il resto della bottiglia, sbadigliò, si stirò e si levò in piedi. Zoppicando, si fece vicino a Rubasciov presso la finestra e guardò fuori.

«Si fa giorno», disse. «Non fare pazzie, Rubasciov. Tutto quello che ho detto questa notte non è che un complesso di nozioni elementari, che tu conosci quanto me. Eri in uno stato di prostrazione nervosa, ma ora stai molto meglio.» Indugiò alla finestra presso Rubasciov, una mano sulla sua spalla; la sua voce era quasi tenera. «Ora dormici sopra, vecchia rozza da battaglia; domani scade il termine ed entrambi avremo bisogno d'essere lucidi per preparare la tua deposizione. Non alzare le spalle: sei già quasi convinto che firmerai. Se non vorrai farlo, sarà per viltà morale. La viltà morale ha portato già molti al martirio.» Rubasciov guardò la luce grigia. La sentinella stava tornando sui propri passi, dopo un rigido dietrofront. Sulla torretta della mitragliatrice, il cielo era di un grigio pallido, con una sfumatura rossastra.

«Ci penserò ancora», disse Rubasciov dopo un istante.

Quando la porta si fu chiusa dietro il suo visitatore, Rubasciov sapeva d'essersi già quasi arreso. Si gettò sul letto, esausto e insieme stranamente sollevato. Si sentiva vuoto, come succhiato e nello stesso tempo sembrava che un gran peso gli fosse stato tolto dal cuore. Il patetico appello di

Bogrov aveva perso, nella sua memoria, un po' della sua nitidezza acustica. Chi avrebbe potuto chiamarlo tradimento se, invece che a un morto, si teneva fede a un vivo?

Mentre Rubasciov dormiva tranquillamente senza sogni – anche il mal di denti s'era quietato – Ivanov, prima di recarsi nella sua stanza, andò a fare una visita a Gletkin. Questi era seduto al proprio tavolo, tutto chiuso nella sua uniforme, e lavorava su di un mucchio di pratiche. Da anni aveva l'abitudine di lavorare tutta la notte tre o quattro volte la settimana. Quando Ivanov entrò, Gletkin si mise sull'attenti.

«Tutto è andato a posto», disse Ivanov. «Domani firmerà. Ma ho dovuto sudare per riparare alla vostra fesseria.» Gletkin non rispose, rigido sull'attenti accanto al tavolo. Ivanov, che rammentava la scena incresciosa avuta con Gletkin prima della sua visita a Rubasciov e che sapeva che Gletkin non dimenticava troppo facilmente un rabbuffo, alzò le spalle e soffiò il fumo della sigaretta in faccia a Gletkin.

«Non fate lo sciocco», disse. «Soffrite ancora tutti quanti di sentimenti personali. Al suo posto, voi sareste ancor più cocciuto.» «Perché io ho una spina dorsale che lui non ha», rispose Gletkin.

«Ma siete un idiota. Per questa risposta dovrete essere fucilato prima di lui.» Andò alla porta e uscì sbattendosela alle spalle.

Gletkin si sedette di nuovo al suo tavolo. Non credeva che Ivanov sarebbe riuscito e nello stesso tempo aveva paura di un simile evento.

L'ultima frase di Ivanov aveva avuto un po' il tono di una minaccia, e con lui non si sapeva mai quando scherzava e quando diceva sul serio.

Forse non lo sapeva neppure lui... come tutti quei cinici intellettuali. Gletkin alzò le spalle, s'accomodò il colletto e i polsini inamidati e continuò a lavorare tra le montagne d'incartamenti.

IL TERZO INTERROGATORIO.

«... se pure qualche volta è necessario nascondere con le parole una cosa, bisogna farlo in modo o che non appaia, o, apparendo, sia parata e presta la difesa.» Machiavelli, “Istruzioni a Raffaello Girolami”.

«Sia invece il vostro dire: Sì, sì; No, no; il più viene dal maligno.» Matteo, 5°. 37.

1.

Dal diario di Rubasciov, al ventesimo giorno di prigionia.

“Vladimiro Bogrov è caduto dall’ala. Centocinquant’anni fa, il giorno della presa della Bastiglia, l’ala europea, dopo un lungo periodo di ozio, aveva ripreso a battere. S’era staccata dalla tirannide con passione; con un impeto apparentemente irrefrenabile s’era levata verso il cielo azzurro della libertà. E per cento anni s’è librata sempre più in alto nelle sfere del liberalismo e della democrazia. Ma, poi, la sua velocità s’è andata sempre più riducendo, l’ala s’è avvicinata al culmine, al punto più lontano della sua corsa; quindi, dopo un secondo di immobilità, ha iniziato il movimento in senso inverso, con velocità sempre maggiore. Con lo stesso impeto, l’ala ha riportato i suoi passeggeri dalla libertà alla tirannide. Chi ha continuato a guardare in alto anzi che tenersi bene attaccato, è stato colto dal capogiro ed è caduto.

Chiunque voglia evitare il capogiro deve cercar di scoprire le leggi di moto dell’ala. Sembra che noi si sia dinanzi a un movimento pendolare della Storia, che oscilla dall’assolutismo alla democrazia e dalla democrazia di nuovo alla dittatura assoluta.

La somma di libertà individuale che un popolo può conquistare e conservare dipende dal grado della sua maturità politica. Il suddetto movimento pendolare sembra indicare che la maturazione politica delle

masse non segue una curva costantemente elevantesi, come lo sviluppo di un individuo, ma è retta da leggi più complicate.

La maturità delle masse posa sulla loro capacità di identificare i loro interessi. Questo, però, presuppone una certa comprensione del processo di produzione e di distribuzione dei beni. La capacità di un popolo a governarsi democraticamente è dunque proporzionata al grado della sua comprensione della struttura e del funzionamento di tutto l'organismo sociale.

Ora, ogni progresso tecnico crea una nuova complicazione per l'organismo economico, determina la comparsa di nuovi elementi e combinazioni, che le masse non possono comprendere per un certo tempo.

Ogni balzo in avanti dei progressi tecnici si lascia un passo indietro il relativo sviluppo intellettuale delle masse, determinando così una caduta del termometro della maturità politica. Ci vogliono a volte decine di anni, a volte intere generazioni perché il livello di comprensione di un popolo si adatti gradualmente al mutato stato di cose, fino a recuperare la stessa capacità d'autogoverno, quale aveva già posseduta in un più basso livello di civiltà. Onde la maturità politica delle masse non può essere misurata da una cifra assoluta, ma solo in modo relativo, in rapporto cioè allo stadio di civiltà del momento.

Quando il livello della coscienza delle masse corrisponde all'obiettivo stato di cose, ne segue inevitabilmente la conquista della democrazia, sia pacifica, sia mediante la forza. Fino a che il prossimo balzo della civiltà tecnica – la scoperta del telaio meccanico, per esempio – non respinga le masse in uno stato di relativa immaturità, e renda possibile o anche necessaria l'istituzione di qualche forma di governo assoluto.

Questo processo potrebbe essere paragonato al salir di una nave attraverso vari bacini di chiusa. Quando entra nel primo bacino, la nave si trova a un livello basso relativamente alla capacità del bacino; viene sollevata lentamente fino a quando il livello dell'acqua non abbia raggiunto la sua massima elevazione. Ma questa altezza è illusoria, il prossimo bacino è ancora più alto, il processo di messa a livello deve ricominciare. Le pareti dei vari bacini della chiusa rappresentano lo stato obiettivo di controllo delle forze naturali, della civiltà tecnica; il livello dell'acqua nel bacino, la maturità politica delle masse. Sarebbe sciocco considerare quest'ultimo come un'altezza assoluta sopra il livello del mare; ciò che conta, è l'altezza relativa del livello nel bacino.

La scoperta della macchina a vapore iniziò un periodo di rapidi progressi obiettivi, e, di conseguenza, di regresso politico soggettivo altrettanto rapido. L'era industriale è ancora giovane nella Storia, il divario è ancor grande fra la sua struttura economica estremamente complicata e la sua comprensione da parte delle masse. E' così comprensibile che la relativa maturità politica delle nazioni nella prima metà del ventesimo secolo sia minore di quanto non fosse nel 200 avanti Cristo o alla fine

dell'epoca feudale. L'errore della teoria socialista è stato di credere che il livello della coscienza delle masse si elevasse costantemente e regolarmente. Di qui la sua impotenza dinanzi all'ultimissimo ondeggiare del pendolo, l'automutilazione ideologica dei popoli. Credevamo che l'adattamento della concezione del mondo da parte delle masse a circostanze mutate fosse un semplice processo, che si potesse misurare ad anni; mentre, secondo tutte le esperienze storiche, sarebbe stato meglio misurarlo sul metro dei secoli. I popoli europei sono ancora lontani dall'avere mentalmente digerito le conseguenze della macchina a vapore. Il sistema capitalistico crollerà prima ancora che le masse lo abbiano capito.

Quanto alla madrepatria della Rivoluzione, le masse vi sono governate dalle stesse leggi mentali di qualunque altro Paese. Hanno raggiunto il vicino bacino più elevato, ma sono ancora al più basso livello di quello successivo. Il nuovo sistema economico che ha preso il posto del vecchio è ancor più incomprensibile per loro. Il laborioso e penoso moto verso l'alto deve riprendere da capo. Ci vorranno probabilmente parecchie generazioni prima che il popolo riesca a comprendere il nuovo stato di cose, ch'esso medesimo ha creato con la Rivoluzione.

Fino a quel giorno, tuttavia, una forma democratica di governo è impossibile, e la somma di libertà individuale che può essere accordata è ancora inferiore a quella degli altri Paesi. Fino a quel giorno, i nostri capi sono costretti a governare come in uno spazio vuoto. Dal punto di vista liberale classico, non è uno spettacolo piacevole. Eppure tutto l'orrore, l'ipocrisia e la degradazione che saltano agli occhi non sono che l'espressione visibile e inevitabile della legge descritta sopra. Guai al pazzo e all'esteta che chiede solo come e non perché. Ma guai anche all'opposizione in un periodo di relativa immaturità delle masse, come il presente.

In periodi di maturità è dovere e funzione dell'opposizione ricorrere alle masse. In periodi di immaturità mentale, solo i demagoghi invocano il più alto giudizio del popolo. In tali circostanze l'opposizione ha due alternative: conquistare il potere con un colpo di Stato, senza poter contare sull'appoggio delle masse; o in muta disperazione buttarsi giù dall'ala... 'morire in silenzio'.

C'è una terza scelta che non è meno importante, e che nel nostro Paese è stata sviluppata in sistema: il ripudio e la soppressione delle proprie convinzioni quando non vi sia prospettiva di attuarle. Poiché l'unico criterio morale che noi riconosciamo è quello dell'utilità sociale, la pubblica sconfessione delle proprie idee per restare nelle file del Partito è evidentemente più onorevole del donchisciottismo di voler combattere una battaglia senza speranze di vittoria.

Questioni di orgoglio personale; pregiudizi, come ne esistono altrove, contro certe forme di abbassamento della propria personalità; sentimenti individuali di stanchezza, di disgusto e di vergogna: tutto ciò dev'essere

sradicato, tagliato via senza esitazioni...”

2.

Rubasciov aveva cominciato a scrivere le sue meditazioni sull’“ala” subito dopo la sveglia, il mattino seguente all’esecuzione di Bogrov e alla visita di Ivanov. Quando gli fu portata la colazione, egli bevve un sorso di caffè e lasciò raffreddare il resto. La sua scrittura, che in quegli ultimi giorni aveva assunto un carattere sciatto e malfermo, s’era fatta di nuovo precisa e disciplinata; le lettere erano diventate più piccole, le curve aperte e svolazzanti cedevano il posto ad angoli acuti. Rileggendo lo scritto, egli notò il cambiamento.

Alle undici fu condotto fuori, come al solito, per la passeggiata, e dovette interrompere il suo lavoro. In cortile, gli fu dato come compagno non il vecchio Rip van Winkle, ma un magro contadino dalle scarpe di corda. Rip van Winkle non si vedeva, nel cortile, solo ora Rubasciov si ricordò di non avere sentito a colazione l’abituale: “Sorete, o miserabili della terra”. Evidentemente, il vecchio era stato portato via, Dio solo sapeva dove, povera farfalla dell’anno prima, miracolosamente e inutilmente sopravvissuta al proprio termine, per ricomparire nella stagione sbagliata, svolazzare per un po’ alla cieca qua e là e cadere già polvere in un angolo.

Il contadino camminò per qualche minuto in silenzio accanto a Rubasciov, osservandolo di sottocchi. Dopo il primo giro si raschiò parecchie volte la gola e, dopo un altro giro, disse: «Vengo dalla provincia D. Vi siete mai stato, vossignoria?» Rubasciov rispose negativamente. D. era una provincia orientale, lontanissima, di cui aveva solo un’idea molto vaga.

«Certo, è immensamente lontana», disse il contadino. «Ci si va sui cammelli. Siete un politico, vossignoria?» Rubasciov assentì. Le scarpe di corda del contadino avevano le suole lacere, scucite, ed egli camminava con la punta dei piedi nudi nella neve ridotta a poltiglia. Aveva il collo magro e, parlando, assentiva continuamente, come ripetendo gli “amen” di una litania.

«Sono un politico anch’io», continuò, «e precisamente un reazionario.

Dicono che tutti i reazionari debbono essere deportati per dieci anni.

Credete che sarò proprio deportato io pure per dieci anni, vossignoria?» Assentì, e sbirciò ansiosamente le guardie che, in mezzo al cortile, in gruppo, battevano con forza i piedi sul terreno, senza badare minimamente ai prigionieri.

«Che cosa avete fatto?» domandò Rubasciov.

«Sono stato smascherato come reazionario per le punture ai bambini», rispose il contadino. «Ogni anno il Governo ci manda una commissione di specialisti. Due anni fa, ci mandò delle carte da leggere e una gran quantità di sue fotografie. L'anno scorso ci ha mandato una macchina trebbiatrice e degli spazzolini per denti. Quest'anno dei tubetti di vetro con degli aghi, per far punture ai bambini. C'era una donna che portava un paio di calzoni e ha voluto pungere tutti i bambini l'un dopo l'altro. Quando s'è presentata a casa mia io e mia moglie le abbiamo sbattuto la porta in faccia e ci siamo smascherati come reazionari. Allora tutti quanti insieme abbiamo bruciato le carte, le fotografie e spaccato la trebbiatrice; e il mese dopo sono venuti a prenderci e ci hanno portato via.» Rubasciov mormorò qualcosa e rifletté sulla continuazione del suo saggio sull'autogoverno. Gli venne in mente d'aver letto una volta degli indigeni della Nuova Guinea, i quali, pur essendo intellettualmente allo stesso livello di quel contadino, vivevano in perfetta armonia sociale e avevano istituzioni democratiche straordinariamente sviluppate. Avevano raggiunto il livello più elevato del bacino inferiore...

Il contadino accanto a Rubasciov interpretò il suo silenzio come un segno di disapprovazione e affondò ancora di più la testa nelle spalle. Aveva la punta dei piedi livida per il freddo; ogni tanto sospirava; e, rassegnato al suo destino, continuava a trotterellare accanto a Rubasciov.

Questi, appena tornato nella sua cella, riprese a scrivere. Riteneva d'aver fatto una scoperta sulla "legge della maturità relativa" e scriveva in uno stato d'estrema tensione. Quando gli fu portato il pasto di mezzogiorno, aveva appena finito. Mangiò la sua razione e si coricò soddisfatto sulla branda.

Dormì per un'ora, tranquillamente, senza sogni, e si svegliò con un senso di benessere. Il 402 stava battendo contro la parete già da qualche tempo; evidentemente si sentiva trascurato. S'informò del nuovo compagno che avevano dato a Rubasciov per la passeggiata e che egli aveva visto dalla finestra, ma Rubasciov lo interruppe.

Sorridendo, batté con gli occhiali: «“Sto capitolando...”» Attese pieno di curiosità l'effetto.

Per un bel po' non venne nulla; il 402 taceva. La sua risposta si fece udire dopo un intero minuto: «“Preferirei im piccarmi...”» Rubasciov sorrise. Batté: «“Ognuno secondo la propria razza.”» S'aspettava uno scoppio d'ira da parte del 402. Invece i colpi alla parete risuonarono sommessi, come rassegnati: «“Ero incline a considerarvi un'eccezione. Non v'è rimasto neppure un briciolo d'onore?”» Rubasciov si coricò supino, lo stringinaso fra le dita. Si sentiva sereno, soddisfatto. Batté: «“Le nostre idee sull'onore differiscono.”» Il 402 batté rapido e preciso: «“Onore significa vivere e morire per la propria fede.”» Altrettanto rapido, Rubasciov rispose: «“Onore significa essere utili senza vanità!”» Il 402 ribatté ora più forte e reciso: «“Onore significa dignità, non utilità”».

«“Che cos’è la dignità?”» chiese Rubasciov, comodamente spaziando le lettere. Più batteva con calma e più l’altro sembrava infuriarsi coi suoi picchi contro il muro.

«“Qualcosa che la vostra razza non comprenderà mai”», rispose il 402.

Rubasciov alzò le spalle: «“Noi abbiamo sostituito la dignità con la ragione”», batté in risposta.

Il 402 non ribatté più nulla.

Prima del pasto serale Rubasciov rilesse quello che aveva scritto.

Fece un paio di correzioni e stilò una copia del testo completo in forma di lettera, indirizzata al Pubblico Accusatore. Sottolineò le ultime frasi che si riferivano alle alternative d’azione che si offrivano all’opposizione e chiuse il documento nei seguenti termini: “Il sottoscritto N. S. Rubasciov, già membro del Comitato centrale del Partito, già commissario del Popolo, già comandante della Seconda Divisione dell’Esercito Rivoluzionario per Impavidità dinanzi al Nemico del Popolo, ha deciso, in considerazione dei motivi suddetti, di abbandonare definitivamente ogni atteggiamento d’opposizione e denunciare pubblicamente i suoi errori.”

3.

Rubasciov attendeva da due giorni di essere condotto alla presenza di Ivanov. Aveva creduto che ciò avrebbe avuto luogo subito dopo la consegna del documento con la sua capitolazione: il che era avvenuto proprio il giorno in cui spirava il termine fissato da Ivanov. Ma evidentemente nessuno mostrava più d’avere troppa fretta nei suoi riguardi. Forse Ivanov rifletteva sulla sua “Teoria della Maturità Relativa”; più probabilmente il documento era già stato inoltrato a più alte autorità competenti.

Rubasciov sorrise all’idea della costernazione ch’esso doveva avere causato fra i “teorici” del Comitato centrale. Prima della Rivoluzione ed anche per qualche tempo dopo, fino a che era vissuto il vecchio capo, nessuna distinzione era mai stata fatta fra “teorici” e “politici”. La tattica da seguirsi a ogni dato momento veniva dedotta direttamente dalla dottrina rivoluzionaria, in un’aperta discussione; i movimenti strategici durante la Guerra Civile, la requisizione dei raccolti, la distribuzione e la divisione della terra, l’introduzione della nuova moneta, la riorganizzazione delle fabbriche – insomma, ogni misura amministrativa – rappresentava un fatto di filosofia applicata. Ognuno degli uomini dalla testa numerata sulla vecchia fotografia che aveva decorato un tempo le pareti di Ivanov, conosceva più filosofia delle leggi, economia politica e scienza di governo che tutti i luminari delle grandi università europee. Le

discussioni ai congressi durante la Guerra Civile avevano toccato un livello mai raggiunto prima nella storia da un organismo politico. Ricordavano certe relazioni pubblicate da periodici scientifici; con la differenza che dal risultato della discussione dipendeva la vita e il benessere di milioni di uomini e il futuro della Rivoluzione.

Ora la vecchia guardia era finita; la logica della Storia ordinava che più il regime si stabilizzava, più dovesse diventare rigido, allo scopo di impedire alle enormi forze dinamiche scatenate dalla Rivoluzione di volgersi verso l'interno e far scoppiare in aria la Rivoluzione stessa. Il tempo dei congressi filosofici era passato; in luogo dei vecchi ritratti, una macchia simile a una vaga chiazza di luce appariva sulle pareti dello studio di Ivanov; l'incendiarismo filosofico era stato sostituito da un periodo di completa sterilità.

La teoria rivoluzionaria s'era raggelata in un culto dogmatico, con un catechismo semplificato, di facile comprensione, e col N. 1 come alto sacerdote celebrante la Messa. I suoi discorsi e i suoi articoli avevano, anche nello stile, il carattere di un catechismo infallibile; erano divisi in domanda e risposta, con una mirabile coerenza nella grossolana semplificazione dei problemi e dei fatti. Indubbiamente il N. 1 aveva il dono d'applicare la "legge della relativa maturità delle masse"... I dilettanti di tirannide avevano costretto i loro sudditi ad agire a un dato comando; il N. 1 aveva insegnato loro a pensare a un dato comando.

Rubasciov era divertito all'idea di ciò che i "teorici" del Partito avrebbero detto della sua lettera. Data la situazione, essa rappresentava la più sfrenata eresia; i padri della dottrina, la cui parola era "tabù", vi venivano criticati; vi si diceva pane al pane e perfino la sacrosanta persona del N. 1 veniva considerata obiettivamente nel suo senso storico. Dovevano torcersi dal dolore, quegli sfortunati teorici, il cui solo compito consisteva nel dare ai balzi e ai bruschi mutamenti di rotta del N. 1 la parvenza di un nuovissimo significato filosofico.

Talvolta il N. 1 indulgeva a strani trucchi verso i suoi teorici. Una volta aveva chiesto l'analisi della crisi industriale americana a un comitato di esperti che dirigeva la rivista economica del Partito. Ci vollero parecchi mesi per completare l'analisi; finalmente apparve il numero speciale in cui – in base alla tesi esposta dal N. 1 nel suo ultimo discorso al Congresso – si dimostrava in più di trecento pagine, che il "boom" americano non era che un falso "boom" e che in realtà l'America era al massimo della crisi, la quale sarebbe stata superata solo dalla rivoluzione vittoriosa. Lo stesso giorno in cui comparve il numero speciale, il N. 1 ricevette un giornalista americano e sbalordì lui e il mondo, tra una boccata e l'altra della sua pipa, con la vigorosa affermazione: «La crisi in America è finita e gli affari sono di nuovo normali.» I membri del Comitato di Esperti, aspettandosi la destituzione se non addirittura l'arresto, stilarono quella stessa sera delle lettere in cui confessavano il loro "traviamento dovuto all'enunciazione di

teorie controrivoluzionarie e ad analisi male impostate”; proclamavano il loro pentimento e promettevano la propria espiazione. Soltanto Isakovic, coetaneo di Rubasciov e l'unico del Consiglio dei Direttori che avesse appartenuto alla vecchia guardia, preferì uccidersi. Gli iniziati affermarono poi che il N. 1 aveva tramato tutta la faccenda col solo scopo di far morire Isakovic, da lui sospettato di opposizione.

Tutta la cosa era parsa una commedia piuttosto grottesca; dietro tutto quel gioco di prestigio di “filosofia rivoluzionaria” si nascondeva soltanto il mezzo di consolidare una dittatura che, per quanto fenomeno oppressivo, sembrava pur rappresentare una necessità storica.

Tanto peggio per colui che prendeva sul serio quella commedia e che vedeva solo quanto avveniva sul palcoscenico e non il meccanismo dietro le quinte. In passato la politica rivoluzionaria era stata decisa in congressi pubblici; ora veniva decisa dietro le quinte: e anche ciò era una logica conseguenza della legge sulla relativa maturità delle masse...

Rubasciov sarebbe stato felice di lavorare ancora in una biblioteca tranquilla dalle lampade verdi, ove erigere la sua nuova teoria su basi storiche. I periodi più produttivi per una filosofia rivoluzionaria erano stati sempre quelli passati in esilio, i forzati riposi tra fasi di attività politica. Passeggiava per la sua cella e lasciava che la sua immaginazione si gingillasse con l'idea di passare i prossimi due anni, quando fosse stato scomunicato politicamente, in una specie di intimo esilio; la sua pubblica ritrattazione gli avrebbe procurato lo spazio necessario per respirare. La forma esterna di capitolazione non contava molto; avrebbero avuto tanti “mea culpa” e dichiarazioni di fede nell'infallibilità del N. 1 quanti avrebbe potuto contenerne la carta. Era semplicemente una questione di etichetta: un cerimoniale bizantino ch'era nato dalla necessità di inculcare ogni frase nelle masse mediante la volgarizzazione e infinite ripetizioni; ciò che veniva presentato come giusto doveva splendere come oro, ciò che veniva presentato come erroneo doveva essere nero come la pece; le dichiarazioni politiche dovevano essere colorate come figurine di pan pepato a una fiera.

Tutte cose, queste, di cui il 402 non capiva nulla, rifletté Rubasciov. La sua ristretta concezione dell'onore apparteneva a un'altra epoca. Che cos'era la dignità? Una certa forma di convenzione, ancora vincolata alle tradizioni e alle norme dei tornei dei cavalieri medievali. La nuova concezione dell'onore doveva essere formulata diversamente: per servire senza vanità e fino alle estreme conseguenze...

“Meglio morire che disonorarsi” aveva dichiarato il 402, torcendosi, com'era facile immaginare, i baffetti. Questa era l'espressione classica della vanità personale. Il 402 batteva le frasi col suo monocolo; lui, Rubasciov, con lo stringinaso; la differenza stava tutta qui. L'unica cosa che ora gli importava era di poter lavorare tranquillamente in una biblioteca ed elaborare le sue nuove idee. Ci sarebbero voluti molti anni e la

conseguenza sarebbe stata un massiccio volume; ma questo avrebbe rappresentato il mezzo per comprendere la storia delle istituzioni democratiche e gettare un raggio di luce sui moti pendolari della psicologia delle masse, che al momento erano particolarmente evidenti e che la classica teoria della lotta di classe mancava di spiegare.

Rubasciov camminava concitatamente per la cella, sorridendo tra sé.

Nulla contava fino a quando gli avessero lasciato il tempo di sviluppare la sua nuova teoria. Il mal di denti era scomparso; egli si sentiva lucidissimo, pieno d'iniziativa e d'impazienza. Erano passati due giorni dalla sua conversazione notturna con Ivanov e dalla consegna della sua dichiarazione, e ancora non era successo nulla. Il tempo, che scorreva così rapido durante le prime due settimane del suo arresto, ora si trascinava interminabile. Le ore si disintegravano in minuti e secondi. Egli lavorava a pezzi e a bocconi, ma era costretto a interrompersi a ogni istante dalla mancanza di documentazione storica. Passava interi quarti d'ora allo spioncino, nella speranza di vedere il vecchio secondino che veniva a prenderlo per condurlo da Ivanov. Ma il corridoio era deserto, la luce elettrica ardeva scialba e solitaria, come al solito.

A volte sperava che Ivanov stesso venisse, e tutte le formalità della sua deposizione venissero sbrigate direttamente nella sua cella; sarebbe stato molto più simpatico. Ora egli non avrebbe avuto nulla in contrario neppure alla bottiglia di cognac. S'immaginava i particolari della conversazione, come avrebbero stilato insieme la pomposa fraseologia della "confessione", coi cinici commenti satirici di Ivanov, fra una parola e l'altra. Sorridendo Rubasciov andava e veniva nella cella, e guardava ogni dieci minuti l'orologio. Ivanov non aveva forse promesso quella notte che lo avrebbe mandato a prendere il giorno dopo?

L'impazienza di Rubasciov si faceva sempre più febbrile; la terza notte dopo la sua conversazione con Ivanov non poté dormire. Giaceva al buio sulla branda, tendendo l'orecchio ai rumori vaghi e lontani dell'edificio, si voltava ora su un fianco ora sull'altro e per la prima volta dopo il suo arresto desiderò la presenza di un caldo corpo femminile. Cercava di respirare regolarmente per riuscire ad addormentarsi, ma sentiva i nervi tendersi sempre più. Lottò a lungo contro il desiderio d'iniziare una conversazione col 402, che dopo la domanda "Che cosa è la dignità?" non s'era fatto più vivo.

Verso mezzanotte, quando già l'insonnia lo teneva da tre ore, gli occhi fissi al giornale applicato sul vetro rotto della finestra, non poté più resistere e batté contro il muro con le nocche. Attese ansiosamente; il muro restò silenzioso. Batté ancora e attese, sentendo un'ondata calda d'umiliazione salirgli alla testa. Il 402 non rispondeva. E tuttavia doveva starsene, senza alcun dubbio, sveglio dall'altra parte del muro, ammazzando il tempo col ruminare antiche avventure d'amore; aveva confessato a Rubasciov di non poter mai addormentarsi prima dell'una o le

due del mattino, e d'essere ritornato a certe abitudini dell'adolescenza.

Rubasciov, supino, fissava le tenebre. Il pagliericcio sotto di lui s'era fatto piatto e duro; la coperta teneva troppo caldo e traeva una spiacevole umidità dalla pelle, e tuttavia egli rabbrivì quando la gettò via. Stava fumando la settima o l'ottava sigaretta di tutta una serie e i mozziconi erano sparsi intorno al letto sulle pietre del pavimento. Ogni rumore s'era spento; il tempo era immobile, s'era dissolto in una tenebra amorfa. Rubasciov chiuse gli occhi e s'immaginò con la Arlova distesa accanto, vide la curva familiare del suo seno levarsi nell'ombra. Non si disse che ella pure era stata trascinata per il corridoio come Bogrov; il silenzio s'era fatto così intenso che sembrava mormorare, ondeggiare. Che cosa facevano i duemila uomini incamerati nelle cellette di quell'alveare? Il silenzio si gonfiava del loro respiro impercettibile, dei loro invisibili sogni, dell'ansito soffocato delle loro paure e dei loro desideri. Se la storia fosse un problema di calcolo, quanto pesava la somma di duemila incubi, la pressione di duemila desideri inutili? Ora egli sentiva l'odore femminile dell'Arlova; e il suo corpo sotto la pesante coperta di lana era cosperso di sudore... La porta della cella si aprì bruscamente, tra un gran rumore di chiavi ciondolanti; e la luce del corridoio ferì gli occhi di Rubasciov.

Questi vide entrare due uomini in uniforme e cinturone con pistola, uomini che non aveva mai veduto prima d'ora. Uno dei due uomini s'avvicinò al lettuccio; era altissimo, aveva una faccia brutale e una voce roca che risuonò assordante all'orecchio di Rubasciov. Ordinò bruscamente a Rubasciov di seguirlo, senza dirgli dove.

Rubasciov cercò a tentoni gli occhiali sotto la coperta, li inforcò e scese dal letto. Si sentiva terribilmente stanco, mentre percorreva il corridoio accanto al gigante in uniforme, che lo dominava di tutta la testa. L'altro li seguiva a tre passi di distanza.

Rubasciov guardò l'orologio; erano le due del mattino; doveva aver dunque dormito, dopo tutto. Andavano verso il locale del barbiere, la stessa via che avevano fatto fare a Bogrov. L'altro guardiano continuava a tenersi a tre passi di distanza alle loro spalle.

Rubasciov ebbe l'impulso di girare la testa, poi che sentiva come un lieve prurito dietro la nuca, ma seppe controllarsi. "Dopo tutto, non possono spacciarmi così, senza preamboli di sorta" si disse, ma non era molto convinto. La cosa non gli importava molto: ciò che più contava era che si facesse presto. Cercò di capire se avesse paura o no, ma poté constatare solo un malessere fisico dovuto allo sforzo di non volgere il capo verso l'uomo che lo seguiva. Quand'ebbero girato l'angolo, dopo il barbiere, si vide l'angusta scala della cantina.

Rubasciov osservò il gigante al suo fianco per vedere se rallentasse il passo. Continuava a non provare paura, ma solo curiosità e malessere; quando però ebbero sorpassato la scala, notò con sua grande sorpresa che gli tremavano le gambe, tanto che dovette riprendersi con uno sforzo.

Nello stesso tempo s'accorse che s'andava stropicciando gli occhiali contro la manica; evidentemente, doveva esserseli tolti senza accorgersene prima d'arrivare davanti al barbiere! "E' tutto un inganno", pensò. "Sopra, ci si può illudere, ma sotto, dallo stomaco in giù, si sa tutto. Se mi battono ora, firmerò tutto ciò che vorranno; ma domani smentirò tutto..." Pochi passi più innanzi, la "teoria della maturità relativa" gli ritornò in mente insieme col fatto ch'egli aveva già deciso di cedere e di firmare la sua capitolazione. Un gran sollievo lo invase; ma nello stesso tempo si chiese con stupore come fosse possibile ch'egli avesse così completamente dimenticato le sue decisioni di quegli ultimissimi giorni. Il gigante si fermò, aprì una porta e si fece da parte. Rubasciov si trovò sulla soglia di una stanza uguale a quella di Ivanov, ma illuminata così intensamente, da abbacinare. Di fronte alla porta, seduto alla sua scrivania, c'era Gletkin.

La porta si richiuse alle spalle di Rubasciov e Gletkin alzò lo sguardo dalla sua congerie di carte.

«Prego, accomodatevi», disse con quella voce asciutta e incolore che Rubasciov ricordava fin dal loro primo incontro nella sua cella.

Rivide anche l'ampia cicatrice sul cranio di Gletkin; la sua faccia era in ombra, poiché l'unica fonte luminosa della stanza veniva da una lampada di metallo dal sostegno molto alto, posta dietro la poltrona di Gletkin. La luce cruda, bianchissima che si riversava dalla lampadina eccezionalmente forte accecava Rubasciov, così che ci vollero parecchi secondi prima che egli s'accorgesse di una terza persona: una segretaria seduta dietro un paravento a un tavolino, con le spalle voltate alla stanza.

Rubasciov si sedette di fronte a Gletkin, sull'unica sedia, scomodissima, senza braccioli. «Sono incaricato di interrogarvi durante l'assenza del commissario Ivanov», disse Gletkin. La luce della lampada feriva più che mai gli occhi di Rubasciov e, anche a mettersi di profilo dinanzi a Gletkin, l'effetto della luce sull'angolo dell'occhio era altrettanto sgradevole. Inoltre, parlare con la testa voltata sembrava assurdo e imbarazzante.

«Preferisco essere interrogato da Ivanov», disse Rubasciov.

«Il magistrato inquirente viene nominato dalle autorità», disse Gletkin. «Avete il diritto di fare una deposizione o di rifiutarvi.

Nel vostro caso un rifiuto significherebbe una smentita della vostra dichiarazione d'essere disposto a confessare, dichiarazione da voi scritta due giorni fa e automaticamente porrebbe fine alle indagini.

In questa eventualità ho l'ordine di rimandare la vostra pratica all'autorità competente, che pronuncerebbe la vostra condanna in via amministrativa.» Rubasciov rifletté intensamente. Qualcosa, evidentemente, era successo a Ivanov, che doveva essere stato di punto in bianco mandato in licenza, o destituito o arrestato. Forse perché s'erano ricordati della sua antica amicizia con Rubasciov; forse perché era mentalmente superiore e troppo ironico e perché la sua fedeltà al N. 1 si fondava su considerazioni logiche e non su una fede cieca. Era troppo

intelligente, era della vecchia scuola: la nuova scuola consisteva in Gletkin e nei suoi metodi... Va' in pace, Ivanov. Rubasciov non aveva tempo per la pietà; doveva riflettere rapidamente, e la luce glielo impediva. Si tolse gli occhiali, sbattendo le palpebre; sapeva di apparire, senza occhiali, nudo e inerme e che gli occhi senza espressione di Gletkin registravano ogni sfumatura sulla sua fisionomia. Se ora fosse rimasto silenzioso, sarebbe stato perduto; non si poteva più tornare indietro ora. Gletkin era un essere ripugnante, ma rappresentava la nuova generazione; la vecchia doveva o venire a un'intesa con essa o essere schiacciata; non c'era altra alternativa. Rubasciov si sentì, ad un tratto, vecchio; non aveva mai conosciuto quella sensazione prima d'ora. Non aveva mai tenuto conto del fatto che aveva varcato la cinquantina. Si rimise il "pince-nez" e cercò di incontrare lo sguardo di Gletkin, ma la luce abbagliante gli faceva lagrimare gli occhi. Dovette togliersi nuovamente gli occhiali.

«Sono pronto a fare una dichiarazione», disse, cercando di dominare l'irritazione della propria voce. «Ma a condizione che la smettiate coi vostri trucchi. Spegnete quella luce abbagliante e usate questi sistemi con ladri e controrivoluzionari.» «Non siete in grado di porre delle condizioni», disse Gletkin con la sua voce calma. «Non posso cambiare l'illuminazione della mia stanza per voi. Non sembra che vi rendiate conto della vostra situazione, e in modo particolare del fatto che voi stesso siete accusato di attività controrivoluzionaria e che in questi ultimi anni lo avete ammesso due volte in pubbliche dichiarazioni.

Vi sbagliate se credete di cavarvela così a buon mercato questa volta.» «Porco che non sei altro», pensò Rubasciov. «Lurido porco in uniforme!» Arrossì. Si sentì arrossire, conscio che Gletkin lo aveva notato. Quanti anni poteva avere quel Gletkin? Trentasei o trentasette al massimo; doveva avere partecipato alla Guerra Civile giovanissimo e avere assistito allo scoppio della Rivoluzione ancora ragazzo. Era la generazione che aveva cominciato a pensare dopo l'inondazione. Non aveva tradizioni, non ricordi che la legassero al vecchio mondo scomparso. Una generazione nata senza cordone ombelicale... E tuttavia aveva ragione dal suo punto di vista. Bisognava strappare quel cordone ombelicale, rinnegare l'ultimo vincolo che legava gli esseri umani alla vana concezione dell'onore e alla dignità ipocrita del vecchio mondo. Onore voleva dire servire senza vanità, senza risparmiarsi, fino alle estreme conseguenze.

L'ira di Rubasciov si placò a poco a poco. Teneva gli occhiali in mano e la faccia volta verso Gletkin. Poiché doveva tenere gli occhi chiusi, si sentiva ancora più nudo, ma questo non lo turbava più.

Sotto le sue palpebre ardeva un barbaglio rossastro. Non aveva mai provato una sensazione così intensa di solitudine.

«Farò qualunque cosa possa servire al Partito», disse. La raucedine aveva abbandonato la sua voce; continuava a tenere gli occhi chiusi.

«Vi prego di comunicarmi l'accusa particolareggiatamente, cosa che

finora non è stata fatta.» Udì, più che vedere attraverso gli occhi ammiccanti, che un rapido moto percorreva la rigida figura di Gletkin. I suoi polsini frusciarono sui braccioli della poltrona, il suo respiro si fece di un'ombra più intenso, come se per un istante tutto il suo corpo si fosse rilassato. Rubasciov indovinò che Gletkin stava assaporando il grande trionfo della sua vita. Avere domato un Rubasciov significava l'inizio di una grande carriera; e fino a un minuto prima tutto ciò era stato pencolante per Gletkin, col destino d'Ivanov come monito dinanzi agli occhi.

Rubasciov capì ad un tratto d'avere tanto potere su Gletkin quanto questi ne aveva su di lui. "T'ho preso per la strozza, ragazzo mio", pensò con una smorfia d'ironia; "ci teniamo l'un l'altro per la gola, e se mi lascio cadere dall'ala, ti trascinerò con me nell'abisso." Per un istante Rubasciov si gingillò con questa idea, mentre Gletkin, di nuovo rigido e compassato, frugava tra le sue carte; quindi respinse la tentazione e chiuse lentamente gli occhi doloranti. Bisognava bruciare gli ultimi resti della vanità: e che altro mai era il suicidio se non una forma pervertita di vanità? Quel Gletkin, naturalmente, credeva che fossero stati i suoi trucchi e non gli argomenti di Ivanov a indurlo a capitolare; probabilmente Gletkin era anche riuscito a persuadere di questo le autorità superiori, provocando così la caduta di Ivanov. "Porco", pensò ancora Rubasciov, ma questa volta senza ira. "Bruto consequenziale in uniforme che noi stessi abbiamo creato, barbaro della nuova èra che vede ora i suoi inizi. Tu non comprendi l'esito, ma se lo capissi non ci saresti più utile..." Osservò che la luce della lampada s'era fatta un tantino più acuta: sapeva che c'erano dispositivi per aumentare o diminuire la forza di quelle lampade-riflettori durante un interrogatorio. Fu costretto a voltare completamente la faccia dall'altra parte e ad asciugarsi gli occhi lagrimosi. "Bestiaccia", pensò ancora; "e tuttavia è proprio di una simile generazione di bruti di cui abbiamo bisogno ora..." Gletkin aveva cominciato a leggere l'accusa. La sua voce monotona era più irritante che mai; Rubasciov ascoltava, la faccia rivolta altrove, gli occhi chiusi. Era deciso a considerare la sua "confessione" come una formalità, una commedia assurda e tuttavia necessaria, il senso tortuoso della quale poteva essere compreso solo dagli iniziati; ma il testo che Gletkin stava leggendo sorpassava in assurdità le sue previsioni peggiori. Gletkin poteva realmente credere che lui, Rubasciov, avesse organizzato quei complotti così puerili? Che per anni non avesse pensato ad altro che a far crollare l'edificio, le cui fondamenta egli e la vecchia guardia avevano gettato? E tutti gli altri, gli uomini dalle teste numerate, gli eroi dell'infanzia di Gletkin... Gletkin credeva proprio che fossero caduti tutti bruscamente vittime di una epidemia, che li aveva resi ad uno ad uno venali e corruttibili e aveva ispirato loro un solo, intenso desiderio: distruggere la Rivoluzione? E questo con metodi che quei grandi tattici politici sembravano aver preso a prestito da un romanzo

giallo a buon mercato?

Gletkin leggeva con voce monotona, senza la minima intonazione, con la cadenza uniforme, arida di coloro che hanno imparato tardi a leggere e a scrivere, quando sono già adulti. Stava leggendo in quel momento di certi negoziati col rappresentante di una potenza straniera, negoziati che, a quanto sembrava, Rubasciov avrebbe avviato durante la sua permanenza nel B. allo scopo di restaurare con la forza il vecchio regime. Veniva menzionato il nome del diplomatico straniero insieme con la data e il luogo del loro colloquio. Rubasciov ascoltava sempre più attentamente ora. Nella sua memoria si riaccese la visuale di un piccolo episodio insignificante, ch'egli aveva subito dimenticato allora e a cui non aveva più posto mente. Cercò di ricostruire la data approssimativa: coincideva. Quella dunque doveva essere la corda che avrebbe dovuto impiccarlo? Rubasciov sorrise e si stropicciò gli occhi bagnati col fazzoletto...

Gletkin continuava a leggere, sempre più compassato e monotono.

Credeva veramente a ciò che leggeva? Non s'accorgeva della grottesca assurdità di quelle parole? Era giunto ora al periodo dell'attività di Rubasciov a capo del "trust" dell'alluminio. Leggeva statistiche che mostravano la spaventosa disorganizzazione in quel ramo dell'industria troppo frettolosamente sviluppato; il numero degli operai vittime d'incidenti, la quantità di aeroplani precipitati per il materiale scadente. Tutto ciò era conseguenza del suo (di Rubasciov) diabolico sabotaggio. La parola "diabolico", anzi, ricorreva abbastanza spesso nel capo d'accusa, fra termini tecnici e colonne di cifre. Per qualche istante Rubasciov credette che Gletkin fosse impazzito; quel miscuglio di logica e di assurdità ricordava la follia periodica della schizofrenia. Ma l'accusa non era stata compilata da Gletkin; egli la leggeva soltanto: e, o ci credeva, o ad ogni modo la riteneva credibile...

Rubasciov girò la testa verso la stenografa nel suo angolo in ombra.

Era piccola, magra e portava gli occhiali. Temperava la matita con calma e non volse mai la faccia verso di lui. Evidentemente ella pure riteneva convincenti le mostruosità che Gletkin stava leggendo.

Era giovane, non poteva avere più di venticinque o ventisei anni; ella pure s'era fatta adulta dopo il diluvio. Che cosa significava il nome di Rubasciov a quella generazione di moderni uomini di Neanderthal?

Egli se ne stava seduto dinanzi alla luce abbagliante del riflettore, non poteva tenere aperti gli occhi lagrimosi, mentre gli leggevano con le loro voci incolori e lo guardavano coi loro occhi senza espressione, indifferenti, come se egli fosse un oggetto sul tavolo del sezionatore.

Gletkin era giunto all'ultimo paragrafo dell'accusa. Conteneva la perla più preziosa: il complotto per un attentato alla vita del N. 1.

Il misterioso X menzionato da Ivanov durante il primo interrogatorio era ricomparso. Risultò che era il direttore del ristorante da cui il N. 1 si faceva venire i pasti nelle giornate di lavoro particolarmente intenso.

Quelle colazioni fredde erano un esempio dello spartano tenor di vita del N. 1, particolarmente sfruttato dalla propaganda; ed era proprio mediante quegli spuntini freddi che X, per istigazione di Rubasciov, doveva procurare una fine prematura al N. 1. Rubasciov sorrise tra sé a occhi chiusi; quando li riaprì, Gletkin aveva cessato di leggere e lo stava guardando. Dopo qualche istante di silenzio, Gletkin disse, nel suo solito tono di voce indifferente, più come un'affermazione che come una domanda: «Avete sentito l'accusa e vi riconoscete colpevole?» Rubasciov cercò di guardarlo in faccia; ma non gli fu possibile e dovette richiudere gli occhi. Gli era venuto voglia di dare una risposta sferzante; invece disse, e con voce così bassa che la piccola segretaria dovette allungare il collo per sentire: «Mi riconosco colpevole di non aver compreso la spinta fatale che sta dietro la politica del Governo e di avere pertanto assunto un atteggiamento d'opposizione. Mi riconosco colpevole di avere seguito impulsi sentimentali e, così facendo, d'essere incorso in contraddizioni con la necessità storica. Ho prestato orecchio ai lamenti dei sacrificati, rendendomi sordo agli argomenti comprovanti la necessità del loro sacrificio. Mi riconosco colpevole di avere posto il problema della colpevolezza e dell'innocenza più in alto di quello dell'utilità e del danno. Infine, mi riconosco colpevole d'avere preposto l'idea dell'uomo a quella dell'umanità...» Rubasciov fece una pausa e cercò ancora di aprire gli occhi. Batté le palpebre in direzione della segretaria, la faccia distolta dalla luce.

Ella aveva appena finito di scrivere ciò che egli aveva detto; ed egli credette di scorgere un sorriso ironico sul suo profilo aguzzo.

«So», riprese Rubasciov, «che la mia aberrazione, se messa in atto, avrebbe rappresentato un pericolo mortale per la Rivoluzione. Ogni opposizione alle svolte decisive della Storia porta in sé il germe di una scissione nel Partito e quindi il germe della guerra civile.

Debolezze umanitarie e democrazia liberale, quando le masse non sono mature, sono un suicidio per la Rivoluzione. E tuttavia il mio atteggiamento di dissidenza si basava proprio sul desiderio di questi metodi, in apparenza così lusinghieri, in realtà tanto nocivi: sulla richiesta di una riforma liberale della dittatura; di una più ampia democrazia, dell'abolizione del terrore e di un addolcimento della rigida organizzazione del Partito. Ammetto che queste richieste, nella situazione pres'ente, sono obiettivamente pericolose e quindi di carattere controrivoluzionario...» Fece un'altra pausa, e la sua gola era secca e la sua voce era diventata roca. Udì nel silenzio la matita della segretaria frusciare sulla carta; sollevò un poco la testa, sempre ad occhi chiusi, e riprese: «In questo senso, e solo in questo senso, posso essere chiamato un controrivoluzionario. Con le assurde accuse criminali che mi si muovono non ho nulla a che fare.» «Avete finito?» chiese Gletkin.

La sua voce suonò così brutale che Rubasciov lo guardò stupito. La

figura intensamente illuminata del funzionario sedeva più impettita che mai dietro la scrivania. Rubasciov da tempo cercava una caratterizzazione semplice di Gletkin; ecco, ora l'aveva trovata: "corretta brutalità".

«Le vostre dichiarazioni non sono nuove», continuò Gletkin con la sua voce arida. «Nelle vostre due precedenti confessioni, la prima un paio d'anni fa, la seconda dodici mesi or sono, avete già ammesso pubblicamente che il vostro atteggiamento era stato "obiettivamente controrivoluzionario e opposto agli interessi del popolo". In entrambi i casi avete umilmente chiesto il perdono del Partito e giurato fedeltà alla politica della direzione. Ora vorreste fare lo stesso giuoco per la terza volta. La dichiarazione che avete fatto or ora è semplice polvere negli occhi. Ammettete la vostra opposizione, ma negate i fatti che ne sono la logica conseguenza. Vi ho già detto che questa volta non ve la caverete tanto a buon mercato.» Gletkin s'interruppe così bruscamente come aveva cominciato. Nel silenzio che seguì Rubasciov udì il lieve brusio della corrente nella lampada dietro la scrivania; contemporaneamente la luce si fece un po' più forte.

«Le dichiarazioni che feci allora», rispose Rubasciov pianamente, «furono fatte a scopo tattico. Voi sapete di certo che tutta una fila di uomini politici dissidenti furono costretti a pagare con tali dichiarazioni il privilegio di restare nel Partito. Ma questa volta intendo qualcosa di ben diverso...» «E cioè, questa volta sareste sincero?» chiese Gletkin, rapido, ma non c'era nessuna ironia nel tono corretto della sua voce.

«Appunto», rispose Rubasciov quietamente.

«E, prima, mentivate?» «Diciamo pure così.» «Per salvare la pelle?» «Per poter continuare a lavorare.» «Senza la pelle non si può lavorare. Quindi, per salvare la pelle?» «Diciamo pure così.» Nei brevi intervalli fra le domande di Gletkin e le sue risposte, Rubasciov sentiva solo il fruscio della matita sulla carta e il brusio della lampada. La lampada rovesciava torrenti di luce bianchissima e irradiava un calore continuo che costringeva Rubasciov ad asciugarsi il sudore dalla fronte. Egli si sforzava di tenere gli occhi aperti, ma gli intervalli in cui li apriva si facevano sempre più rari; sentiva una sonnolenza crescente, e quando Gletkin, dopo l'ultima serie di domande a bruciapelo, lasciò passare parecchi istanti di silenzio, Rubasciov, con una specie di remoto interesse, sentì il mento calargli sul petto. Quando la nuova domanda di Gletkin lo fece sussultare, egli ebbe l'impressione di avere dormito per un periodo di tempo indeterminabile.

«Ripeto», disse la voce di Gletkin, «le vostre precedenti dichiarazioni di pentimento avevano lo scopo di ingannare il Partito sulle vostre vere opinioni e di salvarvi la pelle.» «L'ho già ammesso», disse Rubasciov.

«E la vostra sconfessione pubblica della vostra segretaria Arlova aveva lo stesso scopo?» Rubasciov annuì, la testa confusa. La pressione contro i suoi globi oculari gli s'irradiava per tutti i nervi del lato destro della faccia. Egli s'accorse che il dente ricominciava a pulsargli dolorosamente.

«Sapete che la cittadina Arlova vi citò costantemente come teste principale nella sua difesa?» «Ne fui informato», rispose Rubasciov. Le pulsazioni del dente si facevano sempre più accentuate.

«Sapete inoltre che la dichiarazione da voi fatta allora e da voi adesso definita menzognera fu decisiva per la condanna a morte dell'Arlova?» «Sono stato informato anche di questo.» Rubasciov aveva la sensazione che tutto il lato destro della sua faccia fosse contratto da un crampo. La testa gli si faceva sempre più torpida e pesante; solo con grande difficoltà egli riusciva a non piegarla sul petto. La voce di Gletkin gli penetrò come un succhiello nell'orecchio: «Quindi è possibile che la cittadina Arlova fosse innocente?» «E' possibile», disse Rubasciov, con un ultimo resto d'ironia, che gli stava sulla lingua come un sapore di sangue e di bile.

«... e che sia stata giustiziata in conseguenza delle dichiarazioni menzognere da voi fatte per salvarvi la pelle?» «Per l'appunto», disse Rubasciov. «Malandrino!» pensò con rabbia impotente. «Naturalmente, quello che dici è la pura verità. Mi piacerebbe sapere chi di noi due è più malandrino. Ma mi ha preso per la gola ed io non posso difendermi, perché non è permesso buttarsi giù dall'ala. Se soltanto mi lasciasse dormire. Se continuerà ancora a tormentarmi per un pezzo, ritirerò tutto quello che ho detto e rifiuterò di fare nuove dichiarazioni... e io sarò spacciato e lui pure!» «E dopo tutto ciò chiedete d'essere trattato con considerazione?» continuò la voce di Gletkin con la stessa brutale correttezza. «Osate ancora negare la vostra attività criminale? Dopo tutto ciò chiedete che vi si creda?» Rubasciov abbandonò ogni sforzo di tenere la testa sollevata.

Naturalmente Gletkin aveva ragione di non credergli. Perfino lui, Rubasciov, cominciava a perdersi nel labirinto di menzogne calcolate e di finzioni dialettiche, nell'ombra crepuscolare tra la verità e l'inganno. La verità ultima indietreggiava sempre di un passo; visibile rimaneva soltanto la penultima bugia con la quale si doveva servirla. E a quali patetiche contorsioni, a quali balli di San Vito obbligava! Come gli sarebbe mai stato possibile convincere Gletkin che questa volta era proprio sincero, che era arrivato all'ultima stazione? C'era sempre qualcuno da convincere, sempre da parlare, da discutere, mentre non restava che un desiderio: dormire, svanire...

«Non chiedo nulla», rispose, e volse penosamente il capo là donde era venuta la voce di Gletkin, «se non di provare ancora una volta la mia devozione al Partito.» «Solo una prova voi potete dare», rispose la voce di Gletkin, «e cioè una confessione completa. Ne abbiamo abbastanza della vostra dissidenza e dei vostri motivi superiori. Ciò di cui abbiamo bisogno è una confessione completa, pubblica, della vostra attività criminale, che è stata la logica conseguenza di detta dissidenza. Il solo modo in cui potete ancora servire il Partito è quello di dare un esempio che sia anche un monito, dimostrando alle masse, sulla vostra persona e in modo inconfutabile, i risultati a cui l'opposizione alla politica del Partito

inevitabilmente conduce.» Rubasciov ripensò agli spuntini freddi del N. 1. Infiammati, i suoi nervi facciali palpitavano a tutta forza, ma il dolore non era più acuto e bruciante; veniva a ondate sorde e confuse. Rubasciov pensò agli spuntini freddi del N. 1 e i muscoli della faccia gli si contrassero in una smorfia.

«Non posso confessare delitti che non ho commesso», disse recisamente.

«No, certo non lo potete», risuonò la voce di Gletkin, e parve a Rubasciov di sentire per la prima volta una sfumatura beffarda in quella voce.

Da quell'istante il ricordo da parte di Rubasciov di quell'interrogatorio divenne piuttosto vago. Dopo la frase «No, certo non lo potete», che gli era rimasta nell'orecchio per la sua peculiare intonazione, s'iniziava una soluzione di continuità d'incerta estensione nella sua memoria. Poi, gli sembrava di essersi addormentato e ricordava perfino un sonno stranamente piacevole.

Doveva essere durato solo qualche secondo; una sequenza irregolare, al di là del tempo, di paesaggi luminosi, coi pioppi familiari che avevano fiancheggiato il viale della tenuta di suo padre, e una specie particolare di nuvole bianche che, da ragazzo, egli aveva visto su quei pioppi.

La cosa che ricordava subito poi era la presenza di una terza persona nella stanza e la voce di Gletkin rimbombante su di lui. Gletkin doveva essersi alzato per sporgersi sopra la scrivania verso di lui.

«Favorite assistere alla procedura... Riconoscete questa persona?» Rubasciov annuì. Aveva subito riconosciuto Labbro Leporino, benché ora non indossasse l'impermeabile in cui era solito avvolgersi, quando, tutto ingobbato dal freddo, usciva per la passeggiata in cortile. Una fila familiare di numeri lampeggiò nella mente di Rubasciov, numeri che si trasformavano in tante lettere: "Labbro Leporino vi manda i suoi saluti". In quale occasione il 402 gli aveva trasmesso questo messaggio?

«Quando e dove lo avete conosciuto?» Rispondere costò un certo sforzo a Rubasciov, sulla cui lingua secca indugiava quel sapore amaro.

«L'ho visto più volte dalla mia finestra passeggiare nella corte.» «E non lo avete conosciuto prima?» Labbro Leporino se ne stava presso la porta, a pochi passi di distanza dalle spalle di Rubasciov; la luce del riflettore lo colpiva in pieno.

La sua faccia, solitamente giallastra, era di un biancore di calce, il naso aguzzo, il labbro superiore fesso tremolava sulla gengiva nuda.

Le mani gli pendevano molli sopra le ginocchia; Rubasciov, che voltava ora la schiena alla lampada, lo vedeva come un'apparizione dinanzi alle luci di una ribalta. Una nuova fila di cifre attraversò la mente di Rubasciov: "... è stato torturato ieri". Quasi simultaneamente l'ombra di un ricordo che egli non poté afferrare gli sfiorò la memoria: il ricordo di aver visto una volta l'originale vivente di quel rottame umano, gran tempo prima d'entrare nella cella 404.

«Non so esattamente», rispose con voce esitante alla domanda di Gletkin. «Ora che lo vedo da vicino, mi sembra d'averlo già incontrato in qualche posto.» Ancor prima di finire la frase, Rubasciov sentì che avrebbe fatto meglio a non dirla. Desiderò ardentemente che Gletkin gli concedesse qualche minuto per riprendersi. Il sistema di Gletkin di sparare a bruciapelo le domande in rapida successione evocò alla sua fantasia l'immagine di un uccello da preda che straziava la vittima col rostro.

«Dove avete incontrato quest'uomo l'ultima volta? La precisione della vostra memoria era proverbiale una volta nel Partito.» Rubasciov rimase silenzioso. Si frugò nella memoria, ma non poté collocare in alcun luogo quell'apparizione dalle labbra tremanti.

Labbro Leporino non si mosse. Si passò la lingua sul rosso turgore del labbro spaccato; il suo sguardo andava da Rubasciov a Gletkin e viceversa.

La segretaria aveva cessato di scrivere; si sentiva soltanto il lieve brusio della lampada e il frusciare dei polsini di Gletkin; aveva ora puntato i gomiti sui braccioli e si tendeva innanzi per lanciare una nuova domanda: «Rifiutate di rispondere, dunque?» «Non mi ricordo», disse Rubasciov.

«Bene», fece Gletkin. Si tese ancora più innanzi, buttando tutto il peso del corpo nella direzione di Labbro Leporino: «Volete aiutare un poco la memoria del cittadino Rubasciov? Dove lo incontraste l'ultima volta?» La faccia di Labbro Leporino divenne, se possibile, ancora più bianca.

I suoi occhi si soffermarono per qualche secondo sulla segretaria, della cui presenza egli sembrava essersi accorto soltanto ora, ma ripresero subito poi ad errare spauriti per la stanza come in cerca di un luogo ove posare. Egli si passò ancora la lingua sulle labbra e disse in gran fretta, tutto d'un fiato: «Sono stato istigato dal cittadino Rubasciov a sopprimere il capo del Partito mediante il veleno.» In un primo istante Rubasciov fu solo stupito dalla voce profonda, melodiosa che scaturiva da quel rottame umano. La voce sembrava l'unica cosa in lui che fosse rimasta intatta; ed era in stridente contrasto col suo aspetto. Quanto al significato delle sue parole, Rubasciov lo afferrò solo alcuni secondi dopo. Dalla comparsa di Labbro Leporino s'era aspettato qualcosa del genere e aveva fiutato il pericolo, ma ora lo colpiva soprattutto il grottesco dell'accusa. Un momento dopo sentì ancora Gletkin, questa volta alle spalle, dato che Rubasciov s'era voltato verso Labbro Leporino. La voce di Gletkin suonò irritata: «Questo, non ve lo avevo ancora domandato. Vi ho domandato dove avete incontrato il cittadino Rubasciov l'ultima volta.» “Errore”, pensò Rubasciov. “Non avrebbe dovuto lasciar trasparire che Labbro Leporino aveva dato una risposta sbagliata. Io non me ne sarei accorto.” Gli sembrava d'essere lucidissimo, ora, vigile in modo quasi morboso. Cercò un paragone. “Questo testimone è un organo automatico”, pensò; “e proprio ora ha suonato il motivo sbagliato.” La risposta di Labbro Leporino venne con voce ancor più melodiosa: «Incontrai il cittadino Rubasciov dopo un ricevimento dato dalla Delegazione commerciale in B. In quell'occasione

mi incitò al mio complotto terroristico contro la vita del capo del Partito.» Mentre parlava, il suo sguardo smarrito incontrò Rubasciov e vi si soffermò. Rubasciov si mise gli occhiali e rispose a quello sguardo con profonda curiosità. Ma negli occhi del giovane non lesse alcuna preghiera di perdono, ma come una fraterna fiducia e il sordo rimprovero di chi è disperatamente tormentato. Fu Rubasciov a distogliere per primo lo sguardo.

Alle sue spalle risuonò la voce di Gletkin, sempre sicuro di sé, sempre brutale: «Potete ricordarvi la data del vostro incontro?» «La ricordo distintamente», rispose Labbro Leporino con la sua voce assurdamente gradevole. «Fu dopo il ricevimento dato per il ventesimo anniversario della Rivoluzione.» Il suo sguardo si fissò ancora, senza veli, negli occhi di Rubasciov, come a cercarvi un'ultima disperata speranza di salvezza. Un ricordo si materializzò nella memoria di Rubasciov, vago dapprima, poi sempre più nitido. Ora finalmente aveva capito chi era Labbro Leporino. Ma questa scoperta non gli procurò altra sensazione che un doloroso stupore. Volse il capo verso Gletkin e disse quietamente, ammiccando alla luce della lampada: «La data è quella giusta. Non avevo riconosciuto in un primo momento il figlio del professor Kieffer, poiché l'avevo visto solo una volta... prima che passasse per le vostre mani. Meritate che ci si congratuli con voi per i risultati del vostro lavoro.» «Ammettete dunque di conoscerlo e di averlo incontrato quel giorno e nell'occasione succitata?» «Ve l'ho detto or ora», rispose Rubasciov con voce stanca. La morbosa lucidità era svanita e il sordo martellio nella sua testa aveva ricominciato a tormentarlo. «Se mi aveste detto subito ch'egli era il figlio del mio disgraziatissimo amico Kieffer, lo avrei senza dubbio riconosciuto prima.» «Nell'accusa il suo nome è citato per esteso.» «Conoscevo il professor Kieffer, come chiunque altro lo conosceva, soltanto col suo pseudonimo.» «Questo è un particolare senza importanza», rispose Gletkin. Sporse ancora tutto il corpo verso Labbro Leporino, quasi a volerlo schiacciare sotto il suo peso, non ostante lo spazio che li divideva.

«Continuate la vostra deposizione. Diteci come si svolse il vostro colloquio.» «Altro errore», pensò Rubasciov, non ostante la sua sonnolenza. «Non è affatto un particolare senza importanza. Se avessi davvero istigato quest'uomo a un complotto tanto idiota, me ne sarei ricordato alla prima allusione, con o senza nome.» Ma era troppo stanco per imbarcarsi in una spiegazione così lunga; inoltre, avrebbe dovuto voltare ancora la faccia verso la lampada. Così, invece, poteva almeno voltare la schiena a Gletkin.

Mentre i due stavano discutendo sulla sua identità, Labbro Leporino se n'era rimasto a testa bassa e col labbro tremante nella bianca luce accecante. Rubasciov pensò al suo vecchio amico e compagno Kieffer, il grande storico della Rivoluzione. Nella famosa fotografia del tavolo del Congresso, dove tutti erano barbuti e avevano dei circoletti numerati attorno al capo come un'aureola, egli sedeva alla sinistra del primo capo.

Era stato il suo collaboratore in problemi storici, ed anche il suo compagno di scacchi e forse il suo solo amico personale.

Dopo la morte del “vecchio”, Kieffer, che lo aveva conosciuto più intimamente di chiunque altro, era stato incaricato di scrivere la sua biografia. Vi aveva lavorato per più di dieci anni, ma l’opera era destinata a non vedere mai la luce. La versione ufficiale degli eventi della Rivoluzione aveva subito un cambiamento particolare in quei dieci anni, le parti che vi avevano sostenuto gli attori principali dovevano essere riscritte, la bilancia dei valori venire stabilita su un nuovo equilibrio; ma il vecchio Kieffer era testardo e non capiva nulla della intima dialettica della nuova èra sotto il N. 1...

«Mio padre ed io», continuò Labbro Leporino con la sua inverosimile voce musicale, «al nostro ritorno dal Congresso internazionale, a cui io lo avevo accompagnato, decise di passare, prendendo la via più lunga, per il B. poiché voleva vedere il suo vecchio amico, il cittadino Rubasciov...» Rubasciov ascoltava con uno strano miscuglio di curiosità e di malinconia. Fino a quel momento le parole di Labbro Leporino corrispondevano alla realtà: il vecchio Kieffer era infatti venuto a trovarlo, spintovi dal bisogno di sfogarsi un poco e anche di chiedergli consiglio. La sera che avevano passato insieme era stata forse l’ultimo momento piacevole della vita del vecchio Kieffer.

«Ci potemmo fermare solo un giorno», continuò Labbro Leporino, gli sguardi incollati al volto di Rubasciov, come a cercarvi forza e incoraggiamento. «Era proprio la ricorrenza della Rivoluzione; ecco perché ricordo la data con tanta precisione. Per tutto il giorno il cittadino Rubasciov fu occupatissimo per il ricevimento e poté solo vedere mio padre per pochi minuti. Ma la sera, quando il ricevimento alla Legazione fu finito, invitò mio padre nel suo appartamento e mio padre mi permise di accompagnarlo. Il cittadino Rubasciov era piuttosto stanco e aveva indossato la vestaglia, ma ci ricevette molto cordialmente. Aveva preparato vino, cognac e biscotti su un tavolino e accolse mio padre, dopo averlo abbracciato, con le parole: “Diamo il benvenuto all’ultimo dei Mohicani...”» Alle spalle di Rubasciov la voce di Gletkin lo interruppe: «Vi accorgete subito dell’intenzione di Rubasciov di mettervi in uno stato d’ebrietà, per rendervi più malleabili pei suoi progetti?» Parve a Rubasciov che un lieve sorriso aleggiasse sul volto devastato di Labbro Leporino: per la prima volta notò una lontana rassomiglianza col giovane ch’egli aveva visto quella sera. Ma l’espressione svanì immediatamente; Labbro Leporino batté le palpebre e si passò la lingua sul labbro fesso.

«Mi parve piuttosto sospetto, ma non afferrai per il momento i suoi piani.» “Povero disgraziato”, pensò Rubasciov, “che cosa hanno fatto di te?...” «Avanti», rimbombò la voce di Gletkin.

Ci volle qualche secondo prima che Labbro Leporino si riprendesse dall’interruzione. Nel frattempo si sentì la piccola stenografa temperare la

matita.

«Rubasciov e mio padre scambiarono a lungo i loro ricordi. Non si vedevano da anni. Parlarono dei tempi prerivoluzionari, di persone della vecchia generazione ch'io conoscevo solo per sentito dire, e della Guerra Civile. Facevano frequenti allusioni, ch'io non potevo afferrare, e ridevano di cose il cui significato mi sfuggiva.» «Si bevve molto?» chiese Gletkin.

Labbro Leporino ammiccò disperatamente nella gran luce cruda.

Rubasciov notò che barcollava un poco, parlando, come se potesse solo a fatica stare in piedi.

«Eh sì, parecchio», rispose. «Da anni non vedevo mio padre così di buon umore.» «Questo fu», suonò la voce di Gletkin, «tre mesi prima della scoperta dell'attività controrivoluzionaria di vostro padre, attività che portò alla sua esecuzione tre mesi più tardi. Non è così?» Labbro Leporino si umettò le labbra, fissò stupidamente la luce e non rispose. Rubasciov s'era voltato impulsivamente verso Gletkin, ma, accecato dalla luce, chiuse gli occhi e si girò di nuovo lentamente, sfregandosi gli occhiali sulla manica. La matita della segretaria fruscì sulla carta e si fermò. Quindi si sentì ancora la voce di Gletkin: «A quel tempo eravate già iniziato nell'attività controrivoluzionaria di vostro padre?» Labbro Leporino si leccò le labbra.

«Sì», rispose.

«E sapevate che Rubasciov condivideva le opinioni di vostro padre?» «Sì.» «Riferite le frasi salienti della conversazione. Tralasciate tutto ciò che non sia essenziale.» Labbro Leporino aveva ora incrociato le mani dietro la schiena e s'era appoggiato con le spalle al muro.

«Dopo un po', mio padre e Rubasciov avviarono la conversazione sul presente. Parlarono con frasi sprezzanti dell'attuale situazione del Partito e dei metodi seguiti dalla direzione. Chiamavano il capo esclusivamente "N. 1". Rubasciov ebbe a dire che da quando il N. 1 s'era assiso sul Partito col suo ampio sedere, l'aria sotto era diventata irrespirabile. Ecco perché preferiva avere delle missioni all'estero.» Gletkin si volse a Rubasciov: «Ciò precedette di poco la vostra prima dichiarazione di fedeltà al capo del Partito, vero?» Rubasciov si girò a mezzo verso la luce: «Esatto», rispose.

«Rubasciov rivelò quella sera la sua intenzione di fare questa dichiarazione di fedeltà?» chiese Gletkin a Labbro Leporino.

«Sì. Mio padre rimproverò Rubasciov a questo proposito e disse d'esserne rimasto deluso. Rubasciov scoppiò a ridere e dette a mio padre del vecchio sognatore, del Don Chisciotte. Disse che l'importante era di resistere il più a lungo possibile e aspettare il momento di colpire.» «A che cosa alludeva con la frase "aspettare il momento di colpire"?» Ancora una volta lo sguardo del giovane scrutò il volto di Rubasciov con un'espressione smarrita, quasi di tenerezza. Rubasciov ebbe l'assurda impressione ch'egli stesse per staccarsi dalla parete per venire a dargli un bacio sulla fronte. Questa idea lo fece sorridere, mentre sentiva la bella

voce rispondere: «Il momento in cui il capo del Partito sarebbe stato allontanato dal suo posto.» Gletkin, cui non era sfuggito il sorriso di Rubasciov, disse seccamente: «Queste reminiscenze sembrano divertirvi!» «Forse», rispose Rubasciov, e chiuse ancora gli occhi.

Gletkin si accomodò un polsino e riprese a interrogare il giovane: «Rubasciov parlò, dunque, del momento in cui il capo del Partito sarebbe stato allontanato dal suo posto. E ciò come sarebbe, secondo lui, dovuto avvenire?» «Mio padre riteneva che un giorno la misura sarebbe stata colma e il Partito lo avrebbe deposto o costretto a dimettersi; e che l'opposizione doveva diffondere questa idea.» «E Rubasciov?» «Rubasciov rise e ripeté che mio padre era un pazzo, un Don Chisciotte. Quindi dichiarò che il N. 1 non era un fenomeno accidentale, ma l'incarnazione di certe caratteristiche umane, e cioè una fiducia assoluta nell'infallibilità delle proprie convinzioni, fiducia da cui traeva la forza per la sua completa mancanza di scrupoli. Pertanto non si sarebbe mai dimesso di sua spontanea volontà e avrebbe potuto essere allontanato solo con la violenza. Neppure dal Partito si poteva sperare nulla, perché il N. 1 ne teneva in mano tutte le fila e aveva fatto della burocrazia del Partito la sua complice, che sarebbe stata con lui sino alla fine; e questo egli lo sapeva.» Nonostante la sonnolenza, Rubasciov fu colpito dal fatto che il giovane ricordasse le sue parole con tanta precisione. Egli stesso non rammentava i particolari della conversazione, ma non dubitava che Labbro Leporino la rievocasse fedelmente. Osservò il giovane Kieffer dietro le lenti con rinnovato interesse. La voce di Gletkin rimbombò ancora: «Rubasciov dunque sottolineò la necessità di usare la violenza contro il N. 1... vale a dire contro il capo del Partito?» Labbro Leporino annuì.

«E i suoi argomenti, assecondati da un abbondante consumo di bevande alcoliche, vi lasciarono una profonda impressione?» Il giovane Kieffer non rispose subito; disse infine, con tono di voce lievemente più basso: «Io non avevo bevuto praticamente nulla; ma tutto quello che disse, mi impressionò profondamente.» Rubasciov chinò il capo. Lo aveva colto un sospetto che lo feriva come un dolore fisico e gli faceva dimenticare qualunque altra cosa. Era possibile che quel disgraziatissimo giovane avesse in realtà tratto delle conclusioni dalla sua, di Rubasciov, linea di pensiero, ch'egli stesse dinanzi a loro, nella luce del riflettore, come la conseguenza in carne e ossa della sua logica?

Gletkin non gli lasciò il tempo di finire il suo pensiero. S'udì ancora la sua voce dura: «E dopo questa preparazione teorica venne la diretta istigazione al fatto?» Labbro Leporino non rispose. Batté le palpebre nella luce abbagliante.

Gletkin attese la risposta per alcuni secondi. Anche Rubasciov, senza volerlo, aveva alzato la testa. Passarono alcuni secondi, durante i quali si udì soltanto lo sfrigolio della lampada; quindi la voce di Gletkin risuonò ancora, ancor più corretta e incolore: «Avete bisogno di un aiuto per

ricordarvi?» Gletkin pronunciò questa frase con affettata indifferenza, ma Labbro Leporino fremette come se fosse stato colpito da una sferza. Si leccò le labbra e nei suoi occhi passò lo smarrimento di un nudo terrore animalesco. Quindi si udì nuovamente la sua bella voce musicale: «L'istigazione non ebbe luogo quella sera, ma la mattina dopo, in un "tête-à-tête fra il cittadino Rubasciov e me.» Rubasciov sorrise. La posposizione dell'immaginario colloquio al giorno dopo era indubbiamente una finezza della "mise en scène" di Gletkin; che il vecchio Kieffer avesse dovuto ascoltare allegramente mentre suo figlio veniva istruito sul modo di uccidere col veleno, era un racconto troppo inverosimile, anche per una psicologia da uomo di Neanderthal... Si volse verso Gletkin e chiese, ammiccando alla luce accecante: «L'imputato ha il diritto, non è vero, di fare domande durante un confronto?» «Avete questo diritto», rispose Gletkin.

Rubasciov si rivolse al giovane.

«A quanto ricordo» disse, guardandolo attraverso le lenti, avevate appena finito i vostri studi all'Università, quando veniste a trovarmi con vostro padre, vero?» Ora che per la prima volta parlava direttamente a Labbro Leporino, l'espressione di fiducia, di speranza riapparve sul viso di quest'ultimo, che annuì.

«Dunque», riprese Rubasciov, «se ben ricordo era vostra intenzione cominciare a lavorare sotto vostro padre all'Istituto di Ricerche storiche. Fu poi così?» «Sì», rispose Labbro Leporino, e aggiunse dopo una breve esitazione: «Fino all'arresto di mio padre.» «Capisco», disse Rubasciov. «Ciò rese impossibile una vostra ulteriore permanenza all'Istituto e voi doveste trovare qualcosa da fare per guadagnarvi il pane...» Fece una pausa, si voltò verso Gletkin e continuò: «Il che prova che al tempo del mio incontro con questo giovanotto né lui né io potevamo prevedere il suo futuro lavoro; quindi l'istigazione ad uccidere mediante il veleno diviene una logica impossibilità.» La matita della segretaria s'immobilizzò bruscamente. Rubasciov capì, senza guardarla, ch'ella aveva cessato di registrare l'interrogatorio e aveva volto la faccia puntuta, da topo, verso Gletkin. Anche Labbro Leporino stava guardando Gletkin, e si passava la lingua sulle labbra; i suoi occhi non esprimevano alcun sollievo, ma solo stupore e paura.

La momentanea sensazione di trionfo che Rubasciov aveva provato scomparve; gli parve, bizzarramente, di avere turbato il placido corso di una cerimonia solenne. La voce di Gletkin risuonò infatti ancor più fredda e corretta del solito: «Avete altre domande da fare?» «Null'altro per ora», disse Rubasciov.

«Nessuno ha detto che le vostre istruzioni limitassero l'assassino all'uso del veleno», disse Gletkin quietamente. «Voi deste l'ordine di uccidere; la scelta dei mezzi la lasciate al vostro strumento.» Si volse a Labbro Leporino: «E' esatto?» «Sì», rispose Labbro Leporino, e la sua voce tradiva

una specie di sollievo.

Rubasciov si ricordava che l'accusa aveva chiaramente formulato l'istigazione a sopprimere col veleno, ma tutta la faccenda gli era diventata indifferente, di colpo. Se il giovane Michele avesse realmente fatto quel folle tentativo o soltanto tramato qualcosa del genere, se l'intera confessione gli fosse stata artatamente imposta o solo una parte di essa, ciò sembrava ora a Rubasciov soltanto d'interesse legale. Il punto importante era che quella miserabile figura umana rappresentava la conseguenza della sua logica fatta carne. Le parti s'erano cambiate; non era Gletkin, ma lui, Rubasciov, che aveva cercato di imbrogliare un caso chiarissimo, spaccando un capello in quattro. L'accusa, che fino a qualche istante prima gli era parsa così assurda, in realtà non faceva che inserire – anche se in modo maldestro e inusitato – gli anelli mancanti in una catena perfettamente logica.

In un sol punto sembrava a Rubasciov d'essere vittima di una vera e propria ingiustizia. Ma era troppo esausto per poter esprimere ciò a parole.

«Avete altre domande da fare?» chiese Gletkin.

Rubasciov scosse il capo.

«Potete andare», disse Gletkin a Labbro Leporino. Suonò un campanello; entrò una guardia in uniforme, che ammanettò il giovane Kieffer. Prima che lo conducessero via, di sulla porta, Labbro Leporino volse ancora una volta il capo verso Rubasciov, così com'era solito fare alla fine d'ogni sua passeggiata nel cortile. Rubasciov sentì il suo sguardo come un peso; si tolse gli occhiali, se li stropicciò contro la manica e distolse gli sguardi.

Quando Labbro Leporino se ne fu andato, quasi lo invidiò. La voce di Gletkin gli stridette nell'orecchio, precisa e con brutale vivacità: «Ammettete ora che la confessione di Kieffer si accorda coi fatti nei punti essenziali?» Rubasciov dovette ancora voltarsi verso la lampada. C'era un gran ronzio nelle sue orecchie e la luce fiammeggiava rossa e ardente attraverso il velo sottile delle sue palpebre. Tuttavia la frase “nei punti essenziali” non gli sfuggì. Con questa frase Gletkin superava brillantemente le falle dell'accusa e forniva a se stesso la possibilità di cambiare “istigazione a sopprimere col veleno” in “istigazione a sopprimere”, semplicemente.

«Nei punti essenziali... sì», disse Rubasciov.

I polsini di Gletkin frusciarono, ed anche la stenografa si mosse sulla sua sedia. Rubasciov si rese conto di avere ora detto la frase decisiva e di avere sigillato la sua confessione di colpevolezza. Come avrebbero mai potuto quegli uomini di Neanderthal capire quello che lui, Rubasciov, considerava colpevole, quella che lui, secondo il suo punto di vista, chiamava verità?

«La luce vi dà noia?» chiese Gletkin improvvisamente.

Rubasciov sorrise. Gletkin pagava in contanti. Questa era la mentalità

degli uomini di Neanderthal. E tuttavia, quando la luce abbagliante della lampada si fece più blanda, Rubasciov sentì un certo sollievo e si seppe in un certo senso quasi lieto. Quantunque gli occhi ammiccassero, gli era possibile ora guardare Gletkin in faccia. Rivide la larga cicatrice rossa sul cranio rasato.

«... meno un unico punto che considero essenziale», disse Rubasciov.

«E cioè?» domandò Gletkin, più che mai rigido e corretto.

“Ora, naturalmente, crede ch’io alluda al ‘tête-à-tête’ col ragazzo, che non ha avuto mai luogo”, pensò Rubasciov. “Questo è ciò che conta per ‘lui’: mettere i puntini sugli ‘i’, anche se i puntini hanno tutta l’aria di macchie d’inchiostro. Ma, dal suo punto di vista, può anche aver ragione...” «Il particolare che conta per me», disse ad alta voce, «è questo. E’ vero che, secondo le mie idee di allora, parlai della necessità di ricorrere alla violenza. Ma con ciò intendevo azione politica e non terrorismo individuale.» «Preferivate dunque la guerra civile?» disse Gletkin.

«No. Azione di massa», rispose Rubasciov.

«La quale, come sapete benissimo, avrebbe inevitabilmente condotto alla guerra civile. E’ questa la distinzione a cui attribuite tanto valore?» Rubasciov non rispose. Questo era veramente il punto che poco prima era parso tanto importante, e che ora gli era del tutto indifferente.

Infatti, se l’opposizione avesse potuto raggiungere la vittoria contro la burocrazia del Partito e il suo immenso meccanismo solo mediante la guerra civile, perché questa alternativa doveva essere migliore che introdurre del veleno nella colazione del N. 1, la cui scomparsa avrebbe forse provocato una più rapida e incruenta fine del regime?

Per quale ragione l’omicidio politico era meno onorevole dell’eccidio politico di massa?

Colui che si oppone a una dittatura deve accettare la guerra civile come un mezzo. Colui che rifugge dalla guerra civile deve cedere all’opposizione e accettare la dittatura.

Queste semplici frasi, ch’egli aveva scritto quasi una generazione prima, in una polemica contro i “moderati”, contenevano la sua condanna. Non si sentiva in grado di continuare la discussione con Gletkin. La coscienza della sua completa disfatta lo colmava di una specie di sollievo; l’obbligo di continuare a combattere, il peso della responsabilità gli venivano tolti; il torpore di prima ritornava. Sentiva il martello nella sua testa come una debole eco e per qualche istante gli parve che dietro quel tavolo sedesse, non Gletkin, ma il N. 1, con quello sguardo pieno di una ironia bizzarramente comprensiva che egli aveva lanciato a Rubasciov quando s’erano stretti la mano al loro ultimo congedo. Una scritta gli ritornò in mente, una scritta che aveva letto all’ingresso del cimitero di Errancis, dove erano sepolti Saint-Just, Robespierre e i loro sedici compagni ghigliottinati. Essa consisteva di una parola:

DORMIR

Da quel momento, i ricordi di Rubasciov si facevano di nuovo nebbiosi. Egli s'era probabilmente addormentato per la seconda volta, per pochi minuti o per pochi secondi; ma ora non rammentava di avere sognato.

Doveva essere stato svegliato da Gletkin per firmare la deposizione.

Gletkin gli porse la sua stilografica che, come Rubasciov notò con lieve disgusto, era ancora calda della sua tasca. La stenografa aveva cessato di scrivere; c'era un gran silenzio nella stanza. La lampada aveva cessato essa pure di ronzare e diffondeva una luce normale, quasi blanda, poi che l'alba già si mostrava alla finestra. Rubasciov firmò.

La sensazione di sollievo e di irresponsabilità rimaneva, benché egli ne avesse dimenticato la causa; quindi, ubriaco di sonno, lesse la dichiarazione in cui confessava di avere istigato il giovane Kieffer ad assassinare il capo del Partito. Per qualche secondo ebbe la sensazione che fosse tutto un grottesco malinteso, e dovette lottare con l'impulso di cancellare la propria firma e di lacerare il documento; quindi tutto ridivenne chiaro ed egli, stropicciatisi gli occhiali contro la manica, porse la carta a Gletkin al di sopra del tavolo.

La cosa che rammentò poi fu di camminare ancora pel corridoio, scortato dal gigante in uniforme che lo aveva condotto da Gletkin un incommensurabile tempo prima. Semiaddormentato, passò dinanzi alla stanza del barbiere e alla scaletta della cantina; gli ritornarono in mente le paure che aveva avuto al suo precedente passaggio, e sorrise vagamente. Quindi sentì la porta della cella chiudersi di schianto alle sue spalle ed egli sprofondò nel suo giaciglio con voluttuoso benessere; vide la luce grigia del mattino tingere i vetri su cui era appiccicato il giornale, e s'addormentò di colpo.

Quando la porta della sua cella si riaprì, il giorno non s'era ancora fatto del tutto; egli aveva dovuto dormire meno di un'ora. Pensò in un primo momento che gli portassero la colazione; ma sulla soglia se ne stava, invece del vecchio carceriere, ancora il gigante in uniforme. E

Rubasciov capì che bisognava ritornare da Gletkin e che l'interrogatorio doveva continuare.

Si bagnò la fronte e il collo con acqua fredda, sulla catinella, inforcò gli occhiali, e riprese la marcia per i corridoi, oltre la stanza del barbiere e le scale della cantina, a passi che, a sua insaputa, erano lievemente barcollanti.

4.

Da quel momento, il velo di nebbia sulla memoria di Rubasciov si fece più

denso. In seguito, egli poté solo ricordare separati frammenti del suo dialogo con Gletkin, dialogo che comprese parecchi giorni e parecchie notti, con brevi intervalli di un'ora o due. Egli non avrebbe neppur potuto dire esattamente quanti giorni e quante notti fossero stati; dovevano avere preso tutta una settimana. Rubasciov aveva sentito parlare di questo metodo di completa demolizione fisica dell'accusato, metodo in cui generalmente due o tre magistrati inquirenti si alternavano a turno in un interrogatorio ininterrotto.

Ma la differenza con Gletkin consisteva nel fatto ch'egli non si faceva sostituire da nessuno ed esigeva da se stesso esattamente ciò che esigeva da Rubasciov. Così privò Rubasciov della sua ultima risorsa psicologica: il "pathos" del sevizato, la superiorità morale della vittima.

Dopo quarantott'ore, Rubasciov aveva perso il senso del giorno e della notte. Quando, dopo un'ora di sonno, il gigante veniva a svegliarlo con uno scossone, egli non era più in grado di capire se la grigia luce alla finestra fosse quella dell'alba o del crepuscolo. Il corridoio, colla bottega del barbiere, il cancello sbarrato e gli scalini della cantina era sempre illuminato dalla stessa luce opaca delle lampadine elettriche. Se, durante l'interrogatorio, appariva un po' di chiarore alla finestra, finché Gletkin finalmente spegneva la lampada, era mattina. Se la finestra si oscurava e Gletkin accendeva la lampada, era sera.

Se, durante l'interrogatorio, Rubasciov veniva colto dalla fame, Gletkin permetteva che gli portassero del tè e delle tartine. Ma ben di rado aveva appetito; o per meglio dire aveva attacchi di fame rabbiosa, ma quando poi si vedeva il pane dinanzi, veniva colto dalla nausea. Gletkin non mangiava mai in sua presenza, e a Rubasciov per un motivo inesplicabile sembrava umiliante chiedergli da mangiare.

Qualunque cosa si riferisse a funzioni fisiche era umiliante per Rubasciov in presenza di Gletkin, che non mostrava mai il minimo segno di stanchezza, non sbadigliava, non fumava mai, non sembrava mangiare o bere mai, e se ne stava sempre seduto dietro il tavolo nella stessa corretta posizione, nella stessa rigida uniforme dai polsini fruscianti. La peggior degradazione per Rubasciov era quando doveva chiedere il permesso di assentarsi un istante. Gletkin lo faceva accompagnare alla latrina dalla guardia di servizio, di solito il gigante, che restava ad aspettarlo dietro l'uscio. Una volta Rubasciov si addormentò dietro la porta chiusa. Da allora l'uscio restò sempre semiaperto.

Le sue condizioni, durante l'interrogatorio, andavano dall'apatia più profonda a una lucidità intensa, morbosa. Solo una volta perse veramente i sensi; spesso si sentiva venire meno, ma un senso d'orgoglio lo salvava sempre all'ultimo istante. Accendeva allora una sigaretta, ammiccava e l'interrogatorio continuava.

A volte era stupito di poter resistere. Ma sapeva che comunemente si danno limiti troppo angusti alla capacità umana di resistenza fisica e che

non si ha idea della sbalorditiva elasticità dell'organismo umano.

Aveva sentito di casi di prigionieri a cui era stato impedito di dormire per quindici o venti giorni e che avevano resistito.

Quando era stato interrogato da Gletkin per la prima volta, allorché aveva firmato la sua deposizione, aveva creduto che tutta la faccenda fosse finita... Al secondo interrogatorio s'era reso conto di essere solo agli inizi. L'accusa consisteva di sette punti ed egli ne aveva riconosciuto soltanto uno. Aveva creduto d'aver bevuto il calice dell'umiliazione fino alla feccia. Ora doveva scoprire che l'impotenza ha tante gradazioni quante ne ha il potere; che la disfatta poteva dar le vertigini come il trionfo e che i suoi abissi sono senza fondo. E, uno scalino dopo l'altro, Gletkin lo costrinse a scendere tutta la scala.

Egli avrebbe potuto, naturalmente, semplificare la situazione: o firmando tutto, da cima a fondo, o negando tutto in blocco; e avrebbe avuto pace. Uno strano, complesso senso del dovere gli impedì di cedere a questa tentazione. La vita di Rubasciov era stata così piena di un'idea assoluta ch'egli aveva conosciuto il fenomeno "tentazione" solo in teoria. Ora la tentazione lo accompagnava nel groviglio indistinguibile delle notti e dei giorni, nelle sue marce barcollanti pei corridoi, nella luce abbagliante della lampada di Gletkin: la tentazione che consisteva in una sola parola scritta sul cimitero dei vinti: Dormire.

Era difficile resisterle, perché era una tentazione quieta, tranquilla, senza tinte fastose, per nulla carnale. Era muta; non ricorreva ad argomenti persuasivi. Tutti gli argomenti erano dalla parte di Gletkin: essa si limitava a ripetere le parole ch'erano state scritte sul biglietto del barbiere: "Morire in silenzio".

Occasionalmente, nei momenti di apatia che si alternavano a quelli di lucidità acutissima, le labbra di Rubasciov si muovevano, ma Gletkin non poteva sentire le parole. Allora Gletkin si schiariva la voce e si rimetteva a posto i polsini; e Rubasciov si stropicciava gli occhiali sulla manica e assentiva stordito, assonnato; perché aveva identificato il tentatore con quel muto compagno che egli credeva di avere già dimenticato e che non aveva nulla a che fare proprio in quella stanza: la finzione grammaticale...

«Negate dunque di avere avuto trattative coi rappresentanti di una Potenza straniera a favore dell'opposizione, allo scopo di rovesciare col loro aiuto il presente regime? Contestate l'accusa d'essere stato pronto a compensare un aiuto diretto quanto indiretto dei vostri piani con concessioni territoriali... vale a dire col sacrificio di certe province del nostro Paese?» Sì, Rubasciov lo contestava; e Gletkin gli ripeté il giorno e l'occasione del suo colloquio col diplomatico straniero in questione; e Rubasciov si ricordò ancora la piccola scena senza importanza che gli era balzata alla memoria mentre Gletkin gli leggeva l'accusa.

Assonnato, stordito, guardò Gletkin e capì che non avrebbe servito a nulla cercare di spiegargli quella scena. Essa aveva avuto luogo dopo una

colazione diplomatica nella Legazione del B. Rubasciov era seduto accanto al corpulento Herr von Z., secondo consigliere all'Ambasciata di quello stesso Stato in cui, pochi mesi prima, Rubasciov era stato arrestato e picchiato, e aveva iniziato con lui una conversazione interessantissima su una varietà molto rara di porcellini d'India, ch'era stata allevata tanto nella tenuta di Herr von Z. quanto in quella del padre di Rubasciov; con ogni probabilità il padre di Rubasciov e quello di von Z. s'erano anche scambiati degli esemplari di quei porcellini d'India, al tempo loro.

«Che fine hanno fatto ora i porcellini di vostro padre?» aveva chiesto von Z.

«Furono ammazzati e mangiati durante la Rivoluzione», aveva risposto Rubasciov.

«I nostri servono oggi per confezionare del surrogato di grasso», aveva detto von Z. con malinconia. Non faceva il minimo sforzo per nascondere il disprezzo che nutriva per il nuovo regime del suo Paese, regime che probabilmente s'era solo per caso dimenticato fino a quel momento di cacciarlo dal suo posto.

«Voi ed io ci troviamo in una situazione molto analoga», riprese a tutto suo agio, dopo avere vuotato il suo bicchierino di liquore.

«Siamo entrambi dei sopravvissuti al nostro tempo. L'allevamento dei porcellini d'India è finito; viviamo nel secolo della Plebe.» «Ma non dimenticate ch'io sono dalla parte della Plebe», rispose Rubasciov con un sorriso.

«Non è questo che volevo dire. A voler andare in fondo, credo anch'io al programma del nostro burattino coi baffetti neri... se soltanto gridasse un po' meno. Dopo tutto, uno può essere solo crocifisso in nome della propria fede.» Erano rimasti seduti ancora un po', a bere il caffè, e alla seconda tazza Herr von Z. aveva detto: «Se dovesse scoppiare un'altra rivoluzione nel vostro Paese, signor Rubasciov, e doveste deporre il vostro N. 1, abbiate allora più cura dei porcellini d'India.» «E' estremamente improbabile che avvenga una cosa simile», aveva risposto Rubasciov; e dopo una pausa aveva aggiunto: «... benché si conti su questa possibilità fra i vostri amici...» «Ma certo», aveva osservato von Z. con la stessa placida naturalezza.

«Dopo quello che i vostri ultimi processi ci hanno rivelato, qualcosa di piuttosto strano deve essere in corso nel vostro Paese.» «Allora tra i vostri amici deve esserci anche l'idea di quali passi verrebbero presi da voi nel caso che questa improbabile eventualità si verificasse?» aveva chiesto Rubasciov.

E Herr von Z. aveva risposto con grande precisione, come se si fosse aspettato questa domanda: «Sì: di non interferire. Ma in cambio di un compenso.» Erano in piedi presso la tavola, con la tazza di caffè in mano.

«Ed anche il compenso è già stato deciso?» Rubasciov aveva chiesto, sentendo quanto quel tono leggero suonasse artificioso.

«Certo.» E von Z. aveva nominato una certa provincia grande produttrice di grano, popolata da una minoranza nazionale. Quindi si erano salutati...

Rubasciov non pensava da anni a questo episodio, o almeno non se ne ricordava coscientemente: una chiacchierata oziosa fra una tazza di caffè e un bicchierino di cognac... Come si poteva spiegare a Gletkin quanto quella scena fosse stata insignificante? Rubasciov guardò sonnacchiosamente Gletkin che gli sedeva dinanzi, marmoreo e inespressivo come sempre. No, era impossibile cominciare a parlargli di porcellini d'India. Quel Gletkin non capiva nulla di porcellini d'India. Non aveva mai bevuto del caffè con degli Herren von Z.

Rubasciov si ricordò ora con quante sospensioni Gletkin avesse letto l'accusa, quante volte con un'intonazione sbagliata. Era di origine proletaria, e aveva imparato a leggere e a scrivere già adulto. Non avrebbe mai capito che una conversazione iniziata sui porcellini d'India poteva arrivare Dio sa dove.

«Ammettete dunque che il colloquio ebbe luogo?» disse Gletkin.

«Fu un colloquio completamente innocente», disse Rubasciov con voce stanca, e capì che Gletkin lo aveva spinto di un altro gradino giù per la scala.

«Innocente», riprese Gletkin, «come la vostra dissertazione puramente teorica col giovane Kieffer sulla necessità di allontanare il capo con la violenza?» Rubasciov si stropicciò gli occhiali sulla manica. Quel colloquio era stato poi così innocente come egli tentava di convincere se stesso?

Certo egli non aveva né “negoziato” né era giunto al minimo accordo; e il placido von Z. non aveva avuto nessun incarico ufficiale di fare una cosa del genere. Tutta la faccenda poteva essere considerata al massimo come ciò che in linguaggio diplomatico veniva definito con la frase “fare dei sondaggi”. Ma quella specie di sondaggi era stata un anello nella logica catena delle sue idee di quel tempo; inoltre, s'intonava a certe tradizioni del Partito. Non aveva forse il vecchio capo, poco prima della Rivoluzione, sfruttato i servizi dello Stato Maggiore di quello stesso Paese per poter ritornare dall'esilio e portare la Rivoluzione alla vittoria? Non aveva poi, in occasione del primo trattato di pace, abbandonato certi territori come compenso per esser lasciato in pace? “Il vecchio sacrifica spazio per guadagnare tempo” aveva osservato un sardonico amico di Rubasciov. La dimenticata “innocua” conversazione s'adattava alla catena così bene ch'era difficile ora per Rubasciov considerarla diversamente dal punto di vista di Gletkin. Quello stesso Gletkin, che leggeva faticosamente, il cui cervello non lavorava meno faticosamente, e che arrivava a risultati semplici, tangibili con mano, forse proprio perché non capiva nulla di porcellini d'India... Ma, a proposito, come aveva fatto Gletkin a venire a conoscenza di quella conversazione? O questa era stata spiata, cosa che date le circostanze sembrava molto probabile, o il placido Herr von Z. s'era

condotto da agente provocatore, Dio solo sa per quali complicate ragioni. Cose del genere erano avvenute già più di una volta. Una trappola era stata preparata secondo la mentalità primitiva di Gletkin e del N. 1; e lui, Rubasciov, c'era cascato senza la minima esitazione...

«Poiché siete così bene informato della mia conversazione con Herr von Z.» disse Rubasciov, «dovete anche sapere che essa non ebbe alcun seguito...» «Certo», rispose Gletkin. «Grazie al fatto che abbiamo arrestato voi in tempo e distrutta l'opposizione in tutto il Paese. I risultati del tradimento già preparato da tempo si sarebbero, diversamente, rivelati in pieno.» Che cosa poteva rispondere a questo? Che la cosa comunque non avrebbe portato a serie conseguenze, non fosse altro che perché Rubasciov era ormai troppo vecchio e logoro per agire così conseguentemente come richiedevano le tradizioni del Partito e come Gletkin avrebbe agito al suo posto? Che tutta l'attività della cosiddetta opposizione non era consistita che in chiacchiere senili, dato che la generazione tutta della vecchia guardia era logora e stremata come lo era lui? Logorato da anni e anni di lotta illegale, ròsa dall'umidità delle prigioni, nelle quali aveva passato metà della sua gioventù; spiritualmente disseccata dalla continua tensione nervosa di dominare la paura fisica, della quale non si parlava mai, che ognuno doveva affrontare e combattere da solo, per anni, per decine di anni. Ròsa da anni di esilio, dall'aspra durezza delle fazioni in seno al Partito, dalla mancanza di scrupoli con cui venivano combattute; ròsa dalle infinite sconfitte e dalla demoralizzazione della vittoria finale? Doveva forse dire che un'opposizione attiva e organizzata alla dittatura del N. 1 non era mai realmente esistita? Che non s'erano fatte che delle chiacchiere, che un imponente scherzar col fuoco, perché la generazione della vecchia guardia aveva ceduto tutto quello che aveva, era stata spremuta fino all'ultima goccia, fino all'ultima caloria spirituale; e, come i morti nel camposanto di Errancis, le era rimasta da sperare una sola cosa: dormire e attendere fino a quando la posterità non le avesse reso giustizia?

Che cosa poteva rispondere a quell'impassibile uomo di Neanderthal?

Che aveva ragione in tutto, ma aveva commesso un errore fondamentale: chiedere che fosse ancora il vecchio Rubasciov quello che gli sedeva dinanzi, anzi che la sua ombra? Che tutto si riduceva a questo: a punirlo non per quello che aveva commesso, ma per le cose che aveva trascurato di commettere? “Si può essere soltanto crocifissi in nome della propria fede” aveva detto il placido Herr von Z...

Prima di firmare la deposizione ed essere ricondotto nella sua cella, per giacervi ignaro di tutto sulla branda, prima che la sua tortura ricominciasse, Rubasciov fece una domanda a Gletkin. Essa non aveva nulla a che vedere con l'argomento in ballo, ma Rubasciov s'era accorto che ogni qualvolta doveva essere firmata una nuova deposizione, Gletkin diventava un tantino più trattabile. Gletkin pagava in contanti. La domanda che fece Rubasciov... riguardava il destino di Ivanov.

«Il cittadino Ivanov è stato arrestato», disse Gletkin.

«Si può conoscerne il motivo?» «Il cittadino Ivanov ha condotto le indagini del vostro caso con molta negligenza e in una conversazione privata ha espresso cinicamente dei dubbi sulla fondatezza dell'accusa.» «E che male c'è se non ci credeva?» disse Rubasciov. «Può darsi che avesse una buona opinione di me.» «In questo caso», rispose Gletkin, «avrebbe dovuto sospendere le indagini e informare ufficialmente le competenti autorità della sua opinione sulla vostra innocenza.» Gletkin si stava pigliando gioco di lui? Appariva più corretto e inespressivo che mai.

La volta successiva in cui Rubasciov, chino sui verbali della giornata, con la stilografica di Gletkin ancora calda in mano – la stenografa aveva già lasciato la stanza – si trovò dinanzi a Gletkin chiese: «Posso farvi un'altra domanda?» E guardò la larga cicatrice sul cranio di Gletkin. «M'era stato detto che eravate fautore di certi sistemi drastici... la cosiddetta "maniera forte". Perché non avete mai usato con me dirette pressioni fisiche?» «Alludete alla tortura fisica», rispose Gletkin con tono pratico. «A quanto ne so, è proibita dal nostro codice penale.» Fece una pausa.

Rubasciov stava finendo di firmare il protocollo. «Inoltre», riprese Gletkin, «c'è un tipo di accusato che confessa sotto una data pressione fisica, ma per rimangiarsi tutto al processo pubblico. Voi appartenete a questa specie di testardi. L'utilità politica della vostra confessione al processo consisterà nel suo carattere di spontaneità.» Era la prima volta che Gletkin parlava di un processo pubblico. Ma, pel corridoio verso la sua cella, seguendo a piccoli passi stanchi il gigante in uniforme, Rubasciov si accorse che non era questa prospettiva che lo preoccupava, ma la frase «voi appartenete a questa specie di testardi». Contro la sua stessa volontà, questa frase lo colmava di una piacevolissima soddisfazione.

«Sto diventando vecchio, puerile», si disse coricandosi sulla branda.

Tuttavia quella piacevole sensazione durò fino a quando non si fu addormentato.

Ogni volta che, dopo una tenace resistenza, egli firmava una nuova confessione e si lasciava andare sul suo lettuccio, spossato e insieme stranamente soddisfatto, sapendo che sarebbe stato risvegliato di lì a un'ora o due al massimo, ogni volta Rubasciov non aveva che un desiderio: che Gletkin lo lasciasse finalmente dormire fino a farlo ritornare padrone di se stesso. Sapeva che questo desiderio non sarebbe stato esaudito fino a quando la battaglia non fosse giunta alla sua dura conclusione e l'ultimo puntino non fosse stato messo sull'ultimo "i", e sapeva anche che ogni nuovo duello si sarebbe concluso con una nuova sconfitta e che non poteva esservi dubbio sul risultato finale. Perché allora continuare a tormentarsi e a farsi tormentare, invece di abbandonare quella battaglia perduta e non essere così più svegliato? L'idea della morte aveva già da molto tempo perduto ogni carattere metafisico; aveva un significato caldo, tentatore,

carnale, quello del sonno. E tuttavia un senso quasi perverso del dovere lo costringeva a restare sveglio e a continuare a combattere la battaglia perduta fino alla fine, anche se si trattava di una battaglia coi mulini a vento. A continuare fino al momento in cui Gletkin lo avesse spinto a forza giù dall'ultimo gradino della scala e, ai suoi occhi ammiccanti, l'ultimo goffo scarabocchio dell'accusa si fosse tramutato in un "i" dal logico puntino. Doveva percorrere quella strada fino in fondo. Allora soltanto, quando fosse entrato nelle tenebre ad occhi bene aperti, si sarebbe conquistato il diritto di dormire e di non essere svegliato più.

Anche in Gletkin s'era verificato un certo cambiamento in quella serie ininterrotta di giorni e di notti. Non era molto, ma non era sfuggito agli occhi febbricitanti di Rubasciov. Fino alla fine Gletkin se ne stette sempre seduto col volto impassibile e i polsini fruscianti nell'ombra della sua lampada dietro la scrivania; ma gradualmente, a poco a poco, egli aveva abbassato il crudo fulgore della lampada, fino a farla diventare quasi normale. Non sorrideva mai, e Rubasciov si chiese se gli uomini di Neanderthal fossero capaci di sorridere in qualche modo; né la sua voce si rivelò mai morbida abbastanza da esprimere la minima sfumatura di sentimento. Ma una volta, in cui le sigarette di Rubasciov, dopo un colloquio di parecchie ore, erano finite, Gletkin, che non fumava, si trasse un pacchetto di tasca e lo porse a Rubasciov al di sopra della scrivania.

Ci fu un punto in cui Rubasciov riuscì perfino a ottenere una vittoria; fu il punto dell'accusa relativo al suo cosiddetto sabotaggio nel "trust" dell'alluminio. Era un'accusa che non contava molto nella somma totale dei delitti che egli aveva già confessato, ma Rubasciov si batté contro di esso con la stessa ostinazione come si fosse trattato di un punto di capitale importanza. Passarono, seduti l'uno dinanzi all'altro, tutta la notte. Rubasciov aveva respinto punto per punto tutte le prove incriminanti e tutte le statistiche unilaterali; con voce appesantita dalla stanchezza aveva citato cifre e date, che, come per miracolo, gli si erano presentate alla memoria al momento giusto nella sua mente ottenebrata; e Gletkin non era mai stato in grado di trovare il punto di partenza da cui poter svolgere la concatenazione logica. Perché, fin dal loro secondo o terzo incontro, come un accordo non formulato a parole s'era stabilito fra loro: se Gletkin poteva provare che la radice dell'accusa era giusta anche quando questa radice era soltanto di natura logica, astratta aveva piena facoltà d'inserire i particolari mancanti, "i puntini sugli i", come diceva Rubasciov. Senza accorgersene, essi si erano adattati a queste regole del giuoco, e nessuno dei due faceva più distinzioni tra i fatti che Rubasciov aveva realmente commessi e quelli che semplicemente avrebbe dovuto commettere come logica conseguenza delle sue opinioni; avevano a poco a poco perduto il senso tanto dell'apparenza quanto della realtà, così della finzione logica come dei fatti. Rubasciov di tanto in tanto si rendeva conto di questo nei suoi rari momenti di lucidità e provava allora la sensazione di destarsi da

uno strano stato di ubriachezza; Gletkin, d'altra parte, non parve mai rendersene conto.

Verso l'alba, quando ancora Rubasciov non aveva ceduto nella questione del sabotaggio nel "trust" dell'alluminio, la voce di Gletkin assunse una sfumatura di nervosismo... proprio come al loro primo interrogatorio, quando Labbro Leporino aveva dato la risposta sbagliata. Accese un po' di più la lampada, cosa che non gli accadeva da parecchio tempo; ma la riabbassò quando vide il sorriso ironico di Rubasciov. Fece qualche altra domanda, che fu priva di conseguenze, e disse a mo' di conclusione: «Così negate definitivamente d'avere apportato il minimo danno, direttamente o indirettamente, all'industria affidatavi, e così pure d'avere progettato azioni del genere?» Rubasciov annuì, pieno di una assonnata curiosità per quanto stava per accadere. Gletkin si volse alla stenografa: «Scrivete: il magistrato inquirente propone che questa accusa venga abbandonata per mancanza di prove.» Rubasciov si affrettò ad accendere una sigaretta per nascondere il moto istintivo di trionfo fanciullesco che lo aveva scosso. Per la prima volta aveva riportato una vittoria su Gletkin. Certo si trattava di una patetica vittoria locale in una battaglia perduta, ma era pur sempre una vittoria; ed erano tanti mesi, per non dire anni, ch'egli non provava più quella sensazione... Gletkin si fece dare dalla segretaria i verbali della giornata e la congedò, secondo l'accordo stabilito recentemente tra di loro.

Quando rimasero soli, Rubasciov si alzò per firmare l'incartamento e Gletkin, porgendogli la stilografica, disse: «Il sabotaggio industriale è, secondo l'esperienza, il mezzo più efficace per l'opposizione di creare difficoltà al Governo e provocare lo scontento fra le masse. Perché così tenacemente sostenete di non esservi servito (o di non avere avuto l'intenzione di servirvene) di questo sistema?» «Perché è, tecnicamente, un'assurdità», rispose Rubasciov. «E perché questo perpetuo insistere sul sabotatore come su di un babau provoca un'epidemia di denunce che mi rivolta.» Quella sensazione di trionfo ritrovata dopo tanto tempo dava a Rubasciov una insolita lucidità e gli permetteva di parlare con maggiore energia e precisione.

«Se ritenete che il sabotaggio sia tutta una commedia, quali sono allora secondo voi le vere cause dello stato insoddisfacente delle nostre industrie?» «Salari troppo bassi, sistemi schiavistici e misure disciplinari da barbari», rispose Rubasciov. «So di parecchi casi nel mio "trust" in cui gli operai furono fucilati come sabotatori per negligenze trascurabilissime provocate da eccessiva stanchezza. Se un uomo si presenta al lavoro con un ritardo di due minuti viene licenziato e gli si mette un timbro sulle sue carte di identità che gli impedisce di trovare lavoro altrove.» Gletkin guardò Rubasciov coi suoi soliti occhi inespressivi e gli chiese, con la sua solita voce inespressiva: «Vi hanno mai regalato un orologio da bambino?» Rubasciov lo guardò sbalordito. Il tratto più significativo nel carattere

neanderthaliano era la mancanza assoluta di senso umoristico o, più esattamente, di frivolezza.

«Non volete rispondere alla mia domanda?» chiese Gletkin.

«Ma certo», rispose Rubasciov, sempre più stupito.

«Quanti anni avevate quando vi fu regalato l'orologio?» «Ma, non so, otto o nove, credo.» «Io», riprese Gletkin, con la sua voce fredda e uguale, «avevo sedici anni quando imparai che l'ora si divideva in sessanta minuti. Nel mio villaggio, quando i contadini dovevano recarsi in città, andavano alla stazione ferroviaria all'alba e si coricavano a dormire nella sala d'aspetto in attesa che il treno arrivasse, cosa che avveniva di solito a mezzogiorno, o addirittura in serata o la mattina dopo.

Questi sono i contadini che ora lavorano nelle nostre fabbriche. Per esempio, nel mio villaggio c'è ora la più grande fabbrica di rotaie del mondo. Durante il primo anno, i capireparto si mettevano a dormire tra una colata e l'altra degli altiforni fino che non furono fucilati.

In tutte le altre nazioni, i contadini hanno avuto da cento a duecento anni per sviluppare l'abitudine della precisione industriale della manutenzione delle macchine. Qui hanno avuto solo dieci anni. Se non li licenziassimo e non li fucilassimo per qualsiasi lieve mancanza, tutto il Paese si arresterebbe, i contadini si butterebbero a dormire nei cortili delle fabbriche, l'erba spunterebbe fuor dei camini e tutto tornerebbe come prima. L'anno scorso, una delegazione femminile venne a visitarci da Manchester, in Inghilterra. Fu loro mostrato tutto, dopo di che scrissero articoli indignati, affermando che gli operai tessili di Manchester non avrebbero mai sopportato un trattamento simile. Ho letto che l'industria cotoniera a Manchester conta duecento anni. Ho anche letto quale era il trattamento dei lavoratori due secoli fa, quand'essa ebbe inizio. Voi, cittadino Rubasciov, vi siete servito ora degli stessi argomenti della delegazione femminile proveniente da Manchester. Voi, naturalmente, ne sapete più di quelle donne. Così che c'è da stupirsi a sentire da voi le stesse frasi. Ma, vedete, voi avete qualcosa in comune con loro: vi è stato regalato, da piccolo, un orologio...» Rubasciov non disse nulla e guardò Gletkin con nuovo interesse. Che cosa succedeva? L'uomo di Neanderthal usciva dalla sua corazza? Ma Gletkin sedeva più impettito che mai, inespressivo e compassato come al solito.

«Avete forse ragione sotto molti riguardi», disse infine, con una certa riluttanza, Rubasciov. «Ma siete voi che in un certo senso mi avete messo fuori strada. A che serve inventare capri espiatori per difficoltà, le cause naturali delle quali avete or ora così efficacemente descritte?» «L'esperienza insegna», disse Gletkin, «che alle masse deve essere data per ogni processo difficile e complicato una spiegazione semplice, facilmente afferrabile. Secondo quello che so della Storia, vedo che il genere umano non potrà mai fare a meno di capri espiatori.

Ritengo che sia stata in ogni tempo un'istituzione indispensabile; il vostro

amico Ivanov mi ha insegnato ch'è di origine religiosa. A quanto ricordo, mi spiegò che la parola stessa deriva da un'usanza del popolo ebraico, il quale sacrificava una volta all'anno al suo dio un capro, carico di tutti i suoi peccati.» Gletkin fece una pausa e si aggiustò i polsini. «Inoltre, ci sono anche esempi nella storia di capri espiatori volontari. Quando avevo l'età in cui vi fu regalato un orologio, il prete del villaggio mi insegnò che Gesù Cristo s'era dato il nome di agnello, di un agnello che prendeva su di sé tutti i peccati. Io non ho mai capito in che modo possa giovare al genere umano il fatto che qualcuno dichiara di sacrificarsi per amor suo. Ma per duemila anni gli uomini hanno avuto l'aria di trovare la cosa molto naturale.» Rubasciov guardò Gletkin. A che cosa mirava? Qual era lo scopo di quella conversazione? In qual labirinto s'andava sviando l'uomo di Neanderthal?

«Ad ogni modo», disse Rubasciov, «sarebbe più in armonia con le nostre idee dire alla massa la verità, invece di popolare il mondo di sabotatori e di malvagi.» «Se si andasse a dire alla gente del mio villaggio che è lenta e arretrata non ostante la Rivoluzione e le nuove fabbriche, non le farebbe alcuna impressione. Se le si dice che i suoi operai sono eroi del lavoro, più bravi degli Americani e che ogni male viene solo dai sabotatori e dai malvagi, questo produce almeno “qualche” effetto. La verità è ciò che è utile al genere umano, la menzogna ciò che gli è dannoso. Nei lineamenti di storia pubblicati dal Partito per le scuole serali per adulti, si insiste sul fatto che nei primi secoli la religione cristiana ha realizzato un progresso obiettivo per l'umanità. Che Gesù dicesse o non dicesse il vero quando affermava d'essere il figlio di Dio e di una vergine, non offre alcun interesse a una persona intelligente. Dicono che la cosa abbia un valore simbolico, ma i contadini la prendono alla lettera. Noi abbiamo lo stesso diritto di inventare simboli utili, che i contadini prendano alla lettera.» «Il vostro modo di ragionare», disse Rubasciov, «mi ricorda a volte quello di Ivanov.» «Il cittadino Ivanov», osservò Gletkin, «apparteneva, come voi, alla vecchia “intelligentsia”; conversando con lui si possono acquisire alcune nozioni storiche, sfuggite a chi non abbia seguito studi regolari. La differenza è che io cerco di usare queste notizie a favore del Partito, mentre il cittadino Ivanov era un cinico...» «“Era”...?» ripeté Rubasciov, togliendosi il “pince-nez”.

«Il cittadino Ivanov», disse Gletkin, fissandolo coi suoi occhi senza espressione, «è stato fucilato ieri sera, in seguito a una decisione d'ordine amministrativo.» Dopo questo colloquio, Gletkin lasciò dormire Rubasciov per due ore intere. Ritornando alla sua cella, Rubasciov si chiese perché la notizia della morte di Ivanov non gli avesse fatto un'impressione più profonda. S'era limitata a far scomparire il senso d'euforia della sua piccola vittoria e a dargli di nuovo tutta la sua stanchezza e la sua sonnolenza. Evidentemente, era giunto a uno stato che precludeva ogni emozione più profonda. Comunque, ancor prima di sapere della morte di

Ivanov, egli s'era vergognato di quell'oziosa sensazione di trionfo.

La personalità di Gletkin aveva acquistato un tale potere su di lui che perfino i suoi trionfi si trasformavano in sconfitte. Massiccio e inespressivo, se ne stava seduto dietro la scrivania, brutale incarnazione dello Stato che doveva la sua stessa esistenza ai Rubasciov e agli Ivanov. Non aveva Gletkin riconosciuto d'essere l'erede spirituale di Ivanov e dell'antica "intelligentsia"?

Rubasciov si ripeté per la centesima volta che Gletkin e i nuovi uomini di Neanderthal non facevano che completare l'opera della generazione dalle teste numerate. Che la stessa dottrina divenisse così disumana sulle loro labbra era, in realtà, per motivi semplicemente climatici. Quando Ivanov aveva usato gli stessi argomenti, c'era stata nella sua voce una sfumatura portata dalla rimembranza di un mondo ormai scomparso. Si può rinnegare la propria infanzia, ma non annullarla. Ivanov aveva seguito il proprio passato fino alla fine; ecco perché tutto ciò ch'egli diceva aveva quel tono di frivola malinconia; ecco perché Gletkin gli aveva dato del cinico.

I Gletkin non avevano nulla da cancellare; non avevano bisogno di rinnegare il loro passato, perché non ne avevano alcuno. Erano nati senza cordone ombelicale, senza frivolezza. senza malinconia.

5.

Dal diario di N. S. Rubasciov:

"...Con quale diritto, noi che ce ne stiamo andando, guardiamo dall'alto con tanta superiorità i vari Gletkin? Debbono esservi state delle grandi risate fra gli scimmioni quando il primo uomo di Neanderthal fece la sua comparsa sulla Terra. Gli scimmioni profondamente inciviliti si dondolavano graziosamente da un ramo all'altro; l'uomo di Neanderthal era rozzo, inchiodato alla terra. Gli scimmioni, sazi e sereni, vivevano tra giuochi raffinati o filosofiche meditazioni; l'uomo di Neanderthal arrancava tetro pel mondo, roteando mazze. Gli scimmioni lo guardavano divertiti dalla cima degli alberi e gli tiravano delle noci. Talvolta, li coglieva una specie d'orrore: essi si cibavano di frutti e di teneri virgulti con delicata finezza; l'uomo di Neanderthal divorava carne cruda, sgozzava animali vari e i suoi stessi simili. Abbatteva alberi che s'erano levati sempre verso il cielo, rimuoveva grandi rocce da luoghi ove sembravano aver messo radici, infrangeva ogni legge e ogni tradizione della giungla. Era rozzo, crudele, senza dignità animale: dal punto di vista dei raffinatissimi scimmioni, un prodotto barbarico della Storia. Gli ultimi scimpanzè sopravvissuti arricciano ancora il naso alla vista di un essere

umano...”

6.

Dopo cinque o sei giorni occorre un incidente: Rubasciov svenne durante l'interrogatorio. Erano appena arrivati al punto conclusivo dell'accusa: il motivo delle azioni di Rubasciov. L'accusa definiva il motivo semplicemente come “mentalità controrivoluzionaria” e menzionava casualmente, come evidente di per sé, ch'egli era stato al servizio di una potenza straniera e nemica. Rubasciov combatté la sua ultima battaglia contro questa motivazione. La discussione s'era protratta dall'alba alla metà del mattino, quando Rubasciov, in un momento banalissimo, scivolò di fianco dalla sua sedia e rimase lungo disteso sul pavimento.

Quando riprese i sensi qualche minuto più tardi, vide il piccolo cranio ricoperto di peluria del dottore che, chino su di lui, gli versava dell'acqua sulla faccia da una bottiglia e gli strofinava le tempie. Rubasciov sentì l'alito del dottore, che sapeva di menta e di pane e strutto, e rigettò. Il dottore si mise a gridare con una vocetta acuta e ordinò che Rubasciov fosse portato all'aria aperta per un minuto. Gletkin aveva seguito la scena coi suoi occhi inespressivi.

Suonò e ordinò che si pulisse subito il tappeto; quindi permise che Rubasciov fosse ricondotto nella sua cella e, di là, pochi minuti dopo a prender aria nel cortile.

Per qualche istante Rubasciov restò come ubriacato dall'aria aperta, pungente. Scoprì d'avere polmoni che s'abbeveravano d'ossigeno. Il sole splendeva pallido e nitido; erano le undici del mattino, l'ora in cui solitamente lo accompagnavano a fare la sua passeggiata gran tempo innanzi, prima che cominciasse quella lunga serie nebbiosa di giorni e di notti. Che sciocco era stato a non apprezzare quella benedizione!

Perché non si doveva semplicemente vivere, respirare, passeggiare tra la neve e sentire sul volto il pallido calore del sole? Scuotersi di dosso l'incubo della stanza di Gletkin, la luce abbagliante della lampada, tutta quella spettrale messa in scena... e vivere come ogni altro essere umano?

Poiché era l'ora solita della sua passeggiata, si trovò ancora accanto il contadino allampanato dalle scarpe di corda. Questi guardava di sottocchi Rubasciov, che gli camminava al fianco a passi malfermi; e infine si schiarì ancora la voce un paio di volte, prima di dire, con un'occhiata cauta ai guardiani: «Non vi si vede da molto tempo, vossignoria. Avete una brutta cera, come se non doveste averne per un pezzo. Dicono che scoppierà la guerra.» Rubasciov non rispose. Resistette alla tentazione di cogliere una manata di neve per farne una palla. Il circolo girava lentamente pel cortile. Venti passi più innanzi la coppia che li precedeva arrancava tra i bassi cumuli di neve: due uomini su per giù della stessa corporatura, in cappotto grigio e con un pennacchio di vapore acqueo dinanzi alla bocca.

«Sarà tra breve la stagione della semina», disse il contadino. «Dopo lo sciogliersi della neve le pecore vanno sulle colline. Ci vogliono tre giorni

prima che vi giungano. Una volta, tutti i villaggi del distretto facevano partire le loro pecore nello stesso giorno. Si partiva all'alba, c'erano pecore dappertutto, pei campi e su ogni sentiero, l'intero villaggio accompagnava le greggi pel primo giorno di viaggio. Forse non avete mai visto in tutta la vostra vita tante pecore, vossignoria, e tanti cani e tanta polvere sollevata e non avete mai sentito tanto abbaiare e tanto belare... Madre di Dio, che divertimento era...» Rubasciov aveva la faccia levata verso il sole; il sole era ancora pallido, ma già dava all'aria una tiepida dolcezza. Egli osservò gli uccelli volteggiare scherzosi, alti sopra la torretta della mitragliatrice. La voce querula del contadino riprese: «Giornate come queste, in cui si sente nell'aria l'odore della neve che si scioglie, mi danno al cervello. Né voi né io ne avremo ancora per un pezzo, vossignoria. Ci hanno schiacciati perché siamo reazionari e perché i vecchi tempi, quando eravamo felici, non debbono ritornare...» «Siete poi stato tanto felice in quei tempi?» chiese Rubasciov; ma il contadino mormorò qualcosa di inintelligibile; mentre il pomo d'Adamo gli saliva e scendeva ripetutamente per la gola. Rubasciov lo guardò di sbieco, lungamente, prima di chiedergli: «Vi ricordate di quel passo della Bibbia in cui le tribù nel deserto cominciano a gridare: Scegliamoci un capo e ritorniamo ai vasi di carne dell'Egitto?» Il contadino assentì con gran calore, senza aver capito... Quindi furono ricondotti nell'interno del carcere.

Svanito l'effetto dell'aria fresca, la plumbea sonnolenza, le vertigini, la nausea ritornarono. Sulla soglia, Rubasciov si chinò, raccolse una manata di neve e se la stropicciò sulla fronte e sugli occhi brucianti.

Non fu ricondotto nella sua cella come aveva sperato, ma direttamente nell'ufficio di Gletkin. Questi era seduto al suo tavolo, esattamente nella posa in cui Rubasciov lo aveva lasciato... quanto tempo prima?

Aveva tutta l'aria di non essersi mosso un istante durante l'assenza di Rubasciov. Le tendine erano state abbassate, la lampada era accesa; il tempo ristava immoto in quella stanza, come in uno stagno putrido.

Sedendosi ancora davanti a Gletkin, Rubasciov notò una macchia d'umidità sul tappeto. Si rammentò la sua nausea. Dunque, era passata meno di un'ora da quando era uscito dalla stanza.

«Ritengo che vi sentiate meglio ora», disse Gletkin. «Ci siamo interrotti sul punto conclusivo dei motivi che hanno determinato la vostra attività controrivoluzionaria.» Guardò con un lieve stupore la mano destra di Rubasciov la quale, appoggiata al bracciolo della sedia, ancora stringeva un piccolo groppo di neve. Rubasciov seguì il suo sguardo; sorrise e portò la mano alla lampada. Entrambi guardarono il grumo di neve sciogliersi sulla sua palma al calore della lampadina.

«Questo del motivo è l'ultimo punto», continuò Gletkin. «Quando avrete firmato, avremo finito.» La lampada irradiava una luce più abbagliante di quanto non facesse da parecchio tempo. Rubasciov fu costretto ad ammiccare.

«...E allora potrete riposare», concluse Gletkin.

Rubasciov si passò la mano sulle tempie, ma il gelo della neve se n'era andato. La parola "riposare" con cui Gletkin aveva terminato la sua frase, rimase sospesa nel silenzio. Riposare, dormire.

"Scegliamoci un capo e ritorniamo in terra d'Egitto..." Batté rapidamente le palpebre dietro le lenti.

«Conoscete i miei motivi quanto me», disse. «Sapete benissimo che non ho agito né per "mentalità controrivoluzionaria" né al servizio di una potenza straniera. Ciò che ho pensato e fatto, l'ho pensato e fatto secondo la mia convinzione e la mia coscienza.» Gletkin aveva tratto un incartamento da uno dei suoi cassetti; lo sfogliò, ne trasse una carta e cominciò a leggere con voce monotona: «"Per noi il problema della buona fede soggettiva è privo di qualsiasi importanza. Chi sbaglia, deve pagare; chi ha ragione sarà assolto.

Questa era la nostra legge..."». Lo avete scritto voi nel vostro diario pochi giorni dopo il vostro arresto.» Rubasciov sentì sotto le palpebre il formicolio familiare della luce.

Sulle labbra di Gletkin la frase ch'egli aveva pensata e scritta acquistava uno strano carattere di nudità, come se una confessione, fatta solo per un sacerdote anonimo, fosse stata incisa su un disco di grammofono, che ora la ripeteva con la sua voce stridula.

Gletkin aveva preso ora un altro foglio dall'incartamento, ma ne lesse soltanto una frase, gli occhi inespressivi fissi in quelli di Rubasciov: «"Onore è servire senza vanità e fino alle estreme conseguenze."» Rubasciov cercò di resistere al suo sguardo.

«Non vedo», disse, «di che utilità possa essere al Partito che i suoi membri debbano trascinarsi nella polvere dinanzi a tutto il mondo. Ho firmato tutto quello che avete voluto io firmassi. Mi sono riconosciuto colpevole d'avere seguito una politica falsa ed obiettivamente pericolosa. Non vi basta?» Si mise gli occhiali, ammiccò disperatamente guardando oltre la lampada, e concluse con una voce fatta rauca dalla stanchezza: «Dopo tutto, il nome di N. S. Rubasciov è per se stesso una parte della storia del Partito. Trascinandolo nel fango, insozzate la storia della Rivoluzione».

Gletkin sfogliò ancora l'incartamento.

«Anche a questo posso rispondere citando il vostro scritto. Ecco qua: "E' necessario inculcare ogni frase nelle masse con la ripetizione e la semplificazione. Ciò che viene presentato come giusto deve risplendere come oro, ciò che viene presentato come erroneo deve essere nero come la pece"». Rubasciov rimase silenzioso. Quindi disse: «E' dunque a questo che tendete: io debbo sostenere la parte del Diavolo nel vostro mistero medievale, ululare, digrignare i denti e tirar fuori la lingua... e per di più volontariamente. A Danton e ai suoi amici questo fu risparmiato, almeno.» Gletkin richiuse l'incartamento. Si sporse leggermente innanzi,

accomodandosi i polsini: «La vostra testimonianza al processo sarà l'ultimo servizio che potrete rendere al Partito.» Rubasciov non rispose. Teneva gli occhi chiusi e abbandonati sotto il barbaglio della lampada come uno stanco dormiente al sole; ma non c'era modo di sfuggire alla voce di Gletkin.

«Il vostro Danton e tutta la Convenzione», diceva quella voce, «non sono stati che una commediola romantica in confronto a ciò che è in ballo qui. Ho letto qualche libro sull'argomento: quella gente portava parrucche incipriate e declamava sul proprio onore personale. Per loro quello che contava era morire con nobile gesto, senza preoccuparsi se quel gesto fosse utile o dannoso.» Rubasciov non disse nulla. Sentiva un mormorio, un brusio continui negli orecchi; la voce di Gletkin gli rimbombava sul capo, gli echeggiava tutto intorno, lo martellava spietata sul cranio dolorante.

«Voi sapete che cosa abbiamo in ballo qui da noi», continuò Gletkin.

«Per la prima volta nella Storia una rivoluzione non solo ha conquistato il potere, ma ha saputo anche conservarlo. Abbiamo fatto del nostro Paese un bastone della nuova èra. Esso copre un sesto del mondo e comprende un decimo della popolazione mondiale.» La voce di Gletkin risuonava ora alle spalle di Rubasciov. S'era alzato e passeggiava avanti e indietro per la stanza. Era la prima volta che accadeva una cosa simile. I suoi stivali scricchiolavano ad ogni passo, la sua uniforme frusciava e un vago odore di sudore e di cuoio cominciava a farsi sentire.

«Quando la nostra Rivoluzione trionfò nel nostro Paese, credemmo che il resto del mondo ne seguisse l'esempio. Invece, venne un'ondata di reazione che minacciò di travolgerci tutti. C'erano due correnti nel Partito. Una consisteva di avventurieri, che volevano mettere a repentaglio ciò che avevamo conquistato, promuovendo la rivoluzione all'estero. Voi appartenevate a quelli. Noi capimmo quanto questa corrente fosse pericolosa e l'abbiamo liquidata.» Rubasciov avrebbe voluto alzare il capo e dire qualcosa; i passi di Gletkin gli risuonavano nel cranio. Era troppo stanco e si abbandonò ancora di più sulla seggiola, gli occhi chiusi.

«Il capo del Partito» continuò la voce di Gletkin «aveva più ampie vedute e una tattica più tenace. Si rese conto che tutto dipendeva dal superare il periodo della reazione mondiale e saper mantenere il bastione. Aveva capito che forse ci sarebbero voluti dieci, venti, anche cinquant'anni, perché il mondo fosse maturo per un'altra ondata rivoluzionaria. Fino a quel giorno, noi siamo soli; fino a quel giorno abbiamo un solo dovere: sopravvivere.» Una frase passò vagamente nella memoria di Rubasciov: «E' dovere del rivoluzionario conservare la propria vita». Chi l'aveva detta? Egli stesso? Ivanov? Era in nome di quel principio ch'egli aveva sacrificato l'Arlova. E dove lo aveva portato quel principio?

«... Non perire», ripeté la voce di Gletkin. «Il baluardo deve resistere, a costo di qualunque sacrificio. Il capo del Partito ha identificato questo principio con impareggiabile chiarezza e lo ha costantemente applicato. La

politica dell'Internazionale doveva essere subordinata alla nostra politica nazionale. Chiunque non aveva capito questa necessità doveva essere ucciso. Interi gruppi dei nostri migliori funzionari in Europa hanno dovuto essere fisicamente liquidati. Non abbiamo esitato a distruggere le nostre stesse organizzazioni all'estero quando gli interessi del Baluardo lo esigessero. Non abbiamo esitato a collaborare con la polizia dei Paesi reazionari per soffocare movimenti rivoluzionari che sorgevano intempestivamente. Non abbiamo esitato a tradire i nostri amici e a scendere a compromessi coi nostri nemici, per salvare il Baluardo.

Questo è il compito che la Storia ci ha dato, a noi, rappresentanti della prima rivoluzione vittoriosa. I miopi, gli esteti, i moralisti non hanno capito. Ma il capo della Rivoluzione ha compreso che tutto dipendeva da una sola cosa: essere quelli che resistono di più.» Gletkin si fermò proprio dietro le spalle di Rubasciov. La cicatrice sul cranio era tutta lucida di sudore. Sospirò, s'asciugò il cranio col fazzoletto e parve imbarazzato di avere rotto il suo consueto riserbo. Si sedette al suo posto dietro la scrivania e si accomodò i polsini. Abbassò un poco la luce e riprese con la sua voce fredda e contegnosa: «La linea del Partito è stata nettamente stabilita, la sua tattica determinata dal principio che il fine giustifica i mezzi, tutti i mezzi, senza eccezione. Nello spirito di questo principio, il Pubblico Ministero chiederà la vostra vita, cittadino Rubasciov.

«La vostra fazione, cittadino Rubasciov, è stata battuta e disfatta.

Volevate spezzare il Partito, pur dovendo sapere che una scissione nel Partito avrebbe significato la guerra civile. Sapete dello scontento fra i contadini, che non hanno ancora imparato a comprendere il senso dei sacrifici imposti loro. In una guerra che può scoppiare di qui a qualche mese, tali correnti possono portare a una catastrofe. D'onde la necessità imperiosa per il Partito di essere unito. Esso deve essere come fuso in una colata, tutto cieca disciplina e fiducia assoluta. Voi e i vostri amici, cittadino Rubasciov, avete creato una frattura nel Partito. Se il vostro pentimento è sincero, dovete aiutarci a sanare questa frattura. Come vi ho detto, è l'ultimo servizio che il Partito vi chiede.

«Il vostro compito è semplice. Lo avete formulato voi stesso: indorare ciò che è giusto, annerire ciò che è errore. La politica dell'opposizione è l'errore. E' vostro compito, quindi, rendere l'opposizione spregevole; far capire alle masse che l'opposizione è un delitto e che i capi dell'opposizione sono dei criminali! Questo è il semplice linguaggio che le masse comprendono. Se cominciate a parlare dei vostri complicati motivi, creerete solo della confusione tra di esse. Il vostro compito, cittadino Rubasciov, è di evitar di ridestare la simpatia e la pietà. La simpatia e la pietà per l'opposizione sono un pericolo per il paese.

«Compagno Rubasciov, spero che abbiate capito il compito che il Partito vi affida.» Era la prima volta da quando si conoscevano che Gletkin dava a Rubasciov del "compagno". Rubasciov alzò il capo di scatto. Sentì

una calda ondata sommergerlo, contro la quale si sentì impotente. Il mento gli tremava un poco mentre si metteva il “pince-nez”.

«L’ho capito.» «Notate bene», riprese Gletkin, «che il Partito non vi offre alcuna prospettiva di compenso. Alcuni accusati sono stati resi ragionevoli da pressioni fisiche; altri dalla promessa d’avere salva la vita, o la vita dei loro parenti che erano caduti come ostaggi nelle nostre mani.

A voi, compagno Rubasciov, non facciamo alcuna proposta e non promettiamo nulla.» «Capisco», disse Rubasciov.

Gletkin riprese a sfogliare la pratica.

«C’è un brano nel vostro giornale che mi ha colpito», continuò. «Avete scritto: “Ho pensato e agito come dovevo. Se ho avuto ragione, non ho nulla di cui pentirmi; se ho sbagliato, pagherò”.» Alzò gli occhi dall’incartamento e li fissò su Rubasciov.

«Avete sbagliato e pagherete, compagno Rubasciov. Il Partito promette una sola cosa: dopo la vittoria, quando non potrà essere più dannoso, il materiale degli archivi segreti verrà pubblicato. Allora il mondo saprà che cosa si nascondeva dietro le quinte di questa commedia medievale, come voi la chiamate...» Esitò per qualche istante, s’accomodò i polsini e concluse con un certo impaccio, mentre la cicatrice sul cranio gli si coloriva leggermente: «E allora voi, e alcuni vostri amici della vecchia generazione, avrete la simpatia e la pietà che vi sono negate oggi.» Parlando, aveva spinto la deposizione già bell’e preparata verso Rubasciov, con la stilografica accanto. Rubasciov si alzò e disse con un sorriso forzato: «Mi ero sempre chiesto come fossero gli uomini di Neanderthal quando diventavano sentimentali. Ora lo so.» «Non capisco», disse Gletkin, che s’era alzato a sua volta.

Rubasciov firmò la dichiarazione, in cui confessava d’avere commesso i suoi delitti per motivi controrivoluzionari e al servizio di una potenza straniera. Quando rialzò il capo, il suo sguardo cadde sul ritratto del N. 1 appeso alla parete e ancora una volta riconobbe l’espressione d’ironica comprensione con la quale anni prima il N. 1 lo aveva congedato, quel malinconico cinismo che guardava l’umanità dall’alto dell’onnipresente ritratto.

«Non importa che non capiate», disse Rubasciov. «Ci sono cose che soltanto la vecchia generazione, gli Ivanov, i Rubasciov e i Kieffer hanno capito. Abbiamo finito ora.» «Darò ordine che non siate disturbato fino al processo», disse Gletkin dopo una breve pausa, sempre compassato e preciso. Il sorriso di Rubasciov lo irritava. «Non avete nessun altro particolare desiderio?» «Dormire», rispose Rubasciov. Se ne stava presso la soglia, accanto al guardiano gigante, ometto anziano, insignificante col suo “pince-nez” e la barba.

«Darò ordine che il vostro sonno non sia comunque disturbato», disse Gletkin.

Quando la porta si fu chiusa alle spalle di Rubasciov, ritornò alla sua

scrivania. Restò seduto a pensare per qualche istante, immobile.

Quindi suonò per la segretaria. Ella si sedette al suo solito posto nell'angolo.

«Mi congratulo per il vostro successo», ella disse.

Gletkin abbassò la luce della lampada al grado normale.

«E' stata questa lampada» rispose, «sommata alla mancanza di sonno e all'esaurimento fisico. E' solo questione di costituzione.»

LA FINZIONE GRAMMATICALE.

«Non mostrarci la mèta senza la via.

Ché fini e mezzi sulla terra sono così frammisti, Che a mutarne uno si cambia anche l'altro; Ogni sentiero diverso fa intravedere altre mète.»
Ferdinand Lassalle, "Franz von Sickingen".

1.

Richiesto se si riconosce colpevole, l'imputato Rubasciov ha risposto "sì" con voce forte e chiara. A una ulteriore domanda del P. M. se l'accusato avesse agito come strumento della controrivoluzione, ha risposto nuovamente "sì", ma a voce più bassa...

La figlia del portiere Vasilij leggeva lentamente, separando ogni sillaba. Ella aveva spiegato il giornale sulla tavola e seguiva riga per riga col dito; di tanto in tanto si lisciava il fazzoletto che le copriva i capelli.

«Quando gli è stato chiesto se volesse un avvocato per la sua difesa, l'imputato ha dichiarato di non volersi valere di questo diritto. La corte ha proceduto allora alla lettura dell'accusa...» Il portinaio Vasilij era disteso sul letto con la faccia rivolta al muro. Vera Vasiljovna non riusciva mai a capire se il vecchio ascoltasse la sua lettura o dormisse. A volte mormorava tra sé. Ella aveva preso l'abitudine di non farci caso e leggeva ad alta voce il giornale ogni sera "per motivi educativi", anche quando dopo il lavoro in fabbrica doveva andare a qualche riunione di cellula e tornava a casa tardi.

«La Definizione dell'Accusa stabilisce che l'imputato Rubasciov risulta colpevole in tutti i punti contenuti nell'accusa, sia per la documentazione delle prove, sia per sua propria confessione durante gli interrogatori. Alla domanda del Presidente se avesse lamentele da fare sulla procedura delle indagini e degli interrogatori, l'imputato ha risposto negativamente, aggiungendo di avere confessato di sua spontanea volontà, sinceramente pentito dei delitti controrivoluzionari di cui si era macchiato...» Il

portinaio Vasilij non si mosse. Sopra il letto, proprio sulla sua testa, pendeva il ritratto del N. 1. Accanto ad esso, un chiodo arrugginito spuntava dalla parete: fino a poco tempo prima vi era stata attaccata la fotografia di Rubasciov come comandante partigiano.

La mano di Vasilij, meccanicamente, cercò il buco del materasso in cui era solito nascondere alla figlia la sua Bibbia unta e bisunta; ma qualche giorno dopo l'arresto di Rubasciov la figlia l'aveva trovata e gettata via, per motivi educativi.

«... Dietro richiesta del P. M. l'accusato Rubasciov ha proceduto a narrare la sua evoluzione da oppositore alla linea del Partito ad agente della controrivoluzione e a traditore della Patria. Alla presenza di un pubblico attentissimo, l'imputato ha fatto le seguenti dichiarazioni: "Cittadini Giudici, spiegherò che cosa mi ha indotto a capitolare dinanzi al magistrato inquirente e dinanzi a voi, rappresentanti della giustizia nel nostro Paese. Il mio racconto vi mostrerà come la più lieve deviazione dalla linea del Partito non possa che condurre al banditismo controrivoluzionario. Il necessario risultato della nostra attività d'opposizione è che noi siamo stati sempre più spinti in basso, nella palude. Vi descriverò la mia caduta, affinché possa servire di monito a coloro che in questa fase decisiva ancora titubano e celano dubbi sulla direzione del Partito e la giustezza della linea del Partito. Pieno di vergogna, travolto nella polvere, prossimo a morire, vi descriverò il triste cammino di un traditore, affinché possa essere di lezione e di esempio terrificante a milioni di cittadini del nostro Paese..."» Il portinaio Vasilij s'era mosso nel letto e premeva la faccia contro il materasso. Dinanzi ai suoi occhi, c'era il quadro del barbuto comandante partigiano Rubasciov, che nei momenti di maggior pericolo sapeva bestemmiare in modo da tenere allegri Dio e gli uomini.

"Travolto nella polvere, prossimo a morire..." Vasilij gemette. La Bibbia non c'era più, ma egli ne sapeva molti brani a memoria.

«A questo punto il P. M. ha interrotto il racconto dell'accusato per fargli qualche domanda sul destino dell'antica segretaria di Rubasciov, cittadina Arlova, giustiziata dietro l'accusa di tradimento. Dalle risposte dell'accusato Rubasciov risulta che questi, messo alle strette a quel tempo dalla vigilanza del Partito, ha addossato la responsabilità dei propri delitti all'Arlova, per salvarsi la vita e poter così continuare la sua attività criminosa.

Rubasciov confessa questo mostruoso delitto con cinica e impudente sincerità. All'osservazione della Pubblica Accusa: "Voi siete con ogni evidenza privo d'ogni senso morale", l'accusato risponde con un sorriso sarcastico: "Evidentemente". La sua condotta ha spinto il pubblico a spontanee ripetute dimostrazioni d'ira e disprezzo, che sono state tuttavia rapidamente soffocate dal cittadino Presidente. A un certo punto queste espressioni del sentimento rivoluzionario di giustizia hanno dato luogo a

un'ondata di ilarità, e precisamente quando l'accusato ha interrotto l'elencazione dei suoi delitti con la preghiera che il processo venisse sospeso per qualche minuto, poiché soffriva di un "intollerabile mal di denti". E' caratteristico della correttezza procedurale della giustizia rivoluzionaria che il Presidente abbia subito aderito alla preghiera, ordinando, con una crollatina di testa, che il processo venisse sospeso per cinque minuti.» Il portinaio Vasilij giaceva supino, ora, e pensava a quando Rubasciov era stato portato in trionfo da un comizio all'altro, dopo essere scampato agli orrori dell'estero; e di come si appoggiasse alle stampelle, sul palco, sotto la bandiera rossa e i paramenti e, sorridendo, si stropicciasse gli occhiali contro la manica, mentre le acclamazioni e gli applausi sembravano non voler finire mai.

«E i soldati allora lo condussero nell'atrio del pretorio; e vi radunarono tutta la coorte. E lo rivestirono di porpora e, intrecciata una corona di spine, gliela posero sul capo. E gli percuotevano il capo con una canna, lo sputacchiavano e, piegando il ginocchio, lo adoravano.» «Che cosa stai brontolando?» gli chiese la figlia.

«Non ci pensare», rispose il vecchio Vasilij, voltandosi verso il muro. Tastò con la mano il buco del materasso, ma era vuoto. Anche il chiodo che gli pendeva sopra la testa era vuoto. Quando la figlia aveva staccato il ritratto di Rubasciov dalla parete per gettarlo nella spazzatura, egli non aveva protestato: era ormai troppo vecchio per sopportare l'onta della prigionia.

La figlia, interrotta la lettura, aveva portato il fornello Primus sulla tavola per preparare il tè.

«Hai ascoltato ciò che ti ho letto?» chiese la figlia.

Vasilij obbedientemente volse il capo verso di lei.

«Ho sentito tutto,» disse.

«Dunque, lo vedi anche tu», riprese Vera Vasiljovna, pompando il petrolio nella macchinetta sibilante. «Si confessi egli stesso un traditore. Se non fosse la verità, non lo direbbe. Alla riunione di cellula della nostra fabbrica abbiamo già votato una deliberazione che dobbiamo firmare tutti.» «Oh, ne capite tanto voi altri» sospirò Vasilij.

Vera Vasiljovna gli lanciò una rapida occhiata che ebbe il potere di fargli voltare di nuovo la faccia verso il muro. Ogni qual volta gli lanciava quel genere d'occhiata, Vasilij si ricordava di rappresentare un impaccio per Vera Vasiljovna, che voleva lo sgabuzzino della portineria tutto per sé. Tre settimane prima, lei e un giovane meccanico del suo stabilimento avevano apposto le proprie firme sul registro del matrimonio, ma la coppia non aveva una casa; il ragazzo divideva una camera con altri due colleghi ed ormai ci volevano spesso degli anni prima di vedersi assegnare un appartamento dal Sindacato per gli alloggi.

Il Primus si mise finalmente a funzionare. Vera Vasiljovna vi mise sopra la pentola.

«Il segretario di cellula ci ha letto la deliberazione. Vi è scritto che noi esigiamo che i traditori siano sterminati senza pietà.

Chiunque mostri compassione per loro è egli stesso un traditore e deve essere denunciato», ella spiegò con intonazione di pratico realismo.

«I lavoratori debbono vigilare attentamente. Abbiamo ricevuto ognuno una copia della deliberazione, allo scopo di raccogliere firme.» Vera si tolse dalla camicetta un foglio di carta un po' spiegazzato e lo spianò sulla tavola. Vasilij ora giaceva nuovamente supino; il chiodo rugginoso sporgeva dal muro proprio sopra la sua testa. Sbirciò il foglio di carta dispiegato presso il fornello. Quindi voltò il capo di scatto.

«Ed egli disse: Io ti dico, Pietro, che oggi il gallo non canterà, prima che tu abbia negato tre volte di conoscermi.» L'acqua nella pentola cominciò a ronfare. Il vecchio Vasilij assunse bruscamente una espressione di scaltrezza: «Devono firmare anche quelli che hanno combattuto nella Guerra Civile?» La figlia era china sulla pentola, la testa avvolta nel fazzoletto a fiorami.

«Nessuno è obbligato», rispose lanciandogli un'altra occhiata come quella di poco prima. «Certo, in fabbrica sanno che egli abitava in questa casa. Il segretario di cellula mi ha chiesto dopo la riunione se siete rimasti amici fino all'ultimo e se parlavate spesso tra voi.» Il vecchio Vasilij si levò a sedere sul materasso con un salto. Lo sforzo lo fece tossire e le vene gli si gonfiarono sul collo magro e scrofoloso.

La figlia preparò due bicchieri sull'orlo della tavola e versò in ognuno di essi un po' di polvere di foglie di tè da un sacchetto di carta.

«Che cos'hai ancora da brontolare?» domandò.

«Dammi quella maledetta carta», disse il vecchio Vasilij.

La figlia gliela porse.

«Vuoi che legga io, perché tu sappia esattamente che cosa dice?» «No», rispose il vecchio, scrivendovi sopra il suo nome. «Non voglio saperlo. Ora dammi un po' di tè.» La figlia gli porse il bicchiere. Le labbra di Vasilij si muovevano; egli mormorava qualcosa tra sé e sé bevendo a piccoli sorsi il liquido giallo chiaro.

Dopo che ebbero bevuto il tè, la figlia riprese la lettura del giornale. Il processo degli accusati Rubasciov e Kieffer volgeva alla fine. Il dibattito sull'accusa circa il piano d'attentare alla vita del capo del Partito aveva scatenato un uragano d'indignazione nel pubblico, che s'era messo a gridare: «Fucilate! Fucilate queste pazze canaglie!». All'ultima domanda del P. M. sul movente delle sue azioni, l'accusato Rubasciov, che sembrava senza più forze, aveva risposto con voce stanca, strascicata: «Posso dire soltanto che noi dell'opposizione, postoci il fine criminoso di rovesciare il Governo della Patria della Rivoluzione, siamo ricorsi a metodi che sembravano adatti al nostro scopo ed erano vili e ignobili quanto lo scopo stesso.» Vera Vasiljovna spinse indietro la sedia.

«E' disgustoso», disse. «Vien da rigettare al modo con cui striscia.» Mise

da parte il giornale e cominciò a togliere rumorosamente dalla tavola fornello e bicchieri. Vasilij la guardava. Il tè bollente gli aveva dato coraggio. Si levò a sedere sul letto.

«Se credi di capire qualche cosa, ti sbagli di grosso», disse. «Dio sa che cosa intendeva, nella sua testa, quando ha detto questo. Il Partito ha insegnato a tutti voi ad essere furbi e chiunque diventa troppo scaltro perde ogni dignità. E' inutile che alzi le spalle», aggiunse rabbiosamente. «Il mondo è così, ora che intelligenza e dignità sono venuti alle mani e chi deve stare con l'una deve fare a meno dell'altra. Non è bene che si pensi troppo alle cose. Ecco perché è stato scritto: "Sia il tuo dire: Sì, sì; No, no; perché il di più viene dal maligno".» Sprofondò di nuovo nel materasso e voltò la testa per non vedere la smorfia della figlia. Non la contraddiceva con tanto coraggio da moltissimo tempo. Qualunque cosa poteva succedere dopo di ciò, ora che la ragazza s'era ficcata in testa di avere la camera per sé e il marito. Bisognava essere furbi a questo mondo, dopo tutto... o c'era rischio d'andare a finire vecchio e stanco in prigione o a dormire sotto i ponti al freddo. Insomma, bisognava alfine decidersi: o si faceva i furbi o ci si conduceva con dignità: le due cose non potevano andare insieme.

«Ora ti leggo la fine», annunciò la figlia.

La Pubblica Accusa aveva finito l'interrogatorio di Rubasciov. Quindi era stato interrogato ancora una volta l'imputato Kieffer, che aveva ripetuto le sue precedenti dichiarazioni con tutti i particolari sul progettato assassinio... «Richiesto dal Presidente se volesse fare domande a Kieffer, l'accusato Rubasciov ha dichiarato di rinunciare a questo diritto. Dopo di che la Corte si è ritirata. Alla ripresa del processo, il P. M. ha riassunto i i principali capi d'imputazione...» Ma il vecchio Vasilij non prestò attenzione al discorso del P. M.

S'era voltato verso il muro e si era addormentato. Non seppe poi quanto avesse dormito, quante volte la figlia avesse riempito la lampada d'olio né quante volte ella fosse giunta col dito in fondo alla pagina e cominciato una nuova colonna. Egli si destò soltanto quando la Pubblica Accusa, a conclusione della sua arringa, chiese la pena di morte. Forse la figlia aveva cambiato tono di voce verso la fine, forse aveva fatto una pausa; comunque Vasilij si svegliò quand'ella giunse all'ultima frase dell'arringa del P. M., stampata in neretto: «"Chiedo che queste canaglie insensate siano fucilate."» Quindi agli accusati fu concesso di dire le loro ultime parole.

«...L'accusato Kieffer, rivolgendosi ai giudici, ha chiesto che in considerazione della sua giovane età gli fosse risparmiata la vita. Ha ammesso ancora una volta la bassezza del suo reato e ha cercato ancora una volta di attribuire la piena responsabilità all'istigatore Rubasciov. Così facendo, ha cominciato a balbettare in modo da provocare l'ilarietà del pubblico, subito calmata, però, dal cittadino Presidente. Quindi Rubasciov ha avuto il permesso di parlare...» Qui il cronista dipingeva a vivaci colori

Rubasciov che «osservato il pubblico con occhio attento e non avendo scorto un solo volto che esprimesse un po' di simpatia, ha abbandonato disperatamente la testa sul petto.» Il discorso finale di Rubasciov era breve. Accentuava la spiacevole impressione che il suo comportamento in tribunale aveva già lasciato.

«“Cittadino Presidente, parlo qui per l'ultima volta nella mia vita.

L'opposizione è sconfitta, distrutta. Se io mi domando oggi: Per che cosa muoio? mi trovo dinanzi al nulla assoluto. Non c'è nulla per cui si possa morire, se si muore senza essersi pentiti, senza essersi conciliati col Partito e il Movimento. Pertanto, alla vigilia della mia ultima ora, piego le ginocchia dinanzi al Paese, alle masse, al popolo tutto. La mascherata politica, la buffonata delle discussioni e dei complotti è finita. Eravamo politicamente morti gran tempo prima che l'accusa chiedesse le nostre teste. Guai al vinto, che la Storia trascina nella polvere. Io ho solo una giustificazione da fare innanzi a voi, cittadini Giudici: che non sono stato tenero con me. La vanità e gli ultimi resti dell'orgoglio mi sussurravano: Muori in silenzio, non dire nulla; o muori con un bel gesto, con un commovente canto del cigno sulle labbra: sfoga la piena del tuo cuore e sfida i tuoi accusatori. Questo sarebbe stato più facile per un vecchio ribelle, ma io ho resistito alla tentazione. E con questo il mio compito è finito.

Ho pagato; il mio conto con la Storia è saldato. Chiedervi pietà sarebbe un'irrisione. Io non ho più nulla da dire.“ Dopo una breve deliberazione, il Presidente ha letto la sentenza. Il Consiglio della Suprema Corte Rivoluzionaria di Giustizia ha condannato l'imputato alla massima pena: morte per fucilazione e confisca di tutti i suoi beni personali.» Il vecchio Vasilij fissava il chiodo rugginoso sopra la sua testa.

Mormorò: «Sia fatta la tua volontà. Amen.» E si volse verso il muro.

2.

Dunque, era tutto finito, ora. Rubasciov sapeva che prima di mezzanotte egli avrebbe cessato di esistere.

Passeggiava per la sua cella, a cui era ritornato dopo il fragore del processo; sei passi e mezzo dalla porta alla finestra, sei passi e mezzo dalla finestra alla porta. Quando si fermava, in ascolto, sul terzo mattone nero a partire dalla finestra, il silenzio fra le pareti bianche di calce gli veniva incontro come dalle profondità di un pozzo. Non capiva ancora perché tutto si fosse fatto così quieto, così all'interno come all'esterno. Ma sapeva ora che nulla più avrebbe potuto disturbare quella pace.

Egli poteva perfino ricordare il momento in cui quella quiete benedetta

era scesa su di lui. Era stato il processo, prima ch'egli avesse cominciato il suo ultimo discorso. Aveva creduto di avere bruciato gli ultimi vestigi dell'egoismo e della vanità fuor della sua coscienza, ma in quell'istante, in cui i suoi occhi avevano frugato i volti del pubblico e trovato solo indifferenza e derisione, era stato per l'ultima volta dominato dal bisogno feroce di un po' di pietà; tremante di freddo, aveva voluto scaldarsi con le sue stesse parole.

Lo aveva colto la tentazione di parlare del suo passato, di tornare indietro almeno una volta e strappare la rete in cui Ivanov e Gletkin lo avevano impigliato, di gridare ai suoi accusatori, come Danton: "Avete posto le mani su tutta la mia vita. Che essa possa levarsi a sfidarvi...". Oh, come conosceva bene il discorso di Danton dinanzi al Tribunale Rivoluzionario! Avrebbe potuto ripeterlo parola per parola.

Lo aveva imparato a memoria da ragazzo: "Volete soffocare la Repubblica nel sangue. Ancora per quanto dovranno i passi della libertà essere pietre tombali? La tirannia si è levata; ha lacerato i suoi veli, incede a testa alta e calpesta i nostri corpi fatti cadaveri".

Queste parole gli avevano bruciato la lingua; ma la tentazione era durata solo un istante; quindi, nel cominciare il suo ultimo discorso, la cappa di silenzio si era calata su di lui. Aveva capito ch'era troppo tardi.

Troppo tardi per ritornare sui propri passi, per camminare di nuovo sulle tombe delle sue orme. Le parole non avrebbero potuto disfare nulla.

Troppo tardi per tutti loro. Quando fosse venuto il momento di fare la loro ultima comparsa dinanzi al mondo, nessuno avrebbe potuto svelare la verità al mondo e ributtar l'accusa ai giudici, come Danton.

Alcuni erano stati ammutoliti dalla paura fisica, come Labbro Leporino; altri speravano di aver salva la vita; altri ancora di aver salvi almeno la moglie o i figli dalle grinfie dei Gletkin. I migliori erano rimasti silenziosi per rendere un ultimo servizio al Partito e s'erano sacrificati come capri espiatori, e, del resto, anche i migliori avevano ognuno un'Arlova sulla coscienza. Erano essi pure impigliati nel loro passato, presi nella rete ch'essi stessi avevano tramato, secondo la legge della loro morale pervertita, della loro logica contorta; erano tutti colpevoli, benché non dei reati di cui essi stessi si erano accusati. Non avevano modo di tornare indietro.

La loro uscita dal palcoscenico avveniva rigorosamente secondo le regole del loro strano giuoco. Il pubblico non si aspettava nessun canto del cigno da loro. Dovevano agire secondo il libro di testo, e la loro parte consisteva nell'ulular dei lupi nella notte...

Dunque era finita. Egli non aveva più nulla a che fare con tutto ciò.

Non doveva più ululare coi lupi. Aveva pagato, il suo conto era saldato. Era un uomo che aveva perso la sua ombra, ch'era libero d'ogni legame. Aveva seguito ogni pensiero fino alla sua ultima conclusione e agito in armonia con esso sino alla fine; le ore che gli restavano appartenevano a

quel silenzioso compagno, il cui regno cominciava dove il pensiero logico terminava. Egli l'aveva battezzato la "finzione grammaticale" con quel pudore relativamente alla prima persona singolare che il Partito aveva inculcato nei suoi discepoli.

Rubasciov si fermò presso la parete che lo separava dalla cella N.

406. La cella era vuota dalla partenza di Rip van Winkle.

Rubasciov si tolse gli occhiali, si guardò intorno furtivamente e batté: «2-4... 3-4...» Tese l'orecchio con una sensazione di vergogna quasi infantile e quindi batté ancora: «2-4... 3-4...» Ascoltò e ripeté ancora una volta gli stessi numeri. Il muro restava muto. Egli non aveva mai battuto, prima d'ora, consapevolmente la parola "Io". Ascoltò. I battiti s'erano spenti senza risonanza.

Riprese la sua passeggiata per la cella. Da quando la cappa del silenzio era calata su di lui, si lambiccava il cervello su certi problemi che gli sarebbe piaciuto chiarire prima che fosse troppo tardi. Erano problemi piuttosto ingenui: si riferivano al significato della sofferenza, o, più precisamente, alla differenza tra il dolore che aveva un senso e quello che non ne aveva. Evidentemente, solo il dolore che aveva un senso contava, quel dolore cioè, radicato nella fatalità biologica. D'altra parte, ogni sofferenza d'origine sociale era accidentale, e quindi priva di importanza e di senso. Il vero scopo della rivoluzione era l'abolizione della sofferenza priva di senso. Ma ne risultava che l'abolizione di questa seconda specie di sofferenza era possibile solo a prezzo di un enorme aumento temporaneo della somma totale della prima. Quindi il problema si poteva formulare così: Una tale operazione era giustificata? Evidentemente lo era, se si parlava in senso astratto di "genere umano", ma se applicato all'"uomo" al singolare, alle cifre 2-4, 3-4, al vero essere umano di carne e ossa, di pelle e sangue, il principio sboccava nell'assurdità.

Da ragazzo egli aveva creduto che, lavorando per il Partito, avrebbe trovato una risposta a tutti i problemi di quel genere. Il lavoro era durato quarant'anni e fin dal principio egli s'era dimenticato del problema per il quale s'era dato a quel lavoro. Ora che i quarant'anni erano passati, egli tornava alla perplessità originaria del se stesso adolescente. Il Partito s'era preso tutto quello ch'egli aveva da dare e non gli aveva mai dato in cambio la risposta. E neppure il compagno silenzioso, il cui magico nome egli aveva picchiato sul muro della cella vuota. Era sordo alle domande dirette, per assillanti e disperate che fossero.

E tuttavia c'era il mezzo di avvicinarlo. Talvolta rispondeva inaspettatamente a un motivo di canzone, o anche al ricordo di una canzone, o delle mani giunte della "Pietà", o di certe scene della sua infanzia. Come se una corda sonora fosse stata toccata, c'erano in risposta delle vibrazioni e una volta preso l'avvio si produceva quello stato che i mistici chiamavano "estasi" e i santi "contemplazione"; il più grande e il più sobrio dei moderni psicologi aveva identificato questo stato come un

fatto reale e l'aveva chiamato "senso oceanico". E infatti la personalità si dissolveva come un grano di sale sul mare; ma nello stesso tempo il mare infinito sembrava essere contenuto nel granello di sale. Il granello non poteva più essere localizzato nel tempo e nello spazio. Era uno stato in cui il pensiero perdeva la sua direzione e cominciava a girare su se stesso, come l'ago della bussola in vicinanza del polo magnetico; finché si sradicava dal suo asse e cominciava a vagare liberamente nello spazio, come un nodo di luce nella notte; finché sembrava che ogni pensiero e ogni sensazione, ogni dolore e perfino la gioia fossero soltanto le linee dello spettro dello stesso raggio di luce, disintegrantesi nel prisma della coscienza.

Rubasciov andava avanti e indietro nella cella. Un tempo si sarebbe negato quella specie di fanciullesco arzigogolare, vergognandosene.

Ora non se ne vergognava. Nella morte la metafisica diventava reale.

Si fermò dinanzi alla finestra e appoggiò la fronte contro i vetri.

Sopra la torretta della mitragliatrice si poteva vedere una striscia di cielo azzurro. Era un azzurro molto pallido, e gli ricordò quel celeste particolare che s'era visto sopra il capo quando da ragazzo si coricava sul prato del parco paterno, a guardare i rami dei pioppi agitarsi lentamente contro il cielo. Evidentemente anche una striscia di cielo azzurro era sufficiente a causare lo "stato oceanico". Egli aveva letto che, secondo le ultime scoperte astrofisiche, il volume del mondo era finito, benché lo spazio non avesse limiti, era tutto contenuto in se stesso, come la superficie di una sfera. Cosa che non era mai riuscito a capire; ma ora sentiva un impellente bisogno di comprendere. Ora si ricordò anche dove lo aveva letto: durante il suo primo arresto in Germania, i compagni erano riusciti a fargli pervenire nella cella un foglio della stampa clandestina del Partito.

Come apertura c'erano tre colonne sullo sciopero di uno stabilimento tessile; in fondo a una colonna, come piedino, era stampata in corpo minore la scoperta che l'universo era finito, e a metà del trafiletto la pagina era stata strappata. Egli non aveva mai potuto sapere che cosa fosse contenuto in quella parte mancante.

Rubasciov, ritto davanti alla finestra, batteva contro la parete vuota col suo "pinces-nez". Da ragazzo aveva avuto veramente l'intenzione di studiare astronomia, e poi per quarant'anni s'era occupato di tutt'altra cosa. Perché il Pubblico Ministero non gli aveva chiesto: "Imputato Rubasciov, parlateci dell'infinito"? Egli non sarebbe stato capace di rispondere, e proprio in questo si trovava l'origine della sua colpevolezza... Poteva esservene una più grande?

Quando aveva letto quella notizia sul giornale clandestino, anche allora solo nella sua cella, con le membra ancora dolenti per l'ultima tortura subita, era caduto in un bizzarro stato d'esaltazione, il "senso oceanico" s'era impadronito di lui. Dopo, s'era vergognato di sé. Il Partito

disapprovava certi stati d'animo. Li definiva misticismo piccolo-borghese, rifugio nella torre d'avorio. Li chiamava "evasione dal dovere", "diserzione dalla lotta di classe". Il "senso oceanico" era controrivoluzionario.

Perché nella lotta bisogna avere i piedi ben piantati sulla terra. Il Partito insegnava come si doveva fare. L'infinito era un'entità politicamente sospetta, l'"io" era sospetto. Il Partito non ne riconosceva l'esistenza. La definizione dell'individuo era: una moltitudine di un milione divisa per un milione.

Il Partito negava la libera volontà dell'individuo, e nello stesso tempo ne esigeva il volontario olocausto. Gli negava la capacità di scegliere fra due alternative, e nello stesso tempo chiedeva che scegliesse sempre quella giusta. Gli negava il potere di distinguere il bene dal male, e nello stesso tempo parlava pateticamente di colpevolezza e di tradimento. L'individuo era posto sotto il segno della fatalità economica, rotella di un meccanismo d'orologeria ch'era stato caricato per l'eternità e non poteva essere né arrestato né influenzato, e il Partito chiedeva che la rotella si rivoltasse contro l'orologio e ne mutasse il corso. C'era un errore nel calcolo; l'equazione non reggeva.

Per quarant'anni egli s'era battuto contro la fatalità economica. Era la malattia centrale dell'umanità, il cancro che le divorava i precordi. Là si doveva operare; il resto del processo risanatore sarebbe seguito. Ogni altra cosa era diletterismo, romanticismo, ciarlataneria. Non si poteva guarire una persona malata mortalmente con pie esortazioni. L'unica soluzione era la lama del chirurgo e i suoi freddi calcoli. Ma ovunque il bisturi era stato applicato, una nuova malattia aveva preso il posto della vecchia. E ancora l'equazione non reggeva.

Per quarant'anni egli aveva vissuto rigorosamente in armonia coi voti del suo ordine, il Partito. S'era attenuto alle norme del calcolo logico. Aveva bruciato i residui della sua vecchia, illogica morale nella sua coscienza con l'acido della ragione. S'era sottratto alla tentazione del compagno silenzioso, e aveva combattuto il "senso oceanico" con tutte le sue forze. E dove era giunto? Le premesse di una verità implacabile lo avevano portato a risultati completamente assurdi; le irrefutabili deduzioni di Ivanov e di Gletkin lo avevano condotto al giuoco irrealistico, fantomatico del processo pubblico. Forse non conveniva a un uomo pensare ogni suo pensiero fino alla sua logica conclusione.

Rubasciov fissava attraverso l'inferriata la striscia azzurra sopra la torretta della mitragliatrice. Volgendosi a considerare il suo passato, gli sembrava ora di avere per quarant'anni corso alla cieca, la cieca corsa della ragione pura. Forse non s'addiceva a un uomo liberarsi completamente dai vecchi ceppi, dai freni di controllo del "Tu non devi" e del "Tu non puoi", avere cioè il permesso di correre diritto alla propria mèta.

L'azzurro aveva cominciato a sfumare nel rosa, scendeva il crepuscolo;

alti sopra la torretta neri uccelli volavano in ampi cerchi, a colpi d'ala lenti, decisi. No, l'equazione non reggeva. Evidentemente non bastava dirigere gli sguardi dell'uomo verso una mèta e mettergli un pugnale in mano; non gli conveniva fare esperimenti con un coltello.

Forse più tardi, un giorno. Per il momento, era ancor troppo giovane e maldestro. Come aveva infuriato nel gran campo dell'esperimento, la Patria della Rivoluzione, il Baluardo della Libertà! Gletkin giustificava tutto quanto era avvenuto col principio che il baluardo doveva essere conservato. Ma qual era l'interno del bastione? No, non si poteva fabbricare il Paradiso con del cemento. Il bastione si sarebbe conservato, ma non aveva più messaggi, non era più un esempio da dare al mondo. Il regime del N. 1 aveva infranto l'ideale dello Stato Sociale così come certi Papi del medioevo avevano infranto l'ideale di un Impero Cristiano. La bandiera della Rivoluzione era mezz'asta.

Rubasciov passeggiava per la sua cella. Tutto era tranquillo, ed era quasi buio. Non poteva passare molto prima che lo venissero a prendere. C'era un errore nell'equazione... no, in tutto il sistema matematico di pensiero. Egli ne aveva il sospetto già da molto tempo, fin dal suo incontro con Riccardo e la "Pietà", ma non aveva mai osato confessarlo completamente a se stesso. Forse la Rivoluzione era venuta troppo presto, aborto dalle membra mostruose, deformi. Forse tutto quanto era stato un grave errore di tempo. Anche la civiltà romana sembrava essere condannata a morte fin dal primo secolo avanti Cristo; era parsa marcia nelle midolla come la nostra; anche allora i migliori avevano creduto che i tempi fossero maturi per grandi cambiamenti; e tuttavia il vecchio, logoro mondo aveva resistito per altri cinquecento anni. La Storia aveva pulsazioni lente; l'uomo computa in anni, la Storia in generazioni. Forse s'era soltanto al secondo giorno della Creazione. Come gli sarebbe piaciuto vivere per costruire la teoria della relativa maturità delle masse!...

Tutto era tranquillo nella cella. Rubasciov udiva solo il fruscio dei suoi passi sulle mattonelle. Sei passi e mezzo fino alla porta, dove sarebbero comparsi per venirlo a prendere, sei passi e mezzo fino alla finestra, oltre cui scendeva la notte. Tra breve sarebbe stato tutto finito. Ma quando egli si chiedeva: "Per che cosa muori tu, in realtà?", non trovava alcuna risposta.

C'era un errore nel sistema; forse consisteva nel precetto, ch'egli aveva considerato finora incontestabile, in nome del quale aveva sacrificato gli altri ed ora egli stesso veniva sacrificato: nel precetto, che il fine giustifica i mezzi. Era questa frase che aveva ucciso la grande fraternità della Rivoluzione e gettato tutti allo sbaraglio. Che cosa aveva scritto egli una volta nel suo diario?

"Abbiamo gettato a mare tutte le convenzioni, la nostra sola guida è quella della logica conseguente; navighiamo senza zavorra etica." Forse la radice del male era tutta qui. Forse non s'addiceva all'umanità navigare

senza zavorra. E forse la ragione soltanto era una bussola difettosa, che faceva seguire una rotta così tortuosa da fare sparire nella nebbia il punto d'approdo. Forse ora veniva il tempo della grande tenebra.

Forse più tardi, molto più tardi, il nuovo movimento sarebbe sorto... con nuove bandiere, con un nuovo spirito, conscio e della fatalità economica e del "senso oceanico". Forse i membri del nuovo partito avrebbero portato tonache fratesche e predicato che solo la purità dei mezzi può giustificare il fine. Forse avrebbero insegnato ch'è fallace il detto secondo cui un uomo è il prodotto di un milione diviso per un milione e avrebbero introdotto una nuova specie di aritmetica basata sulla moltiplicazione, in modo da formare con un milione di individui una nuova entità che, non più massa amorfa, sviluppasse una coscienza e un'individualità propria, con una "sensazione oceanica" accresciuta di un milione di volte, in uno spazio illimitato e tuttavia contenuto in se stesso.

Rubasciov interruppe la sua passeggiata e tese l'orecchio. Un suono tambureggiante, soffocato si propagava per il corridoio.

Il rullio sembrava venir di lontano sulle ali del vento; era ancora distante, ma si avvicinava. Rubasciov non si mosse. Le sue gambe puntate sulle mattonelle non obbedivano più alla sua volontà; sentiva la forza di gravità impadronirsi a poco a poco di esse. Indietreggiò di tre passi verso la finestra, senza distogliere lo sguardo dallo spioncino. Respirò profondamente e accese una sigaretta. Sentì battere alla parete vicino al letto: «"Sono andati a prendere Labbro Leporino. Vi manda i suoi saluti."» Il torpore abbandonò le sue gambe. Corse alla porta e cominciò a battere contro il metallo rapidamente, ritmicamente col palmo delle mani. Passare la notizia al 406 non serviva più ormai. La cella era vuota; la catena si spezzava là. Rubasciov continuò a tamburellare, l'occhio sempre applicato allo spioncino.

Nel corridoio ardeva come sempre il fioco bagliore della luce elettrica. Rubasciov vedeva, come al solito, le porte di ferro dalla cella 401 alla 407. Il rullio si fece più forte. Dei passi si avvicinavano, lenti e strascicati, li si udiva distintamente sulle mattonelle. Ad un tratto, Labbro Leporino comparve nel campo visivo dello spioncino; vi comparve, le labbra tremanti, così come Rubasciov lo aveva visto nella luce del riflettore davanti a Gletkin; le mani ammanettate gli pendevano dietro la schiena formando una specie di bizzarro groviglio. Egli non poteva vedere l'occhio di Rubasciov dietro lo spioncino e guardò la porta con pupille cieche, ansiose, come se l'ultima speranza di salvezza si trovasse dietro quella porta.

Quindi fu dato un ordine e Labbro Leporino docilmente si mosse. Lo seguiva il gigante in uniforme col cinturone e la pistola.

Il rullio si attenuò; tutto ritornò tranquillo. Dalla parete vicina alla branda venne un colpo leggero: «"Si è condotto molto bene..."» Dal giorno in cui Rubasciov aveva informato il 402 della sua capitolazione non si

erano più parlati. Il 402 riprese: «“Avete ancora una decina di minuti. Come vi sentite?”» Rubasciov capì che il 402 aveva iniziato la conversazione soltanto per facilitargli l’attesa; e gliene fu davvero grato. Si sedette sul lettuccio e batté: «“Vorrei che fosse già finito tutto...”» «“Non darete alcun segno di debolezza”», batté il 402. «“Sappiamo che siete un diavolo d’uomo...”» Fece una pausa e, rapidamente, ripeté la frase: «“Un diavolo d’uomo...”». Evidentemente, faceva di tutto per impedire un arresto nella conversazione: «“Vi ricordate? Senì in coppe da champagne. Ah! Ah! Diavolo d’uomo...”» Rubasciov tendeva l’orecchio qualora si sentisse qualche rumore nel corridoio. Ma non s’udiva nulla. Il 402 parve indovinare i suoi pensieri, perché subito riprese a battere.

«“Non ascoltate. Vi avvertirò in tempo quando verranno... Cosa fareste se foste graziato?”» Rubasciov rifletté. Quindi: «“Studierei astronomia.”» «“Ah! Ah!”» fece il 402. «“Anch’io, forse. Dicono che gli astri siano abitati. Permettetemi di darvi un consiglio.”» «“Certo”», rispose Rubasciov sorpreso.

«“Ma non offendetevi. Consiglio tecnico di un militare. Vuotate la vescica. E’ sempre meglio in questi casi. Lo spirito è disposto, ma la carne è debole. Ah! Ah!”» Rubasciov sorrise e s’avvicinò al secchio. Quindi si sedette nuovamente sulla branda e batté.

«“Grazie. Idea eccellente. E quali sono le vostre prospettive?”» Il 402 restò silenzioso per qualche istante. Quindi batté, con maggior lentezza: «“Ancora diciotto anni, solo 6530 giorni...”» Una pausa e poi aggiunse: «“Credetemi, vi invidio: 6530 notti senza una donna.”» «“Non me ne sento capace”», batté il 402. E quindi, in gran fretta, a colpi vibrati: «“Vengono...”» S’interruppe, ma dopo qualche istante aggiunse: «“Che peccato. Parlavamo così bene...”» Rubasciov si levò dalla branda. Rifletté un istante e quindi batté: «“Mi siete stato di grande aiuto. Grazie.”» La chiave stridette nella serratura. La porta si spalancò. Sulla soglia apparvero il gigante in uniforme e un civile. Il civile chiamò Rubasciov per nome e lesse alcune frasi di un documento che aveva con sé. Mentre gli incrociavano le braccia dietro il dorso e gli mettevano le manette, Rubasciov sentì il 402 battere in gran fretta: «“Vi invidio. Vi invidio. Addio.”» Fuori, nel corridoio, il soffocato rullar di tamburi aveva ripreso, e li accompagnò fin davanti la camera del barbiere. Rubasciov sapeva che da dietro ogni porta di ferro un occhio lo guardava dallo spioncino, ma non voltò il capo né a sinistra né a destra. Le manette gli graffiavano i polsi; il gigante le aveva strette troppo e gli aveva tirato le braccia dietro la schiena in modo che gli dolevano acutamente.

Apparve la scala della cantina. Rubasciov rallentò il passo. Il civile si fermò in cima alla scala. Era piccolo e aveva occhi lievemente sporgenti. Chiese: «“Avete qualche desiderio?”».

«“Nessuno”, rispose Rubasciov, e cominciò a scendere gli scalini della cantina. Il civile rimase dov’era, guardandolo dall’alto coi suoi occhi

sorgenti.

La scala era angusta e malamente illuminata. Rubasciov doveva fare attenzione a non scivolare o inciampare, poi che non poteva servirsi della ringhiera. Il rullio era cessato. Egli sentiva l'uomo in uniforme scendere a tre gradini di distanza.

La scala scendeva a spirale. Rubasciov allungò il collo per vedere meglio; il "pince-nez" gli scivolò dal naso e andò a cadere due gradini più in giù, dove, infrangendosi, rimbalzò di gradino in gradino fino sull'ultimo. Rubasciov si fermò un istante, esitando; quindi proseguì la discesa a tentoni. Sentì l'uomo alle sue spalle chinarsi e mettersi in tasca il "pince-nez" infranto; non voltò la testa.

Era quasi cieco ora, ma aveva di nuovo un terreno solido e uguale sotto i piedi. Un lungo corridoio lo accolse, dalle pareti nebbiose al suo sguardo miope, un corridoio di cui non era possibile vedere la fine. L'uomo in uniforme continuava a seguire Rubasciov a tre passi di distanza. Rubasciov sentì il suo sguardo sulla propria nuca, ma non voltò il capo. Metteva un piede dinanzi all'altro, cautamente.

Gli sembrava ora ch'essi stessero camminando per quel corridoio già da parecchi minuti. E tuttavia nulla ancora accadeva. Probabilmente egli avrebbe sentito l'uomo in uniforme trarre la rivoltella dalla custodia. Fino a quel momento c'era tempo, egli si sentiva ancora sicuro. O l'uomo alle sue spalle faceva come il dentista, che tiene i ferri nascosti nella manica quando si china sopra il paziente?

Rubasciov cercò di pensare a qualche altra cosa, ma doveva concentrare tutta la sua attenzione per impedirsi di voltare il capo.

Strano che il suo mal di denti fosse cessato nell'istante in cui quel benedetto silenzio lo aveva avvolto, durante il processo. Forse l'ascesso s'era aperto proprio allora. Che cosa aveva detto ai giudici? "Piego le ginocchia dinanzi al Paese, alle masse, al popolo tutto..." E poi? Che cosa avevano avuto le masse, il popolo tutto? Da quarant'anni erano condotte attraverso il deserto, con minacce e promesse, con immaginari errori e compensi immaginari. Ma dov'era la Terra Promessa?

Esisteva realmente una simile mèta per quell'errante umanità? Era una domanda a cui avrebbe desiderato una risposta prima che fosse troppo tardi. Neppure a Mosè era stato consentito di entrare nella Terra Promessa. Ma gli era stato concesso di vederla, dall'alto di una montagna, distesa ai suoi piedi. Così, era facile morire, con la visibile certezza della propria mèta dinanzi agli occhi; ma lui, Nicolaj Salmanovic Rubasciov, non era stato condotto sulla cima della montagna; e ovunque il suo sguardo si posasse, non vedeva che deserto e tenebre notturne.

Un sordo colpo gli martellò la nuca. Egli lo aveva tanto atteso e tuttavia lo colse di sorpresa. Sentì, stupito, che le ginocchia gli si piegavano, mentre il suo corpo faceva un mezzo giro su se stesso.

"Come è teatrale tutto ciò", si disse cadendo, "eppure io non sento

nulla.” Giaceva ora quasi rannicchiato sul pavimento, la guancia sulle piastrelle fredde. S’era fatto un gran buio, e il mare lo portava, ondosso, sulla sua superficie notturna. I ricordi passavano attraverso di lui, come striature di nebbia sull’acqua.

Fuori, qualcuno picchiava alla porta di casa, egli sognava che venivano ad arrestarlo; ma in quale paese si trovava?

Faceva uno sforzo per introdurre il braccio nella manica della vestaglia. Ma quale ritratto stampato a colori era appeso sopra il suo letto e lo guardava?

Era quello del N. 1 o il ritratto dell’altro... dell’uomo dal sorriso ironico o di quello dallo sguardo vitreo?

Una figura informe si chinò sopra di lui, egli sentì l’odore di cuoio del cinturone; ma quali segni portava la figura sulle maniche e sulle mostrine dell’uniforme... e in nome di chi alzava la nera canna della pistola?

Un secondo colpo, rovinoso, gli s’abbatté sull’orecchio. Quindi tutto fu tranquillo. C’era ancora il mare col suo mormorio. Un’onda lo sollevò, lentamente. Veniva da un’immensa distanza e trascorse via placida, alzata di spalle dell’eternità.